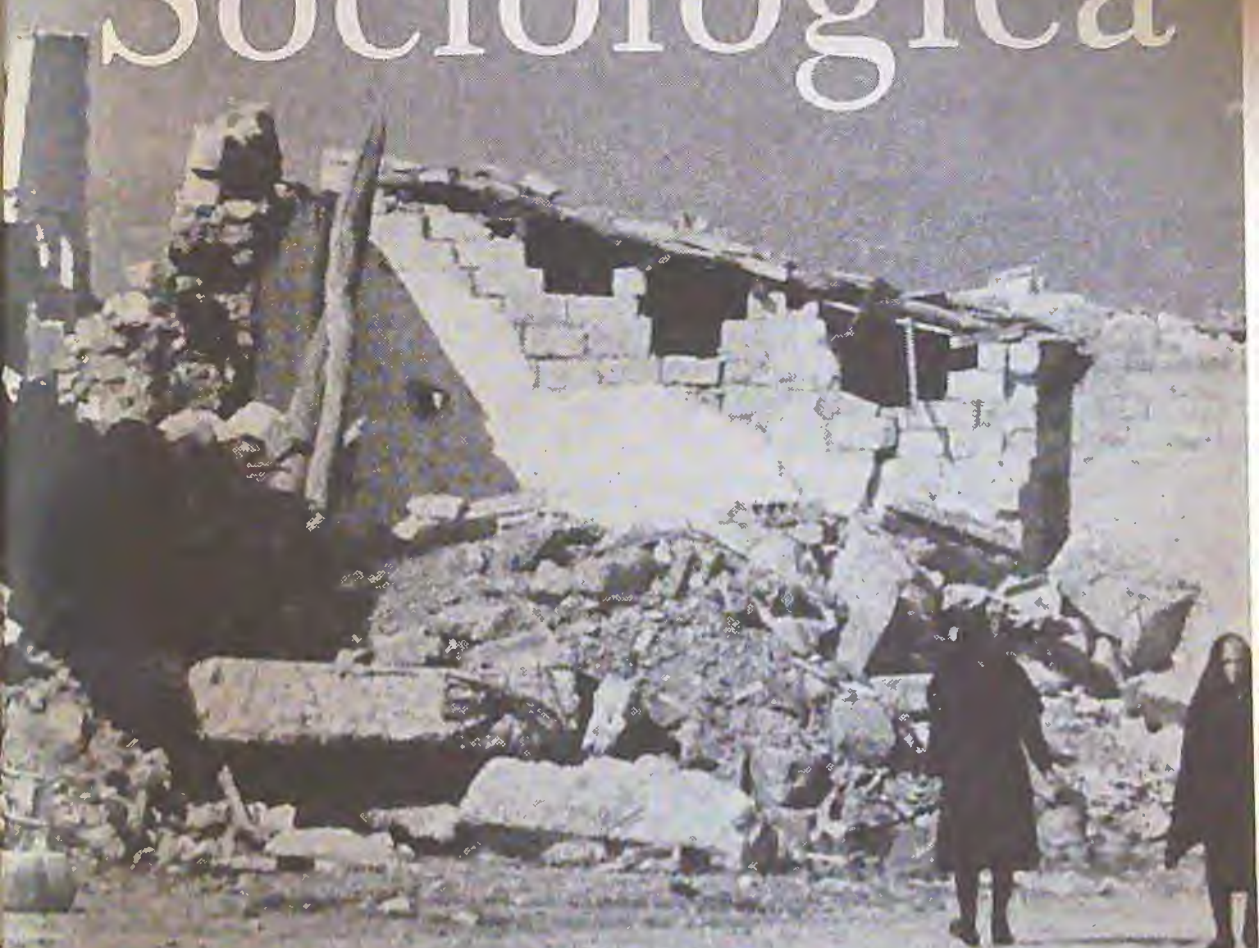


La Critica Sociologica



11. AUTUNNO 1969

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno; la redazione è affidata a S. Piccone Stella. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000
versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

11. AUTUNNO 1969

SOMMARIO

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina	pag. 3
P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills	» 13
F. F. - M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari »	» 59
A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee	» 63
G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali	» 72
A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller	» 93
G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale	» 105

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione?	» 131
C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo	» 132
Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cecoslovacca	» 138
F. F. — Abbracci con cautela	» 139
F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo	» 140

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA. VV.; C. Falconi)	» 143
--	-------

Summaries in English of some articles	» 147
---------------------------------------	-------

Le fotografie riprodotte in copertina e nel testo sono state riprese nel novembre 1969 a Montevago, Gibellina, Santa Ninfa, Santa Margherita in Bélice e Partanna.

Sicilia: i quattro canali della rapina

Il n. 4 di questa rivista (inverno 1967-1968) era dedicato al terremoto che in quei giorni aveva colpito alcune zone della Sicilia sud-occidentale. Erano rapporti scritti a caldo, interviste condotte sul posto, colloqui con contadini che avevano perduto la casa e le bestie. Pur inquadrati nello studio dei dati obbiettivi della depressione siciliana che chiudeva quel numero, quei rapporti non andavano esenti dalla nota di patetico dolorismo che ha colorato di sé tanta parte della retorica nazionale sul Mezzogiorno. A circa due anni di distanza, siamo tornati nei paesi del terremoto. Abbiamo visitato Santa Ninfa, Gibellina, Partanna, Montevago, Santa Margherita in Belice, Salaparuta. Noi non crediamo ai problemi d'attualità; siamo invece convinti che sia necessario seguire, con ostinazione e contro i clamori dell'attualità, la continuità dei problemi, l'evoluzione delle situazioni umane che vi corrispondono. Siamo tornati per vedere cos'era successo venti mesi dopo.

Ciuffi d'erba crescono sulle rovine. Ma un progresso, piccolo, c'è stato. Dalle tende si è passati alle baracche. La maggior parte dei terremotati ha vissuto nelle tende per oltre otto mesi. Per capire la qualità della vita nella tenda, in una stagione anche in Sicilia avara di sole, sono sufficienti pochi cenni: l'interminabile fila per il gabinetto (uno ogni trenta-quaranta persone), impossibile dormire regolarmente date le differenti esigenze dei coabitanti appartenenti a diversi gruppi d'età, il pianto dei bambini frequentemente colpiti, a causa dell'umidità, da tosse e bronchiti, le corde di sostegno marcite, il telo delle tende che si strappa al semplice contatto, l'acqua piovana che penetra e allaga i pavimenti non difesi da massicciate o da intercapedini, il tanfo d'una coabitazione prolungata in condizioni di sovraffollamento, l'impossibilità di cure igieniche elementari, il disordine, l'inferno del collettivo disgregato...

« Rispetto alla tenda, la baracca è un palazzo », dice una donnetta di Partanna. Ora, almeno cinquantamila terremotati vivono nelle baracche. Accanto alle rovine dei paesi, generalmente un poco più a valle, secondo disegni geometrici che ne accentuano il carattere di irrealtà, si stendono le baraccopoli:

cassette prefabbricate, legno e lamiera, tutte eguali, illuminazione con grandi fari sovraelevati al centro, tipo campo di concentramento, grande pulizia ma spazio molto ridotto; si comincia a pagare l'energia elettrica ma non si paga l'affitto; l'acqua arriva a giorni alterni, ma solo per qualche ora e non si sa mai esattamente quando; le famiglie attendono l'acqua come un ospite misterioso; quando arriva la voce si sparge ed è un accorrere con gomme secchi recipienti di fortuna, il trionfo della plastica. Non si possono installare serbatoi perché nella baracca manca lo spazio; sul tetto l'acqua non arriva perché la pressione è insufficiente. Ci sono fognature solo per le acque nere, non per la pioggia che qui dilava, spinge a valle il terriccio, ristagna e trasforma in lago l'asfalto pianeggiante delle baraccopoli.

Se pure con ritardi inspiegabili, l'assistenza come misura di emergenza ha funzionato: 500.000 lire per ogni famiglia con casa distrutta; 200.000 lire per le aziende artigiane danneggiate; un milione per il morto; mille lire al giorno per il capofamiglia e 400 lire per ogni altro componente a carico. Così sono partiti, si calcola, 80 miliardi. Altri 45 miliardi sono stati spesi per mettere in piedi le baracche (47.000 per metro quadro, ma si parla di appalti poco regolari, ottenuti con favore politico, rivenduti, cioè subappaltati ad altri, e questi ad altri ancora, secondo una tecnica della cascata che si riversa poi tutta; con il suo peso di lamiera sconnesse e di tetti che fanno acqua, sulle spalle dei baraccati). La popolazione appare straordinariamente consapevole del fatto che non si può vivere indefinitamente nel provvisorio, si rifiuta di continuare a ricevere come atto di carità dall'alto ciò che sente come diritto acquisito elementare, non riesce a comprendere perché si continui a costruire baracche mentre non si dà avvio alla ricostruzione dei paesi, registra il mancato coordinamento dei lavori e vi scopre il complesso gioco di interessi politico-mafiosi potenti. Con i quarantacinque miliardi fin qui spesi per baracche d'emergenza si poteva rimboschire tutta la valle del Bélice. E perché non dare il via ai lavori di ricostruzione permettendo ai privati che lo vogliano di ricostruire per conto proprio in base ad un piano regolatore? Ma il piano regolatore non c'è. Tutti gli interessi consolidati e i vertici responsabili tentano una disperata azione di frenaggio.

Il caso di Partanna, il centro più grande (14.000 abitanti e quattro baraccopoli: Valle Secca, Santa Lucia, Pecorelle, Casina Mistretta), è a questo riguardo esemplare. Qui l'amministrazione comunale, eccetto gli alimentari, non ha permesso che alcun emporio aprisse i battenti nelle baraccopoli; la posta non è distribuita nelle baracche ma viene recapitata ai vecchi indirizzi anche quando si tratta di case distrutte; il paese, sia pure a rischio

della pelle, non viene così abbandonato ma intanto, contraddittoriamente, i piani della ricostruzione vanno a rilento quando non sono bloccati e, sul piano nazionale, la spesa generica di 185 miliardi, deliberati per la ricostruzione dei paesi terremotati con la legge 18 marzo 1968, tarda a tradursi in spesa operativa. La risoluzione finale votata dall'assemblea popolare di Partanna il 26 ottobre 1969 è talmente istruttiva che va riportata integralmente:

«L'Assemblea Popolare di Partanna, riunitasi il 26 ottobre 1969 dalle 15 alle 19.30 presso la Sala Belvedere con la partecipazione di oltre 500 capi famiglia, del Comitato Cittadino per la ricostruzione e lo sviluppo di Partanna, del Sindaco, dei Capigruppo del Consiglio Comunale, delle Organizzazioni politiche e Sindacali, del Presidente del Consorzio del IV Comprensorio Urbanistico e del Centro Studi e Iniziative Valle Belice ha votato all'unanimità, dopo approfondita discussione, la seguente risoluzione:

1) Il paese, per la parte rimasta in piedi, è una pericolosa trappola; e la vita in baracca si rende sempre più insopportabile.

2) Per questo si rende colpevole di assassinio nei confronti della popolazione:

a) Chiunque (responsabili pubblici, tecnici, funzionari, speculatori) ritardi la ricostruzione.

b) Ogni responsabile pubblico che si mostri debole nei confronti degli speculatori o che si lasci corrompere o che cerchi di corrompere.

c) Chiunque cerchi di creare confusione, sfiducia e disunione tra la popolazione.

d) Chi cerchi di impedire la ricostruzione antisismica e quindi anche un organico risanamento antisismico del Vecchio Centro.

3) Chiunque proponga equivoci diversivi rispetto alla delibera del Consiglio Comunale si rende responsabile dei ritardi e della politica del rattoppo.

4) L'Ing. Corona, Ispettore per la zona terremotata, ha tenuto bloccato sul suo tavolo, per tre mesi, il piano di trasferimento da lui stesso proposto in aprile e approvato dal Consiglio comunale il 26 luglio 1969; questo piano prevede l'urbanizzazione di 87 ettari in contrada Camarro.

L'ASSEMBLEA POPOLARE ALL'UNANIMITA'

— Invita l'Ing. Corona a dare esecuzione immediata al piano di trasferimento approvato il 26 luglio dal Consiglio

Comunale, puntando deliberatamente verso una politica di ricostruzione e di risanamento organica, ed escludendo la politica del rattoppo. E' urgente che in connessione col piano di risanamento venga approvato il relativo piano di fabbricazione.

— Invita il Comitato Interministeriale per la programmazione economica ad approntare il piano di sviluppo per la zona terremotata secondo le indicazioni dell'allegato documento del Comitato Interministeriale per la Pianificazione Organica della Valle del Belice.

— Constata con amarezza che gli Organi dello Stato:

- a) non hanno rispettato le scadenze fissate dalla legge per la ricostruzione che doveva essere avviata nel 1968 e completata entro il 1971 (vedi legge 18 marzo 1968).
- b) non hanno rispettato le scadenze per il piano di sviluppo che doveva essere approntato entro il 31 dicembre 1968 e doveva servire ad arrestare subito la devastazione strutturale della Valle del Belice.

QUINDI LO STATO SI E' MESSO FUORILEGGE

Per questo la popolazione di Partanna decide di:

- A. - NON PAGARE PIU' TASSE DI LUCE, ACQUA, RADIO, TELEVISIONE E TASSE A CARICO DI ARTIGIANI E COMMERCianti fino a quando lo Stato non avrà provveduto a:

AVVIARE CONCRETAMENTE

- LA RICOSTRUZIONE
- LA REALIZZAZIONE DELLE DIGHE SUL BELICE E SUL MÓDIONE
- L'INSTALLAZIONE DELLE INDUSTRIE NECESSARIE PER DARE LAVORO PERMANENTE A TUTTI QUI.

- B. - Organizzarsi unitamente alla popolazione degli altri comuni della Valle del Belice per premere permanentemente sul Governo, fino a quando non saranno realizzate le case, le industrie, PER TUTTI, QUI ».

E' un documento importante che sta a indicare una presa di coscienza di massa e l'esito positivo di un lavoro cui il « Centro Studi e Iniziative Valle del Bélice » attende da anni. Documenti di questo genere fanno rapida e precisa giustizia delle analisi che si limitano a vedere nei siciliani « cinque milioni di sfiduciati » ribaltando in termini psicologici quella che è una pesante situazione oggettiva. La responsabilità di questa situazione, i

fattori strutturali che la sorreggono e tendono a perpetuarla indefinitamente, non sono semplicisticamente il costume, la mentalità, e neppure il malgoverno regionale, il potere mafioso e tutti gli interessi parassitari che prosperano in una situazione di strozzatura economica e sociale. Qui il minor tasso di espansione in confronto con quello nazionale, il depauperamento sistematico e a quanto sembra inarrestabile, l'utilizzazione altrove di tutte le risorse disponibili e l'incapacità di iniziative autonome locali non chiamano solo in causa la buona o la cattiva volontà. Siamo in presenza di un fenomeno « necessitato », che va compreso nei termini della logica del sistema produttivo come realtà globale. La Sicilia, il Mezzogiorno sono parte del sistema, ne subiscono la logica di sviluppo; è illusorio ritenere che possano uscirne con un'azione di pura pressione dal basso, di moralistiche invettive o di accattivanti esortazioni. I dati, anche quelli ufficiali, non consentono illusioni.

Negli ultimi tre anni, 1965-1968, le regioni meridionali hanno registrato il più basso tasso medio d'espansione lordo (+ 5,4%) non solo nei confronti del triangolo industriale (+ 6,8%), ma anche rispetto alle regioni nord-orientali (+ 5,7%) e centrali (+ 5,8%). Anche per i consumi il divario fra Nord e Sud tende a crescere smentendo duramente ogni ottimistica previsione intorno alla diffusività naturale dello sviluppo economico e dei suoi benefici. Secondo le cifre ufficiali, per il 1968 i consumi pro capite passano da 822 mila lire a testa nelle regioni del triangolo a mezzo milione nel Mezzogiorno. La depressione meridionale trova inoltre conferma nei dati relativi al tasso medio di aumento degli investimenti lordi che nell'Italia meridionale non toccano la metà di quelli realizzati nelle altre regioni. Nell'ambito della depressione del Mezzogiorno la Sicilia sfiora oggi, per alcune provincie, il punto più basso. Su di essa, in particolare sulla sua agricoltura, pesano anche, insieme con le contraddizioni strutturali del sistema italiano, i piani di razionalizzazione dell'Europa verde di fronte ai quali l'agricoltura siciliana appare tragicamente sprotegguta rispetto a quella di altre regioni europee.

Ma per comprendere il problema della Sicilia di oggi in tutta la sua portata è necessario comprendere il meccanismo attraverso il quale l'isola viene scientificamente spogliata delle sue risorse, legata ad una logica produttiva in cui rappresenta per definizione la parte perdente, mantenuta in una posizione oggettiva di subalternità economica e politica. Il meccanismo ha carattere generale, lo si vede applicato secondo schemi analoghi con riguardo a tutti i gruppi umani discriminati e ritenuti socialmente inferiori, cioè subumani (per esempio, negri USA, campesinos e braceros nell'America Latina, ecc.), ci ricorda il fatto

conturbante ma mai smentito che allorché un'economia tecnicamente progredita viene a contatto con un'economia arretrata, invece di dar luogo a una feconda complementarità come s'affannano a proclamare i propagandisti dello statu quo, questa ultima rischia la paralisi e la polverizzazione.

Il colonialismo di oggi è un colonialismo verticale; nei paesi formalmente ex-coloniali lavora all'ombra di indipendenze politiche nazionali fittizie; nell'ambito del proprio sistema, tende a cristallizzare una situazione di vantaggi e svantaggi relativi fortemente differenziati, riproduce lo schema centro-periferia, dominanti-dominati in base ad una anchilosatura asimmetrica che congela la dicotomia fra colonizzatori e colonizzati sul piano interno. La Sicilia è una colonia interna, cioè una terra di rapina.

I canali attraverso i quali la rapina viene esercitata sono quattro. Il primo canale è costituito dal rastrellamento della produzione agricola. I prodotti agricoli (uva, mandorle, arance, limoni, grano, latte, carciofi, olive, ecc.) che potrebbero venire trasformati e confezionati localmente vengono invece incettati e spediti altrove, sovente in base a motivi tecnici ineccepibili (per esempio, sul piano locale mancano impianti di refrigerazione adeguati per la conservazione di merci altamente deperibili) che però funzionano egregiamente come giustificazione per la sven-dita di tali prodotti alle grandi industrie alimentari che pagano quello che vogliono e che lavorano la materia prima, che si sono accaparrata in condizioni praticamente di monopolio, dove vogliono.

Ogni colonia interna ha la sua United Fruit o la sua Casa Grace. Il risultato non cambia: la ricchezza naturale prodotta localmente sotto forma di prodotti agricoli non si moltiplica a beneficio della comunità locale; non dà luogo ad un'accumulazione di capitale su scala locale; viene esportata in condizioni di svantaggio dei produttori ad esclusivo vantaggio dei centri industrialmente avanzati e degli interessi che li dominano.

Il secondo canale è correlativo al primo ma riguarda la struttura dei consumi. La colonia interna fornisce la materia prima, specialmente i prodotti agricoli e le eventuali ricchezze minerarie, ma deve importare, ai prezzi imposti nelle aree ad alto sviluppo, tutti i manufatti e i prodotti industriali di cui ha bisogno nella vita quotidiana. Nel caso della Sicilia, ad eccezione del pane, della verdura e di una parte della frutta, tutto viene dal Nord: dalle automobili ai gelati Motta, dagli elettrodomestici al panforte di Siena, dai prodotti alimentari passati attraverso la trasformazione industriale ai mobili, al vasellame, ai laterizi, alle ceramiche. Altro esempio mediterraneo: la Corsica importa il pesce da Marsiglia, le uova, i grissini. Non essendo in grado obbiettivamente di trasformare in posti di lavoro permanenti

il frutto della propria fatica, la popolazione è costretta ad emigrare.

L'emigrazione è il terzo canale di rapina, forse il più grave. Si tratta infatti di una vera e propria emorragia che dissangua le regioni tecnicamente arretrate privandole delle energie più vive. Con una spregiudicatezza lodevole, gli elaboratori del « progetto '80 » scrivono che tutto il Mezzogiorno d'Italia « resta essenzialmente una riserva di manodopera per le altre regioni e per gli altri paesi d'Europa ». Questo vuol dire parlar chiaro. La Sicilia ha già risposto abbondantemente al « fabbisogno di risorse umane » dell'Europa evoluta. Solo fra il 1962 e il 1967 e avendo l'occhio alla sola agricoltura sono emigrati, all'estero o al nord, 60 mila braccianti, 65 mila mezzadri e coloni, 180 mila coltivatori diretti. Si può calcolare che ogni lavoratore, come capacità produttiva, abbia il valore medio di 20 milioni. I grandi interessi consolidati hanno dunque rapinato la Sicilia, per lo stesso periodo, di seimila cento miliardi. Ma la rapina che sostiene il massiccio fenomeno migratorio non è contabilizzabile, è una rapina invisibile: paesi depauperati dei loro uomini validi, paesi-fantasma ridotti a centri di raccolta di inabili al lavoro produttivo, vecchi, donne, bambini; una devastazione organica del tessuto sociale peggiore di qualsiasi terremoto sismico. Impressiona, del resto, che l'indomani del terremoto del 1968, come avevano ben visto e documentato Corrado Antiochia e Achille Pacitti nel n. 4 di questa rivista, le autorità non abbiano pensato ad altro, come misura immediata d'emergenza, che a dare i passaporti a vista anche a chi non aveva all'estero o al Nord alcuna assicurazione d'un posto di lavoro, alcuna possibilità ragionevole di sopravvivenza.

Naturalmente ci sono le rimesse degli emigranti. Ed esse sono regolarmente invocate dai difensori dei vantaggi economici e sociali dell'emigrazione, presentata quasi come una grande operazione filantropica. Ma è qui che scatta il quarto canale predatorio, quello del credito e delle assicurazioni. I soldi che, quindicina per quindicina o mese per mese, da Torino, Milano, Germania, Svizzera, Belgio l'emigrante manda a casa sono sistematicamente ripompati al Nord, oltre che dai consumi di manufatti industriali, dagli istituti di credito, che accolgono il risparmio delle famiglie locali con emigranti ma per incanalarlo verso i più remunerativi e sicuri investimenti nelle zone di più antica industrializzazione. Un ruolo particolare viene svolto dalle compagnie di assicurazione. Queste impiegano giovani del luogo come procuratori d'affari ai fini d'una penetrazione capillare che ha toccato un indubbio successo: a Partanna 700 famiglie pagano in media ventimila lire al mese a compagnie d'assicurazione per vedersi corrispondere un interesse dell'un per cento e

un premio di due milioni in caso di morte di uno dei componenti della famiglia.

Che fare?

La pressione dal basso è importante; nelle condizioni attuali dei vertici politici siciliani è probabilmente, contro ogni apparenza utopistica, la strada più realistica. Organizzare il dissenso popolare, impedire allo scontento di grandi masse di cittadini di ristagnare in qualunquismo, cioè in atteggiamenti di rifiuto puramente psicologico e quindi irrilevante, come da tempo vanno facendo Lorenzo Barbera e i suoi amici nella Valle del Bèlice, è un atto politico che indubbiamente revitalizza i partiti di sinistra e rinnova i contenuti delle lotte sindacali. Ma guai a dimenticarne i limiti. Non si tratta in questo caso solo dei limiti assai noti che pesano su qualsiasi iniziativa che faccia perno e si sviluppi sulla scala della comunità locale, cioè delle possibili, e temibili, chiusure corporative municipalistiche che si traducono puntualmente in un premio alle forze localmente prevalenti sul cui carattere progressivo per tutta la comunità non si può avere a priori alcuna assicurazione. Il requisito essenziale per cominciare a cambiare una data situazione oggettiva consiste nel rinunciare ad auto-ingannarsi, a non voler barattare le cose come sono con le cose così come si immaginano. E' difficile, occupandosi della Sicilia e della ovvia necessità che i suoi prodotti agricoli vengano trattati industrialmente nelle stesse comunità in cui vengono cresciuti, dimenticare anche solo per un istante la dimensione dinamica, la logica ferrea di sviluppo in termini di razionalizzazione capitalistica, cioè concentrazione produttiva e relativo vantaggio dei più forti, del Mercato comune europeo, specie del mercato agricolo (piano Mansholt). Per le agricolture più deboli, meno meccanizzate e meno competitive, e per gli operatori agricoli marginali sarà uno scossone brutale: dovranno arrendersi o sparire. Il processo è già in corso e nessuna misura cautelativa o di proroga potrà essere seriamente attuata, stante gli interessi preminenti delle potenze europee coinvolte nell'operazione le quali non coincidono necessariamente con gli Stati (non per nulla si dice per scherzo, ma fino a un certo punto, che la Unilever è il settimo paese membro del Mercato Comune).

Per l'agricoltura siciliana è più tardi di quanto si creda. Nelle regioni del terremoto il « Centro studi e iniziative della Valle del Bèlice » punta decisamente sullo sviluppo industriale senza troppe illusioni nel « mito dello sviluppo », badando invece a non consentire l'avvio di iniziative sbagliate il cui fallimento non farebbe che riproporre l'uscita di sicurezza dell'emigrazione come unica soluzione possibile. Con ottocento milioni tolti a quattro miliardi raccolti a favore dei terremotati dalla RAI si proget-

tava di dar vita ad un'industria locale di farina d'uovo, cui non era garantito alcuno sbocco. Il « Centro » ha bloccato con successo l'iniziativa proponendo invece l'organizzazione di un'industria di laterizi che troverebbe nella ricostruzione dei paesi distrutti un mercato sicuro per un ragionevole numero di anni. E' chiaro però che non basta industrializzare per industrializzare. Il mito dello sviluppo conosce un esito obbligato: al limite ricreerebbe all'interno del Sud il dualismo radicale fra Nord e Sud (si veda il caso dell'ENI a Gela); non sarebbe una modifica ma una conferma degli attuali rapporti di potere. Occorre progettare forme nuove, anche in termini organizzativi, per l'intervento industriale. Ma per tutte le cooperative in Sicilia, per esempio, sono stanziati solo cinquecento milioni. E tutti i piani finora proposti per l'urbanizzazione sono astratti perché mancano di una politica economica del lavoro. Anche i piani apparentemente più avanzati, quello dell'ISES del 1969, per esempio, sono piani settoriali, esclusivamente urbanistici, che non vedono come il problema fondamentale consista nel dare alla ricostruzione urbanistica il supporto di una attività di lavoro economicamente redditizia e quindi continuativa nel tempo per tutta la popolazione attiva. Il piano ISES costituisce la pura e semplice prosecuzione della politica dei « villaggi della riforma agraria » e presuppone una emigrazione massiccia di lavoratori. Sta di fatto che prevede, come attività propriamente produttiva, l'investimento di alcuni miliardi per una sola industria di « aeronautica sperimentale », la tipica industria del deserto: due capannoni, una pista di due chilometri, settanta villette per gli ingegneri. Prevede poi lo stanziamento di tre miliardi per una « Scuola internazionale per lo studio sul posto dei paesi sottosviluppati ». Nessun dubbio che i paesi sottosviluppati siano fotogenici. C'è sempre uno svedese o un americano che invece di pagarsi lo psicoanalista decidono di andare verso il Sud. Un miliardo e mezzo infine viene destinato dal piano ISES alla costituzione di una « Scuola per dirigenti d'azienda ». Niente da dire; peccato che non ci siano le aziende. Di questo passo si continuerà a intervenire nei paesi terremotati come gli americani intervengono in Persia: con igienico distacco.

La crisi siciliana è dunque una crisi di strutture, è determinata da fattori oggettivi, ha una matrice causale precisa, perfettamente intelligibile e definibile solo che ci si sottragga alla manomorta dei timori reverenziali o al peso degli interessi di classe. Nelle condizioni odierne, l'invocazione dei « valori », della « mentalità » oppure della mafia come ostacoli allo sviluppo siciliano è un alibi. I valori sono una funzione derivata del sistema di dominazione vigente. La vera mafia è un'altra; ha i suoi quartieri

generali e i suoi ufficiali a Torino, Milano come a New York, Essen, Bruxelles. Rispetto ai grandi interessi consolidati la mafia siciliana ha compiti di mera luogotenenza; al più, in situazioni cruciali, funziona da valvola di sicurezza. Quando la manipolazione non marcia, la mafia spara. E spara bene. Non spara sugli intellettuali, su Danilo Dolci, su Michele Pantaleone, che anzi le danno lustro e le sono utili perché sviano il discorso. Spara sui sindacalisti perché questi hanno il contatto diretto con la gente, minano alla base l'attuale struttura di potere e i termini della sua accettazione. Dalla fine della guerra ad oggi, in Sicilia 56 sindacalisti e organizzatori politici sono stati uccisi dalla mafia e dalla polizia, 37 dei quali sono stati uccisi dalla sola mafia.

Nel frattempo, la rapina continua.

F. F.

Il rapporto fra biografia e storia in Hans Gerth e C. Wright Mills

In un momento in cui le circostanze culturali e, almeno per l'Italia, quelle editoriali ci propongono la riflessione sul complesso rapporto tra le dimensioni biologica, psicologica, sociale, antropologica, e storica dell'essere (o dell'essere-nel-mondo) umano, costringendola nei solchi scavati da costruzioni teoriche piacevolmente impegnate a cogliere nei nessi parziali di quel rapporto aspetti concettualmente contraddittori proponendoli come antinomie ontologiche, talora surrettiziamente sostenute da ipotesi filogenetiche, la lettura di *Character and Social Structure* di H.H. Gerth e C.W. Mills costituisce una buona occasione per darsi una pausa; e ripensare quel rapporto in tutta la sua complessità, in modo sistematico, e secondo una diversa prospettiva tifico e la cui rilevanza non tragga motivo dalla moda intellettuale, di ricerca, in cui l'immaginazione non faccia torto al rigore scientifico piuttosto da quelle profonde esigenze che la alimentano e che la moda, come sempre, solo epidermicamente interpreta.

Scritto più di quindici anni fa, questo libro precede l'interesse che anima la scena intellettuale contemporanea e, sebbene sia stato un punto importante di riferimento nella formazione di quel gruppo di giovani sociologi americani che hanno dato vita alla *New Sociology* nelle università e alla *New Left* in politica, esso non si è posto tra gli interlocutori diretti del dibattito intellettuale e scientifico apertosi all'inizio di questa decade. L'intento sistematico e preminente didattico non giustifica interamente la scarsa attenzione riservatagli, e nel silenzio di Gerth e nello sfogo polemico di Mills — particolarmente nell'*Immaginazione Sociologica* apparso sei anni più tardi — è da vedersi una certa amarezza per non esser riusciti ad agitare a sufficienza il ristagno inimmaginativo delle scienze sociali, così che si aprissero a quelle esigenze di fondo che hanno finito per trovare, più tardi e al di fuori di una prospettiva sociologica, i loro interpreti.

Eppure Gerth e Mills non solo hanno anticipato una buona parte della tematica oggi prevalente nelle scienze sociali, proponendo ipotesi e modelli di lavoro e indicando direzioni di indagine verso cui la ricerca teorica attuale appare incamminarsi talvolta persino con minor chiarezza, ma hanno colto, ponendole a motivo del loro lavoro, proprio le esigenze di fondo che animano l'attuale insoddisfazione intellettuale e che mobilitano, senza che ne abbiano piena coscienza, l'irrequietudine delle ge-

nerazioni più giovani. Sono, queste, esigenze di darsi una identità, di « collocarsi » in un mondo naturale e sociale i cui significati ricevuti dalle generazioni precedenti non hanno più la capacità di « spiegare » la propria presenza individuale e, perciò, di poterla esperire come presenza « personale ». I ruoli sociali che l'individuo dovrebbe far propri per porsi e sentirsi come « persona », le maschere cioè che la società gli offre per acquisire una identità sociale, paiono senza senso e per questo più o meno intensamente rifiutati; i valori che a quei ruoli si ricollegano, e cioè i modi « soddisfacenti » di definire i rapporti tra sé e il mondo, non sono più tali: essi appaiono insoddisfacenti. Sorgono, allora, gli interrogativi sulla propria natura, sia come individuo che come forma di esistenza: « I problemi della " natura della natura umana " si manifestano con maggior urgenza quando le *routines* della vita quotidiana subiscono in una società dei rivolgimenti e quando gli uomini vengono estraniati dai loro ruoli sociali in modo tale da aprirsi a nuovi, penetranti interrogativi... »

A questi interrogativi risponde la maggior parte del pensiero sociale attuale, sia esplicitamente ad un livello di impegno intellettuale e politico, sia implicitamente sul piano del discorso e della ricerca scientifica. Le sue proposte teoretiche, volta a volta facenti perno su prospettive psicoanalitiche, antropologiche, linguistiche, storiche o filosofiche, sono infatti delle risposte, più o meno precise e valide, al quesito sulla « natura della natura umana ». Queste risposte tendono, tuttavia, a favorire unilateralmente una o qualcuna delle dimensioni dell'umano e finiscono per evocare le tradizionali opposizioni che storicamente le varie forme di presa di coscienza di quelle dimensioni hanno privilegiato. Così, il dualismo corpo-anima diviene una antinomia ontologica tra organismo biologico e cultura in una revisione « ortodossa » della psicoanalisi (Marcuse); l'opposizione tra stato di natura e civilizzazione riecheggia in una antropologia « psico-biologica » che ipostatizza una costante universale irriducibile al farsi storicamente della specie e delle società umane (Lévi-Strauss); il distacco individuo-società, e le sue implicazioni per una comprensione dell'uomo come agente storico, rimane incolmato nell'antiumanismo teorico che interpreta filosoficamente la rottura di Marx con l'antropologia « filosofica » (Althusser); il contrasto oggettività-soggettività, e con esso quello privato-pubblico o personale-sociale, non viene a patti nell'innatismo logico di una linguistica cartesiana (Chomsky).

Di contro a queste impostazioni, che nella sistematica del conoscere delle scienze sociali finiscono, al di là di talune invocazioni alla multidisciplinarietà, per opporre la biologia alla psicologia, entrambe alla sociologia, l'antropologia alla storia, que-

sta alla psicologia, la linguistica alla sociologia, e così via, Gerth e Mills propongono, precedendole, una prospettiva di ricerca nella quale gli apporti di queste discipline possono ricomporsi, senza facili eclettismi, in un disegno sistematico costruito attraverso ipotesi e modelli di lavoro elaborati ai diversi livelli cui si situano i rapporti tra organismo biologico, struttura psichica, linguaggio, istituzioni sociali, e la dinamica storica delle strutture societarie.

Naturalmente, non tutti i problemi che si affacciano su una impresa di tale respiro possono dirsi soddisfacentemente risolti. Ma come il lettore avrà modo di rendersi conto — se vorrà superare una eventuale insofferenza intellettuale per il tono talvolta didattico ed il ritmo di una lettura chiara e accessibile, lontana dal serrato discorrere di un Adorno o dal feticismo delle parole di un Marcuse — l'impostazione di fondo proposta in questo libro, nonostante e talora a motivo dei progressi della

Nell'intento di superare i divari specialistici delle varie biologia, della psicologia sperimentale e della ricerca linguistica, rimane sostanzialmente valida e tale da evitare di cadere nelle antinomie dianzi accennate.

L'immaginazione sociologica

Nell'intento di superare i divari specialistici delle varie scienze sociali per offrirci una visione dell'uomo come entità globale e come attore storico, Gerth e Mills ricorrono ad un orientamento sociologico; ma non di una sociologia d'ambiente, la cui lente d'indagine ad obiettivo chiuso sia volta a cogliere descrittivamente aspetti microscopici della vita sociale, bensì di una sociologia che, riallacciandosi alla sua tradizione classica, ricongiunga la storia alla sociologia nella preoccupazione di spiegare la struttura totale e la sua dinamica e di coglierne il significato per la vita dell'individuo, per i suoi problemi e le sue ansie: « La Scienza Sociale — dirà Mills nell'*Immaginazione Sociologica* — tratta dei problemi della biografia e della storia, e delle loro intersezioni nelle strutture sociali. Che questi aspetti — biografia, storia, società — siano le coordinate del vero studio dell'uomo è stata una fondamentale base programmatica da cui sono partito per criticare diverse scuole sociologiche contemporanee, i cui esponenti hanno abbandonato tale tradizione classica ».¹

¹ *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York, 1959, p. 143. Cfr. anche, di MILLS, *The Classical Tradition* in « Images of Man », Braziller, New York, 1960; e, di H. GERTH e S. LANDAU, *La rilevanza della storia per l'ethos sociologico* in « La Sociologia alla Prova », a cura di M. Stein e A. Vidich, Armando, Roma, 1966.

In questo orientamento sociologico, la *tradizione classica*, come Gerth e Mills la concepiscono, e l'*immaginazione*, una sorta di flessibilità intellettuale che sostiene la curiosità scientifica, giocano un ruolo decisivo sia al fine di identificare l'insieme dei problemi da porre al centro dell'attenzione investigativa, sia al fine di costruire un disegno sistematico che ricomponga nello studio dell'uomo le sue diverse e parziali dimensioni. Infatti, se la tradizione sociologica classica fornisce i termini società-storia-biografia, suggerendoli col suo interesse per le società globali, per le loro trasformazioni, e per le varietà dei tipi umani che ne fanno parte, spetta proprio all'immaginazione sociologica di cogliere i nessi tra quei termini, sollecitando una capacità a muoversi con scioltezza da una prospettiva all'altra, da quella psicologica (nei suoi reciproci rapporti col biologico) a quella istituzionale (politica, economica, militare, religiosa, familiare, etc.), e viceversa, perseguendo una analisi strutturale dei tipi storicamente dominanti.

L'espressione «immaginazione sociologica», sebbene più tardi Mills la usasse ormai come una sorta di *catchword* per definire la propria posizione nei confronti della « grande teoria » di tipo parsonsiano e dell'« empirismo astratto » che egli riconduceva a Lazarsfeld, è qualcosa di più di una etichetta di bell'effetto. L'operazione ch'essa designa, per un verso, può ricondursi al *Verstehen* weberiano, senza tuttavia dividerne appieno il ruolo metodologico, mentre per altri versi, essa rientra in una concezione della sociologia sciolta dalle briglie accademiche ed impegnata tanto nel comprendere le trasformazioni storiche attuali quanto nell'immaginare i nuovi modi umani di essere nel mondo. Questa immaginazione non solo non ha a che vedere con le illuminazioni vagellanti di una certa pubblicistica pseudo-sociologica, ma nell'esercitare la sua funzione di collegamento tra i diversi piani d'indagine non imbocca mai le facili scorciatoie delle valutazioni aprioristiche e del senso comune. Anzi, essa si pone come una altra faccia del pensiero sistematico, che essa aiuta e non coarta. Contrapponendola alla « grande teoria », cieca alla semantica e ubriaca di sintassi, e che gli appare « sistematica » solo in quanto mostra disinteresse per i problemi specifici ed empirici, Mills sottolinea: « La capacità di far la spola, con facilità e chiarezza, tra i vari livelli di attrazione è la caratteristica distintiva del pensatore immaginativo e sistematico. A certi termini quali "capitalismo", "classe media", "burocrazia", "élite del potere", oppure "democrazia totalitaria" si legano spesso connotazioni piuttosto contorte e confuse, a cui si deve fare bene attenzione e su cui va esercitato un accurato controllo. Inoltre quei termini richiamano sovente degli insiemi

"compositi" sia di fatti e rapporti che di osservazioni e fattori puramente congetturali. Anche questi devono essere accuratamente individuati e chiariti nel definire e usare quei termini »².

Quindi, per Mills, alla flessibilità intellettuale va accompagnata la chiarezza e alla sistematicità una costante consapevolezza della dimensione semantica. E questi ultimi aspetti, sistematicità e dimensione semantica, che ad un certo livello di discorso concorrono a chiarificare l'ottica immaginativa di una prospettiva sociologica, si ritrovano poi nelle ragioni di fondo per l'opzione ch'essa compie a favore dello strutturalismo, da una parte, e dell'interazionismo simbolico, dall'altra.

Nelle strettoie della psicologia sociale

Se la prospettiva è sociologica, l'incontro tra biografia e storia, nella società, rientra nondimeno nel campo della psicologia sociale. E' questo il campo di studio delle scienze dell'uomo forse più multiforme e maggiormente torturato da contraddittori orientamenti teorici. Identificando il proprio oggetto di investigazione in un rapporto — nella sostanza, quello tra individuo e società — la sua storia è un susseguirsi di malcerti compromessi, com'è facile avvedersi dai manuali della materia, tra impostazioni che favoriscono ora l'uno, ora l'altro dei due termini del rapporto. E poiché è naturalmente impossibile rintracciare una sola attività umana che si sottragga a quel rapporto, tutte le scienze dell'uomo riconfluiscono, con i loro orientamenti e le loro incertezze, nella psicologia sociale. Così essa finisce per abbracciare i problemi, per dirne alcuni, della psicologia sperimentale (in particolare quelli della percezione, cognizione e apprendimento), della linguistica (già de Saussure considerava la semiologia come un ramo della psicologia sociale), della microsociologia (sia quelli relativi ai comportamenti intra che intergruppo), della macrosociologia (ad esempio, in relazione al comportamento normativo e a quello collettivo, quelli del potere e dell'autorità e quelli dell'innovazione sociale), dell'antropologia culturale (in particolare, quelli che concernono il rapporto cultura e personalità).

E mentre ognuna di queste discipline può situare la propria indagine ad un particolare livello di analisi, ricavato col privilegiare una particolare dimensione dell'umano, la psicologia sociale, dovendone sempre cogliere almeno due, e volendosi caratterizzare con un suo livello di analisi, finisce necessariamente

² *The Sociological Imagination*, cit., p. 34.

per ritrovarsi di fronte ad una alternativa circa la rilevanza da attribuire alle due dimensioni.

Questa condizione della psicologia sociale sarebbe di scarsa importanza, o almeno rilevante soltanto sul piano accademico, se non fosse per alcune sue conseguenze che si ripercuotono al livello della ricerca teorica. Posti di fronte all'alternativa, che sostanzialmente e storicamente è una scelta tra due concezioni dell'uomo nel suo essere-nel-mondo e da cui dipendono conseguenze diverse che superano l'ambito gnoseologico per investire quello etico e politico, la maggioranza degli psicologi sociali la rifiuta, rifugiandosi in ricerche sperimentali circoscritte condotte sulla base di un orientamento definito « situazionale », in cui individuo e ambiente sociale genericamente « interagiscono ». Parallelamente, la ricerca teorica rifugge dal voler apparire « dogmatica » e sospende il giudizio in attesa di una maggiore evidenza sperimentale. Quest'ultima ha naturalmente scarsa possibilità di sopraggiungere in carenza di una presa di posizione teorica fondamentale da cui dipendono le ipotesi e i modelli di lavoro che orientano l'attività di ricerca. Il circolo così si chiude, in quel relativo ristagno che si rileva nel prudente *collage* eclettico dei manuali e dei testi universitari. Salvo qualche eccezione, di cui si accennerà in occasione degli sviluppi posteriori alla pubblicazione del volume di Gerth e Mills, a quel tempo questa era la condizione predominante in cui si trovava la psicologia sociale.

Più o meno nelle medesime condizioni si trovava anche la sociologia, se pure per altri versi e per altre ragioni. Qui l'inaridito circolo teoria-ricerca-teoria, malgrado le esortazioni di R.K. Merton, pareva spezzato e, mentre la teoria s'era incamminata verso uno splendido isolamento, la ricerca si orientava in funzione sia delle frammentarie applicazioni pratiche³ che di un tecnicismo astratto fine a sé stesso. Il senso dei problemi cruciali del proprio tempo e la preoccupazione per la condizione umana, che avevano caratterizzato la tradizione sociologica, si erano perse nelle nozioncine dei manuali e nei problemi della microsociologia, degli studi sugli atteggiamenti in sé conchiusi, della sociometria di Moreno. Vista in prospettiva, anche questa stagione della sociologia americana ha dato i suoi frutti, ma per chi l'ha vissuta, come Gerth e Mills, disperando di poterne vedere la fine se non cercandola volutamente con una azione coraggiosa, essa apparve insopportabile. Di questa condizione « si stavano stancando alcuni dei giovani sociologi americani », aveva

³ Cfr. la serrata e acuta critica che ne fa Mills in *The Professional Ideology of Social Pathologists*, « American Journal of Sociology », XLIX, 2, settembre 1943, pp. 165-180.

affermato nel 1940 Mills recensendo la *Pensée Chinoise* di Marcel Granet,⁴ perché in sostanza, venendo a contatto con la tradizione europea, essi s'accorgevano della mancanza nella sociologia americana di una preoccupazione per l'uomo nella sua interezza e nella sua storicità. Undici anni più tardi, ancora Mills, concludendo l'Introduzione al suo *Colletti Bianchi*,⁵ delineava quello che a suo avviso doveva divenire il compito di una sociologia nuova: caratterizzare la società americana in termini più psicologici, mettendo a fuoco nella situazione economica e politica il suo significato per la vita interiore e la carriera pubblica dell'individuo, svelandogli così la sua falsa coscienza.

Per questo compito occorre una psicologia fondata sul sociale e radicata nella storia; una psicologia sociale e storica, dunque, e che fosse critica, soprattutto critica della coscienza umana. Tale psicologia non la si sarebbe rintracciata negli orientamenti prevalenti della psicologia sociale e, d'altra parte, lo psicologismo che emergeva dall'empirismo sociologico, ormai troppo dedicato allo studio « d'ambiente » era piuttosto un'enfasi sull'individuo che una teoria del suo rapporto con la struttura sociale. Come gli autori stessi espongono nella loro prefazione, l'unica psicologia sociale che poteva rispondere al tipo di problematica che li spingeva verso questo campo di studio poteva nascere soltanto dall'incontro di due prospettive: la psicoanalisi e il marxismo.

Psicoanalisi e marxismo

Col porre in questi termini l'impegno di Gerth e Mills, v'è tuttavia il rischio che chi ci si accinge alla lettura di questo libro vada incontro ad una delusione. Gli autori sono programmaticamente espliciti: « il compito teorico della psicologia sociale è quello di *sviluppare e collegare* queste due prospettive » (p. 5, corsivo mio), e cioè « la psicologia del profondo » e la « sociologia strutturale », storicamente intesa e ancorata alla tradizione che si rifà a Marx. E tuttavia, nel corso dell'intero volume è difficile rintracciare dei richiami a Freud e a Marx, che non siano delle generiche citazioni di circostanza o dei riferimenti frammentari, più spesso in chiave critica che apologetica. E' facile,

⁴ *The Language and Ideas of Ancient China* in « Power, Politics, and People », a cura di I. L. Horowitz, Ballantine Books, New York, 1963.

⁵ C. W. MILLS, *White Collar, The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York, 1956, p. XX.

quindi, che il lettore possa finire per concludere che Freud e Marx vengano utilizzati da Gerth e Mills « soltanto a parole ». ⁶

Se così fosse, dovremmo subito chiederci le ragioni di tale *lip service* corrisposto all'importanza determinante di queste due prospettive, la cui disponibilità circoscrive, secondo gli autori l'impegno teorico della psicologia sociale moderna. V'era forse nella disciplina accademica o nel pensiero sociale una già stabilita tradizione che indicasse nell'incontro tra psicoanalisi e marxismo un punto obbligato per chiunque avesse voluto intraprendere una ricerca teorica in questo campo di studio? Per nulla; anzi, se mai, il contrario.

Già di per sé la psicoanalisi, freudiana e neo-freudiana, non aveva la vita del tutto facile. Il favore che aveva saputo raccogliere negli ambienti extra-scientifici e gli aspetti professionali terapeutici, troppo legati alla personalità dell'analista e della sua « arte », non gli conciliavano la simpatia degli accademici. E' ben vero che l'importanza della teoria freudiana per la psicologia sociale aveva ormai un riconoscimento quasi unanime, ma solo come una tra le teorie della personalità — una dozzina — che si contendevano il campo teoretico. Della sua rilevanza s'era preso atto già a pochi anni dalle prime conferenze di Freud alla Clark University nel 1909, e nel dopoguerra l'interesse esplose aiutato dall'editoria americana che si rese conto di quanto fosse profittevole (tra il 1917 e il 1923 si pubblicarono ben nove traduzioni di opere di Freud). A questo facile successo seguì però un periodo in cui, mentre si dava per scontata la rilevanza di taluni aspetti della teoria « diluendola » in schemi ad essa contraddittori, ben pochi psicologi sociali si assunsero con serietà il compito di sistematicamente esplorarla confrontandola con la ricerca e i progressi delle varie scienze sociali (cfr. *Twenty Years of Psychoanalysis*, a cura di F. Alexander e H. Ross, Norton, New York, 1953). Maggiore interesse mostrarono, invece, gli antropologi culturali, gli psichiatri, e alcuni psicoanalisti estranei alle attività universitarie. Tra coloro a cui Gerth e Mills fanno riferimento, E. Fromm, K. Horney, e H.S. Sullivan, solo quest'ultimo, psichiatra, fu associato stabilmente agli ambienti accademici. Tali ambienti, come rilevano Hall e Lindzey nell' *Handbook of Social Psychology*, uscito quasi contemporaneamente al libro di Gerth e Mills, mostravano ancora una decisa ostilità, o comunque delle riserve ad accettare la psicoanalisi come una teoria decisamente rilevante alla psicologia sociale. E non poteva essere diversamente: nel « circolo chiuso »

⁶ DON MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica*, « Il Mulino », Bologna, 1968, p. 594.

in cui essa si veniva a trovare, e di cui dianzi s'è parlato, la teoria di Freud non si prestava alla ricerca sperimentale e costituiva, sul piano teorico, una decisa presa di posizione nei confronti della « natura della natura umana », fondandola su presupposti istintuali che la psicologia sociale, dopo L.L. Bernard, era restia ad accettare.

Quanto alla rilevanza del marxismo, o di Marx come tale, per le scienze sociali americane e la psicologia sociale in particolare, non possono sorgere dubbi: Gerth e Mills, e naturalmente quest'ultimo in un respiro di ricerca più ampio, furono pressoché gli unici a prestarvi una reale attenzione, nel senso di attribuire alla teoria marxista una importanza *scientifica* direttamente attuale, al di là del suo ruolo storico nella filosofia sociale e della sua centralità nell'umanismo socialista.

Se questa era la condizione in cui si trovavano nella psicologia sociale le due prospettive, nella loro reciproca autonomia, il loro incontro sarebbe stato del tutto impossibile senza un preciso disegno teorico. Quale possa essere il risultato conseguito, questo disegno è uno dei meriti dell'impegno di Gerth e Mills. D'altra parte, la proposta di questi due autori, al di là del contesto particolare in cui veniva avanzata, aveva un carattere di novità. Prima di loro, v'erano stati soltanto due tentativi di rilievo tesi a collegare marxismo e psicoanalisi, ed entrambi furono intrapresi da analisti impegnati politicamente, Reich e Fromm. Ma sebbene Reich (*Geschlechtsreife, Enthaltsamkeit, Ehemoral*, Muenster, Wien, 1930; e *Die Sexualitaet im Kulturkampf*, Sexpol, Kopenhagen, 1936) costruisca il rapporto tra natura umana e cultura, respingendo la concezione meccanicistica di una loro antitesi assoluta e cogliendo nel legame tra struttura del carattere e struttura sociale gli elementi di reciproco condizionamento e di corrispondenza strutturale, egli propone solo brevemente i termini generali del problema, immergendosi e perdendosi, anche a causa di un certo ingenuo riformismo anarcoide, negli aspetti più specificatamente sessuologici. Quanto alla teoria del « carattere sociale » di Fromm, che lo configura come l'intermediario tra la struttura materiale e la sovrastruttura ideologica, essa si limita ad una sintetica impostazione generale (in appendice a *Escape from Freedom*, Holt, New York, 1941), che ha il gran merito di non derivare le strutture economiche delle forze psicologiche radicate negli impulsi biologici e di non concedere al freudismo volgare che le sovrastrutture ideologiche siano soltanto espressione del particolare tipo di condizionamento culturale, o repressione, di certi assoluti ed immutabili istinti biologici.

Fromm ebbe un certo peso nell'orientare Gerth e Mills, particolarmente nei confronti di Freud, ma sarebbe errato vedere in esso qualcosa di più di uno stimolo intellettuale a perseguire un autonomo interesse. Né sarebbe fondato, come ho cercato di mettere in rilievo, pensare che tale interesse fosse motivato dalla necessità o desiderio di inserirsi in una tradizione di pensiero da cui non si sarebbe potuto prescindere. Diversamente dalle opere di Reich, il libro di Fromm sollevò molto interesse nelle scienze sociali americane, ma non costituì certo alcun punto fermo di rilievo.

La tradizione psicoanalitica era, anzi, estranea per mentalità ad una convergenza col marxismo, e quest'ultimo era men che mai disposto ad accettare un incontro con la psicoanalisi. Nelle sue proposte teoriche vi intravedeva, infatti, più motivi di disorientamento che di aiuto a meglio comprendere la condizione umana: nell'irrazionalità della psiche vi scorgeva un relativismo immanente che avrebbe infirmato anche la « vera » coscienza; l'idea che la lotta politica e la guerra potessero essere il risultato della repressione degli istinti nella dinamica individuo-famiglia e natura-società, metteva abbastanza fuori gioco l'azione politica organizzata e « cosciente » — se non altro perché tale stato cosciente avrebbe richiesto, a voler essere coerenti, una psicoanalisi collettiva che solo oggi appare inconsapevolmente implicata nella proposta marcusiana di un pensiero e riflessione negativa; e, non ultimo, il mitologismo di religione intellettuale che la psicoanalisi andava mostrando, confermava la sua vocazione eversiva che distraeva dalla soluzione delle questioni sociopolitiche nel concentrare l'interesse individuale e collettivo verso problemi psicologici e sessuali.

Questa reciproca diffidenza tra psicoanalisi e marxismo trovava il suo punto di estrema inconciliabilità nella diversa imputazione dei fondamentali moventi dell'azione umana nella storia. In Mills questo era chiaro fin dai suoi primi lavori: « A coloro che si sono convertiti e si sono ormai abituati alla terminologia psicoanalitica dei moventi — scriveva in *Situated actions and Vocabularies of motives*⁷ — ogni altra appare in sé ingannevole e fallace. Nello stesso modo, per molti di coloro che credono nella terminologia marxista del potere, lotta, e moventi economici, ogni altra, inclusa quella di Freud, è imputabile ad ignoranza ed ipocrisia ».

Ecco, quindi, che se l'incontro tra queste due prospettive aveva una possibilità di riuscita, esso non poteva che avvenire sul terreno di una sociologia della motivazione, in cui gli espli-

⁷ « American Sociological Review », V, 6, Dicembre 1940, pp. 316-30.

citi motivi dell'azione umana fossero esaminati alla luce della teoria marxiana dell'ideologia e ancorati — come del resto la mente, o l'intera coscienza — alla dinamica storica delle istituzioni sociali. Ma in questo programma di ricerca, la psicologia freudiana e post-freudiana finiva per dimostrarsi un vocabolario di motivi dell'azione umana, anch'esso storicamente condizionato nella sua funzionalità rispetto ad una data struttura socio-economica, e diretta espressione del *Zeitgeist* che la permea. Occorreva, quindi, provvedersi di uno strumento capace di uscire da una spirale senza fine, che riconoscendo la propria storicità, non ponesse delle forze assolute e immutabili né, d'altra parte, presupponesse una *tabula rasa* in cui il superorganico culturale misteriosamente incide i propri segni.

Gerth e Mills avevano trovato questo strumento nella prospettiva della sociologia della conoscenza, in cui — a causa della loro stessa collaborazione — l'eredità di Marx e Mannheim si fondevano con il pragmatismo di Peirce e Dewey e la dimensione simbolica di Mead, l'azione significativa di Weber con lo studio della socializzazione linguistica.

La prospettiva della sociologia della conoscenza

La prospettiva teorica e metodologica offerta dalla sociologia della conoscenza si situa alle radici della genesi intellettuale di entrambi gli autori. Hans Heinrich Gerth aveva concluso i suoi studi universitari affrontando, nella propria dissertazione di dottorato a Francoforte, i problemi teorici del primo liberalismo tedesco nel quadro di una « sociologia degli intellettuali » (*Die sozialgeschichtliche Lage der bürgerlichen Intelligenz um die Wende des 18. Jahrhunderts*, 1935). Charles Wright Mills, similmente, aveva conseguito il Ph.D. alla Università del Wisconsin con una dissertazione sul pragmatismo americano tesa a metterne in luce i condizionamenti sociali col ricostruire i contesti socio-economici, le carriere, i pubblici e i nuclei d'interesse dei suoi maggiori esponenti (*A Sociological Account of Pragmatism*, 1942).

La loro collaborazione, che diviene pubblica con un saggio sulle tendenze del neo-capitalismo,⁸ aveva trovato un comune terreno non solo nei loro orientamenti decisamenti politici verso la problematica sociologica ma proprio in queste loro prospettive intellettuali che riservavano all'analisi storica e alla socio-

⁸ *A Marx for the managers*, *Ethics*, LII, 1942, pp. 200-215, che prese occasione dall'uscita del volume di J. BURNHAM, *The Managerial Revolution*, Day, New York, 1941.

logia della conoscenza un ruolo di cruciale importanza metodologica. A questo terreno comune, Gerth e Mills, tuttavia, vi erano giunti per vie diverse; l'uno, attraverso quel filone della tradizione sociologica tedesca tutto preso, negli anni 1920-33, dai problemi della *Kultur- und Sozialgeschichte* visti nella duplice prospettiva della « sociologia culturale » e della ricerca storica delle basi sociali di imputazione delle idee e degli interessi, ancora intenta, in parte a digerire l'implicita polemica tra Weber e Marx, e in parte a cogliere le nuove dimensioni di analisi messe in luce da Mannheim; l'altro, vi giungeva invece, attraverso una personale ricerca sul fondamento esistenziale del pensiero, in vista di soluzioni teoriche che fondessero, contemperandoli, l'empirismo filosofico americano, biologicamente orientato nella tradizione pragmatica, e il razionalismo europeo, ontologico e idealista. In pratica, si trattava di una ricerca sul tipo di « verità » possibile e, quindi, per un verso sull'oggettività scientifica e per un altro verso — non appena calato il problema del « vero » nel contesto storico dell'esistenza sociale — sul carattere ideologico delle forme di coscienza.

Mills aveva già iniziato questa personale ricerca, prima ancora di terminare gli studi filosofici all'Università del Texas, prendendo le mosse da un esame dei « tipi di razionalità », e quindi dei paradigmi di convalida e di verità. Ma la « verità » o « l'oggettività » avevano un senso solo se riferiti a qualche sistema di verifica o a qualche modello di criteri di validità, e la variabilità di questi modelli e sistemi chiamava in causa una indagine sulla loro relatività socio-storica. Mills era così costretto ad affacciarsi sul terreno della sociologia della conoscenza,⁹ affrontando necessariamente il suo problema cruciale, e cioè quello del modello di « verità » da cui partire per l'esame dei modelli storicamente dati (o, in altri termini, del come sia possibile convalidare le asserzioni del sociologo della conoscenza).

La risoluzione di questo problema presupponeva, secondo Mills, una diversa impostazione del ruolo della sociologia della conoscenza. Le varie posizioni allora correnti la relegavano, infatti, ad un ruolo angusto, riducendo ad una mera forma di auto-consapevolezza delle altre forme del conoscere. Mills dava per

⁹ I suoi primi scritti, che precedono o sono contemporanei al lavoro sul pragmatismo, mostrano quanto egli si sia ampiamente documentato sulla molteplicità degli orientamenti in questo campo di studio (cfr. *Language, Logic, and Culture*, « American Sociological Review », IV, 5, 1939, pp. 670-80; *Methodological Consequences of the Sociology of Knowledge*, « American Journal of Sociology », XLVI, 3, 1940, pp. 316-30; *Situated Actions and Vocabularies of Motives*, « American Sociological Review », V, 6, 1940, pp. 904-13).

scontata, naturalmente, questa funzione di auto-controllo critico e demistificante, ma insisteva che la sociologia della conoscenza non dovesse arrestarsi all'esame fattuale e alla relativizzazione dei processi conoscitivi. V'era, in questo, il pericolo di collocarla necessariamente sul medesimo piano contestuale ad ogni altra forma di conoscenza, facendole perdere così la sua rilevanza metodologica. Invece, essa avrebbe dovuto porsi come compito fondamentale quello di contribuire alla costruzione metodologica della conoscenza, sviluppando appieno le sue conseguenze epistemologiche.

Dalla formazione filosofica ricevuta, Mills traeva motivo di postulare l'identificazione tra epistemologia e metodologia, un aspetto fondamentale che, a suo avviso, era sfuggito a Mannheim pur non essendo contraddittorio al suo pensiero. E sulla base di questa identificazione pragmatistica, Mills usciva dall'assolutismo epistemologico, ponendo su un piano totalmente storicistico i diversi modelli di « verità », alla cui autocorreggibilità partecipa la stessa sociologia della conoscenza. Tuttavia, ed è qui il nocciolo della questione, perché questa storicità non si trasformasse in un relativismo assoluto occorre una teoria della « mente » che non ne presupponesse l'intrinseca logicità, ma che anzi mettesse in luce i meccanismi che la ancoravano alle condizioni sociali storicamente date.

Infatti, non è difficile imputare relazioni storiche tra il « razionalismo » ed il « conservatorismo », tra « nominalismo » e « borghesia », tra « sperimentalismo » e « utilitarismo »; ma « che cosa è una relazione storica? » — si chiedeva Mills. E per rispondere a questa domanda egli credeva che occorresse « una psicologia sociale, una psicologia che studi l'incidenza sulla mente di un organismo degli oggetti e delle strutture sociali, dei pregiudizi di classe, e dei mutamenti tecnologici ». ¹⁰ Ecco, quindi, che la prospettiva della sociologia della conoscenza aiutava a definire il carattere e l'impostazione della psicologia sociale, nel mentre la necessitava ai fini di sviluppare le proprie possibilità metodologiche. In un certo senso, psicologia e sociologia si incontravano in una psicologia sociale intesa come una sociologia delle idee e degli interessi.

A simili conclusioni era giunto anche Gerth, portando avanti una problematica psicologica che già Mannheim aveva delineato come cruciale per i fondamenti epistemologici della sociologia della conoscenza (cfr. di Mannheim, *Ideologie und Utopie*, 1929, e di Gerth, *Moderne Psychologie*, 1936). Così, quando la collaborazione con Mills si volse allo studio e alla traduzione

¹⁰ *Language, Logic, and Culture*, cit.

delle opere di Max Weber, il terreno comune finì per delinearsi con maggiore chiarezza, in funzione del contributo di Max Weber alla sociologia della conoscenza, e cioè in quegli studi sulle società orientali che gli autori presentano come « *The Social Psychology of World Religions* », e ai quali Gerth, per suo conto, continuerà a dedicarsi nel corso della sua attività futura.¹¹

Tale terreno comune, in cui le indipendenti genesi intellettuali dei due autori si venivano ad incontrare, era rappresentata da una sociologia delle idee e degli interessi fondata sull'interpretazione di una loro « connessione pragmatica » che Weber condivideva — secondo gli autori¹² — con Marx e Dewey. Weber, infatti, si sarebbe rifatto a Marx e a Nietzsche nella sua valutazione del ruolo delle idee nella storia, in particolar modo per il loro fondersi con gli interessi materiali (Marx) e per la loro incidenza sul comportamento e gli stati psicologici (Nietzsche), sebbene egli non aveva certo condiviso la loro interpretazione delle idee come « riflessi » degli interessi sociali o psicologici. Per Weber, infatti, non vi era una corrispondenza prestabilita tra il contenuto di una idea e gli interessi di coloro che inizialmente se ne fanno paladini. Il concetto decisivo con cui Weber mette in rapporto le idee e gli interessi — sottolineano Gerth e Mills nella « Introduzione » alla loro traduzione dei saggi weberiani — è quello di « affinità elettiva », piuttosto che di « corrispondenza, riflessione, o espressione ». Ed è con quel concetto che Weber tenta di stabilire la relazione tra stati psicologici dominanti, percezione sociale, significati, costituenti da *Weltanschauung*, e la condizione sociale in una struttura storicamente data.

Tuttavia, questo concetto weberiano non poteva certo soddisfare Gerth e Mills, più di quanto non li soddisfacesse quello di « inconscio collettivo » proposto da Mannheim. Nella loro impostazione, infatti, occorreva saldare la « biografia » alla « storia » ricostruendo psicologicamente la « relazione storica » (tra pensiero e società, tra coscienza e struttura di classe, tra sovrastruttura e basi materiali di produzione), e a Weber mancava una esplicita teoria psicologica che fosse qualcosa di più dei « truismi » sparsi nella sua opera.¹³

¹¹ Cfr. H. H. GERTH e C. W. MILLS, *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford University Press, New York, 1946, e le traduzioni di M. WEBER, *The Hindu Social System*, University of Minnesota, 1950; *The Religion of China, Confucianism and Taoism*, Free Press, Glencoe, Ill., 1951; e *Ancient Judaism*, Free Press, Glencoe, Ill., 1952; che GERTH portò avanti in collaborazione con D. Martindale e che ora sono riunite in tre voll. col titolo *Religions of the East* (Free Press).

¹² *The Man and his work*, introduzione a *From Max Weber*, cit., p. 65.

¹³ Si veda R. BENDIX, *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Doubleday, New York, 1962, p. 472.

D'altra parte, questa teoria psicologica a cui poter far ricorso, non era rintracciabile neppure in Marx e nella tradizione intellettuale che a lui si rifaceva. Era mancata la preoccupazione di chiarire i meccanismi che legano le idee ai fattori sociali, ricorrendo piuttosto a supposizioni e postulazioni frammentarie, o arrestandosi alla semplice intuizione di fenomeni psico-sociologici evocati da termini quali « esprimere », « determinare », « modellare », « riflettere », « condizionare ». « I marxisti — aveva insistito Mills nel suo primo saggio — non hanno tradotto i loro termini conoscitivi in adeguate ed inequivoche categorie psicologiche. Buona parte della critica rivolta ai loro numerosi tentativi di analisi ideologica si fondano sui presupposti impliciti, comuni ai marxisti e ai loro critici, di teorie individualistiche della mente. Ma ciò che è necessario è invece una concezione della mente che presenti i processi sociali come intrinseci alle operazioni mentali ». ¹⁴

Chi doveva fornire questa teoria sociale della mente fu il pragmatismo comportamentista o, meglio, quel suo particolare sviluppo che aveva abbandonato posizioni concettuali meramente strumentalistiche e da « laboratorio » (contro cui aveva polemizzato Mills) e trovato nella sistematica di George H. Mead la sua più valida espressione.

L'interazionismo simbolico

Il pragmatismo viene talvolta inteso come un tentativo di conciliare certi contributi dell'idealismo con il metodo scientifico;¹⁵ ma, se è indubbio che in Peirce, Dewey e Mead la costruzione filosofica hegeliana ha giocato un ruolo di costante, implicito o esplicito, interlocutore, per Mills — che aveva ripercorso il cammino da Hegel a Marx, particolarmente sulla scorta di S. Hook — il pragmatismo andava letto piuttosto come una decisa opposizione al carattere metafisico della formulazione hegeliana e alla sua ontologizzazione del processo riflessivo umano. Trattando dei « Significati e fonti di Dewey », ¹⁶ Mills insiste sulla contrapposizione del naturalismo deweyano di fronte all'assolutismo di Hegel. Dewey, infatti, « rimuove il pensiero in quanto corredo di un io assoluto e lo relativizza collocandolo umanisticamente nel ruolo di una specifica funzione, peculiare all'uomo in quanto animale che cerca di adattarsi ad un ambiente ». Non

¹⁴ *Language, Logic, and Culture, cit.*

¹⁵ Cfr., ad esempio, D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica, cit.*, pp. 476-77.

¹⁶ In « *Sociologia e Pragmatismo* », Jaca Book, Milano, 1968.

solo, ma trattando il pensiero come un procedimento specifico, relativo ad un contesto storicamente dato, la logica pragmatica svuota di significato il rapporto tra pensiero e realtà come enti generalizzati. In questa impostazione, sottolinea Mills, « si noti che il primato, sia logico che storico, è dato alla pratica, non alla riflessione ». E poiché questa pratica viene intesa dai pragmatisti come « dominio dell'uomo-nella-natura », si intravede in questa lettura millsiana l'orientamento marxista, che si farà sempre più esplicito e che rimane la pietra di paragone con cui i contributi pragmatistici vengono saggiati ed eventualmente respinti.

Scartata a livello metodologico, la formulazione che Peirce aveva dato della intrinseca connessione tra lavoro mentale e azione, per il suo carattere storico e « di laboratorio », Mills respinge anche lo strumentalismo deweyano che gli appare essenzialmente come una dottrina biologica dell'azione. E per due, fondamentali ragioni che chiariscono, a mio avviso, la particolare formulazione che Gerth e Mills danno in *Character and Social Structure* del rapporto tra il biologico, lo psicologico e il sociale. Innanzi tutto, Mills vede tutta la pericolosità di una terminologia biologica: ai fini di comprendere l'azione umana nella storia essa finisce per disegnarci una visione meccanicistica — per quanto elaborato, complesso e apparentemente dinamico possa essere il modello biologico — delle forme con cui si attua il dominio dell'uomo-nella-natura. « Parlare di sopravvivenza nel senso biologico come del fine (connessione terminale) della vita mentale vuol dire rimpicciolire mostruosamente la realtà delle scelte culturali. Ignorare una tale differenza causa una preoccupante, anche se comoda, ambiguità nell'uso di termini come bisogno e adattamento ». ¹⁷ Inoltre, il modello biologico di azione finisce, col suo formalismo, per restringere le scelte di valori e talora per evitarle. Esplicitamente, Mills, indica tre pericolose implicazioni del modello biologico: 1) esso serve a minimizzare le fratture e le divisioni di potere, collocando i problemi nel rapporto uomo-natura piuttosto che in quello uomo-uomo; 2) riducendo i problemi societari al rapporto ambiente-organismo, esso riconduce la loro soluzione a quella tecnicistica di una risposta dell'intelligenza umana, efficiente perché « educata »; 3) esso, infine, col porre in primo piano il concetto di adattamento e col favorire la tendenza alla specificità dei problemi, orienta verso politiche riformistiche, graduali e specifiche.

Ciò che Mills respinge del comportamentismo di Dewey è dunque un concetto di « azione » che, con un taglio individuali-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 340-41.

stico e in una visione tecnologica della realtà, non riesce a configurarsi come azione politica, soprattutto di un certo tipo. In questo schema, sottolinea Mills, non vi è posto per una violenza rivoluzionaria: entro la prospettiva tecnologica la violenza viene squalificata, è « spreco ». E la teoria del valore che discende da quella prospettiva non pone mai in discussione la supposta definitiva omogeneità comune; la definizione biologica, così come quella ontologica idealistica, maschera i conflitti di valore implicati nei problemi sociali.

Scartato quindi il modello biologico di azione, che cosa accetta Mills dal pragmatismo? Sostanzialmente, egli accetta il *razionalismo sociologico*, nella formulazione datane da George Herbert Mead. Dewey aveva collocato i processi razionali nella biologia, tenendo a mostrare che l'uomo è razionale perché animale. Mead, invece, abbandona decisamente il razionalismo biologico, in sé individualistico, e propone una articolata e complessa sistemica teorica, in cui la razionalità e socialità sono intrinsecamente connesse.

Mead era partito da una duplice critica alla teoria psicosociologica del suo tempo: innanzi tutto, nel concepire il processo sociale essa presupponeva l'antecedente esistenza della coscienza individuale; inoltre, anche quelle scuole che riconducevano la razionalità alla socialità, non ne proponevano alcun meccanismo esplicativo. Il tentativo di Mead è quindi di provvedere questo meccanismo — una teoria sociale della coscienza — mostrando che la mente e il sé individuale emergono nel corso del processo sociale stesso, e cioè dal tessuto dei reciproci rapporti tra gli uomini, resi possibili della loro specifica capacità di comunicare. Si tratta quindi di una concezione « interazionista », che privilegia del sociale la dimensione semantica; in altri termini, come si è venuto chiamando, un *interazionismo simbolico*.

Nelle sue linee essenziali, la teoria dell'interazionismo simbolico è semplice: l'uomo è un organismo biologico, sviluppatosi nel corso della evoluzione animale, fondamentalmente sociale (vive sempre in gruppo) e capace di originare e comprendere significati che orientano la sua azione. Se, infatti, tutti gli organismi sono capaci di riflessi e tropismi e alcuni possono stabilire delle connessioni tra oggetti o eventi, solo l'uomo è capace di farlo attraverso una rappresentazione simbolica. I rapporti tra gli uomini non sono, quindi, semplicemente forme di *interazione sociale*, riscontrabile anche negli organismi infra-umani, ma anche forme di *interazione simbolica*, in cui il commercio di significati concorre a consentire l'attività comune. Sia filogeneticamente che ontogeneticamente l'interazione simbolica emerge da quella sociale: è dall'attività comune, principalmente quella ri-

produttiva e produttiva, che sulla base di comuni esperienze i « gesti » sollecitano significati simili, dando così luogo a simboli significanti, al linguaggio. La società, nel suo insieme, precede quindi, e spiega, le sue parti, gli individui; di più, la coscienza individuale — intesa come la capacità di rappresentare simbolicamente sé stesso, di divenire oggetto di sé stesso, di conversare interiormente — è possibile soltanto attraverso il linguaggio e l'interiorizzazione delle aspettative reciproche strutturate e apprese socialmente. Quindi, la struttura psicologica, circoscritta dalle potenzialità biologiche, è strettamente connessa alla struttura sociale; e come questo avvenga e quali siano i meccanismi connettivi costituisce l'oggetto proprio dell'opera di Gerth e Mills, che sviluppa appieno le importanti implicazioni teoriche dei concetti elaborati da Mead (azione, interazione, gesto, simbolo significante, il sé sociale, ruolo, l'altro generalizzato, etc.).

Rifacendosi a Mead, Gerth e Mills risolvono il problema del come impostare in concreto l'intrinseca connessione tra mentalità e vita associata, tra carattere e struttura sociale. E in questa accettazione di Mead si sciolgono, a mio avviso, sia le preoccupazioni millsiane per lo strumentalismo e l'orientamento « di laboratorio » del pragmatismo che quelle per l'importanza della dimensione semantica e di quella storica. Infatti, Mead non s'era attardato alle ricerche di laboratorio iniziate durante i suoi studi in Germania, e la sua teoria nasceva piuttosto dal suo interesse per la storia delle idee e dalla sua discussione della filosofia di Hegel, Fichte e Schelling. D'altra parte, il « comportamentismo sociale » meadiano aveva ben poco a che vedere con ciò che tale termine tradizionalmente evoca: la psicologia sociale, per Mead, era infatti comportamentistica soltanto nel senso di prendere le mosse delle attività osservabili, gli atti sociali, senza ignorare per questo l'esperienza interiore degli individui agenti (cfr. *Mind, Self and Society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1934).

Ma se il comportamento meadiano non era certo di quella sorta che faceva sorridere Freud (*Abriss der Psychoanalyse*, trad. it. in *Psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1963, p. 242), la proposta di Gerth e Mills di una interscambiabilità tra i contributi di Freud e Mead non può che lasciare perplessi. In effetti, Gerth e Mills traggono dalla psicologia freudiana la nozione che la struttura del carattere non può considerarsi, come è tipico di altri orientamenti, un insieme di tratti e facoltà, ma piuttosto una unità dinamica che può essere studiata geneticamente; e invero questa era la medesima prospettiva metodologica da cui partiva l'impostazione meadiana. Inoltre, Freud aveva per primo mostrato come la società, attraverso l'attività funzionale di una istituzione sociale (la famiglia), fosse intrinsecamente connessa

alla struttura più intima del carattere e al destino delle biografie individuali; e in questo senso, Gerth e Mills considerano la ricerca meadiana sull'« Altro generalizzato » come un contributo sociologico alla teoria del « Super io ». Ma proprio in questo più stretto punto di contatto tra Freud e Mead si rivelano, a mio giudizio, le divergenze: a parte la tendenza alla reificazione tologica ed un certo antropomorfismo discernibile nella formulazione freudiana, sia il processo formativo che il ruolo svolto dal Super-io differiscono sostanzialmente dall'Altro generalizzato di Mead. In particolare, il valore di « modello » che è preminente nel concetto meadiano, cede il passo al « censore » nella formulazione del Super-io sviluppata da Freud successivamente a quella dell'« Io-ideale » e in connessione alla seconda topica (Es-Io-Super-io). Inoltre, l'elaborazione freudiana del rapporto tra struttura del carattere e società, richiamato dalla nozione del Super-io, rimane troppo accentrata sulla fase infantile e nell'ambito familiare. Tale impostazione ha il pregio di mettere in rilievo un aspetto chiarificatore della dinamica psichica adulta, e cioè la costante tensione tra infanzia e vita successiva, sottolineando gli aspetti irrazionali che concorrono alla formazione del sé e le loro implicazioni per la motivazione del comportamento e l'esercizio dei ruoli sociali adulti (« il cammino della realtà — nota Ricoeur nel suo saggio su Freud — è scandito da oggetti perduti »). Gerth e Mills recepiscono questo aspetto conflittuale tra fantasie infantili e vita adulta e lo inseriscono come elemento nella dinamica dell'auto-immagine e dei contrasti motivazionali, articolandolo come un linguaggio del desiderio evocatore di immagini passate e causa, spesso, dell'infelicità della coscienza.

Ma nel pensiero sociologico di Gerth e Mills, il peso dell'infanzia sul carattere e sul comportamento dell'adulto dipende storicamente dall'insieme delle strutture societarie, che continuano ad essere, nel corso dell'intera vita, l'essenza stessa della coscienza individuale: ciò che è richiamato dal concetto di Altro generalizzato è, infatti, ubiquo a tutte le varie forme istituzionali societarie e dinamicamente parallelo allo sviluppo biografico.

In sostanza, la teoria di Freud non è ancora una teoria sociale della mente: da una parte, mantiene un orientamento essenzialmente individualistico, celato nell'autosufficienza istintuale, in cui il rapporto tra singolo e società si risolve preminentemente su base « affettiva », come lo stesso Freud ha convenuto; e, dall'altra, privilegia un particolare momento della vita associata ed un particolare agente di socializzazione, considerandolo come slegato dal contenuto storico dei suoi rapporti con le

strutture societarie globali, salvo il sottile filo della connessione tra il Super-io dell'individuo e quelli dei suoi genitori.

La critica di Gerth e Mills a Freud si accentra proprio in questo, nel non aver tenuto conto che « l'impronta dei ruoli familiari sul carattere del bambino varia col variare dell'organizzazione parentale » e che questa dipende dal tipo di legittimazione, all'interno di una struttura sociale più ampia, non solo dell'intercorso sessuale, della procreazione e della cura della prole ma anche di altri aspetti sociali e societari quali, ad esempio, i rapporti di potere e la trasmissione della proprietà. Il tipo di legittimazione, e quindi di istituzionalizzazione dei ruoli familiari, ha una sua variabilità socio-storica e da questa dipende inevitabilmente il contenuto del « romanzo familiare ». In effetti, Gerth e Mills non negano l'importanza della costellazione edipica, ma ne storicizzano la rilevanza sulla dinamica psichica adulta,¹⁸ sottolineando, anche in questa occasione e in accordo all'impostazione generale, la frattura tra il biologico e « la natura umana » a cui non si sottraggono le istituzioni familiari che, a loro avviso, non possono considerarsi « più naturali » di altre istituzioni.

Anzi, l'intero intento di Gerth e Mills si situa proprio in questa prospettiva critica: « Il nostro scopo principale è quindi di mostrare, analizzare e comprendere i tipi di persone nei termini dei loro ruoli svolti all'interno delle istituzioni, a loro volta appartenenti a determinati ordini e strutture sociali, nelle diverse epoche storiche; e questo ci proponiamo di farlo per ogni ordine istituzionale. Infatti, finché non abbiamo studiato la selezione e il processo continuativo di formazione della personalità nelle istituzioni economiche, religiose e politiche delle varie strutture sociali, non possiamo, ad esempio, accontentarci della supposizione che l'ordine parentale, con le tensioni provocate dalla prima forma di amore e dal primo contatto con l'autorità, sia ne-

¹⁸ Gerth e Mills riprendono la critica di Malinowski alla supposta universalità del complesso di Edipo, riallanciandosi anche alla formulazione datane da K. Horney. A questo proposito occorre avvertire che Gerth e Mills usano « Freud » per riferirsi a tutta la tradizione psicoanalitica, creando così una certa confusione tra il pensiero di Freud e quello dei suoi collaboratori o critici. Ad esempio, Freud non solo non ha formulato il complesso di « Elettra », che invece è di Jung, ma lo ha decisamente confutato. Va sottolineato, inoltre, che Gerth e Mills non tengono conto, a proposito delle critiche antropologiche al complesso edipico, né del lavoro di G. Róheim che suffraga la posizione freudiana (*Psychoanalysis of Primitive Cultural Types*, « International Journal of Psychoanalysis », 13, 1932, pp. 12-24; e *Psychoanalysis and Anthropology*, International Universities Press, 1950), né dell'ipotesi avanzata da Lévi-Strauss circa la connessione tra il complesso edipico e la proibizione del rapporto incestuoso (*Les Structures élémentaires de la parenté*, P.U.F., Parigi, 1949).

cessariamente il fattore fondamentale e duraturo nella formazione della personalità, e che gli altri ordini della società non ne siano che sistemi derivati o proiezioni. Il padre può non essere l'autorità *primaria*, ma piuttosto la copia delle relazioni di potere della società, trasmettendo egli inconsapevolmente, alla moglie e ai figli, modelli di autorità più estese. Dobbiamo esporre in modo sistematico i tipi di ordini istituzionali, collegarli gli uni agli altri all'interno di una struttura sociale e scoprire la loro incidenza sulle persone e sulla loro struttura psichica ».

Il vantaggio teorico di questa impostazione sociologica trova una conferma nei nuovi orientamenti psichiatrici (cfr. E. Becker, *The Revolution in Psychiatry: The New Understanding of Man*, New York, 1964; e il suo saggio in *The New Sociology*, a cura di I.L. Horowitz, Oxford University Press, New York, 1965, pp. 108-133) che affrontano la comprensione e la terapia dei casi clinici e schizofrenici nei termini forniti dalla teoria dell'interazionismo simbolico e, taluni, nella particolare impostazione sociologica datane da Gerth e Mills. A questi orientamenti — che investono parallelamente anche i casi non clinicamente rilevanti, come ha mostrato E. Goffman in *Asylums, Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates* (Doubleday, New York, 1961) e *Interaction Ritual, Essays on Face-to-Face Behavior* (Doubleday, New York, 1967) — si associano i tentativi di analisi esistenziale, nella tradizione dei lavori di Binswangen, in cui i termini fenomenologici appaiono fondersi con gli apporti della impostazione meadiana. L'importanza delle fasi successive all'infanzia e quella degli adulti « significativi » viene, ad esempio, sottolineata da Laing (*L'Io Diviso, Studio di psichiatria esistenziale*, Einaudi, 1969), la cui concezione fenomenologica dei rapporti inter-personali non è ancora pienamente sociologica e, tuttavia, di estremo interesse per chi voglia verificare, nel concreto della pratica clinica, la proposta di sostituire Mead a Freud avanzata da Gerth e Mills. E' sufficiente, a questo proposito, ricordare la necessità — prospettata da Laing — di considerare il malato come « persona », piuttosto che nei termini psico-biologici delle topiche freudiane, e la constatazione delle difficoltà a collocare nella dinamica dell'inconscio taluni fondamentali problemi clinici. Ma la stessa lettura di Laing, se posta a confronto con la sistematicità dell'impostazione formulata da Gerth e Mills riceve un significato più ampio che supera il tentativo iconoclasta nei confronti della pratica psichiatrica tradizionale.

Allora, nel discorso di Laing, il ruolo centrale della « coscienza di sé », il suo formarsi nel corso dei rapporti sociali reali, la sua frammentazione nell'esercizio dei ruoli sociali e l'inevitabile spersonalizzazione, il problema cruciale dell'identità personale come risultanza dei processi di valutazione, propria e altrui, attraverso i quali si sedimenta l'immagine-di-sé, perdono il senso di disarticolate proposte in alternativa alle spiegazioni freudiane e si ricompongono in un modello coerente, la cui importanza risiede più nei presupposti teorici su cui si fonda e sulle implicazioni che comportano, che nella più vasta portata esplicativa. Inserirle nel disegno teorico di Gerth e Mills le « basi di una scienza delle persone » di Laing si sottraggono alle riserve che il rapporto sfera privata e pubblica nella « coscienza di sé » può suscitare, mentre la rilevanza attribuita al linguaggio finisce per superare l'ambito della polemica mossa al gergo psichiatrico e psicoanalitico, spostandosi dalla strumentalità per l'anamnesi clinica sul piano di una teoria generale della condotta umana.

Anche per questo rispetto, la posizione di Freud nei confronti del linguaggio era tipicamente individualistica, insistendo egli sul « significato » in termini di discorso individuale, biografico, quasi astratto dalla sua natura intrinsecamente collettiva, se non per il simbolismo arcaico che riaffiora dall'inconscio nell'attività onirica. Questo rapporto tra ontogenesi individuale e « lingua fondamentale » universale, da una parte, e tra la *Vorstellung* conscia (« di cosa e di parola ») e inconscia (« solo di cosa »), dall'altra, è in Freud affrettatamente e inadeguatamente descritto. Sia Lacan, ricorrendo allo strutturalismo antropologico, che Thass-Thiemann, nella tradizione filologica, si sono preoccupati di colmare questa lacuna del pensiero psicoanalitico, ma si è ancora lontani da una considerazione del linguaggio come centrale al processo formativo della coscienza stessa. Nondimeno il nesso tra *inconscio* e *linguaggio* ha una particolare rilevanza nel discorso di Gerth e Mills; questo nesso, infatti, per un verso chiarifica il posto riservato all'inconscio nel loro modello teorico e, per altri versi, contribuisce a dare una fisionomia alla coscienza e alle sue forme, costituisce un elemento importante nell'impostazione del rapporto tra l'« oggettivo » e il « soggettivo », e mette in luce i limiti della socializzazione richiamando le potenzialità innovative della natura umana di fronte alla soverchiante capacità della struttura sociale di penetrare, e formare a suo uso e consumo, la struttura del carattere.

Nell'interazionismo simbolico di Gerth e Mills il linguaggio ha, naturalmente, un ruolo centrale e determinante.¹⁹ Ovviamente, come in Mead, l'interesse per il linguaggio si accentra sulla *performance* (il concreto uso) tralasciando di considerare la *competence* (le strutture normative) nel senso tradizionalmente attribuito a quest'ultimo termine dai linguisti. Ma nel considerare la *performance*, Gerth e Mills introducono come rilevante ad una sua piena comprensione la necessità di tenere conto di una *competence* particolare, e cioè quella relativa non tanto alle strutture normative grammaticali e sintattiche ma alle strutture normative sociali e, in particolare, istituzionali. In breve, Gerth e Mills anticipano, talora con maggiore consapevolezza teorica, le attuali tendenze della sociolinguistica.

Questa particolare prospettiva d'indagine nei confronti del linguaggio era sorta in Mills in connessione ai problemi metodologici ed epistemologici della conoscenza e ricerca sociale; da lui sollevati nei suoi primi saggi al fine, come si è accennato, di offrire alla sociologia della conoscenza una adeguato fondamento socio-psicologico. L'intento di Mills era in apparenza ambizioso: si trattava di fondere i contributi del pragmatismo di Peirce, Dewey e del razionalismo sociologico di Mead con la scuola di Durkheim, in particolare Granet, gli apporti della *Volkspsihologie*, e la tradizione di Sapir e degli etnologi. Tuttavia, il risultato dell'intento di Mills — che guardava più alla sostanza che alle tradizioni accademiche — si riduce in concreto nella « proposta di una ipotesi e di una metodologia ».

L'ipotesi enuncia la necessità di considerare la natura del linguaggio in termini di comportamento sociale e, successivamente, la natura del pensiero in termini di significato e linguaggio. In questo senso, il meccanismo connettivo tra vita sociale

¹⁹ A causa, però, di questa continua e diffusa rilevanza la trattazione che Gerth e Mills danno del linguaggio non corrisponde a quella generale sistematicità di presentazione che è stata sovente rilevata come uno dei grandi meriti del loro testo. Notazioni fondamentali sul linguaggio appaiono sparse in tutto il volume, volta a volta in connessione alle sue funzioni integrative tra organismo e struttura psichica, a quelle formative della persona, a quelle di controllo sociale e di coordinamento nelle azioni istituzionali. Tuttavia, se si eccettuano gli aspetti sinteticamente delineati nei capitoli introduttivi e le brevi esposizioni nei due paragrafi ai capitoli IV e V, il problema del linguaggio viene affrontato nei capitoli dedicati alla « Sociologia della motivazione » e alle « Sfere del simbolo ». Gerth e Mills rappresentano, così, gli unici autori che nel presentare una sistematica teoria sociologica diano sufficiente rilevanza ai problemi del linguaggio (di contro cfr., ad esempio, Parsons).

e pensiero viene costruito come una congiunzione tra le dimensioni sociali del linguaggio ed il suo ruolo fondamentale nell'attività riflessiva cosciente, che costituiscono due facce della stessa moneta. Di fronte, quindi, alla dibattuta questione se sia la struttura sociale a determinare le strutture linguistiche (Granet e la scuola durkheimiana) oppure quest'ultime a condizionare il modo sociale di essere (secondo l'ipotesi Sapir-Whorf), Gerth e Mills presentano una posizione originale che configura dialetticamente il rapporto tra società e linguaggio, rintracciandolo volta a volta nei contesti storicamente dati.

Metodologicamente, la posizione di Gerth e Mills accentra la propria attenzione investigativa, piuttosto che sull'analisi delle variazioni concomitanti tra gli aspetti delle strutture sociali e di quelle linguistiche, sui rapporti tra condizioni sociali, sia interpersonali che istituzionali, e la funzione pragmatica dell'uso linguistico, mettendo in rilievo l'incidenza che questi rapporti hanno sulla dimensione semantica.

Secondo la loro impostazione, le condizioni sociali, infatti, circoscrivono le potenzialità dell'uso linguistico, in particolare la scelta di un « vocabolario », nell'accezione a-tecnica di Gerth e Mills, e cioè di un repertorio linguistico che ha sempre una funzione pragmatica e che « non è semplicemente un filo di parole », giacché al fondo di un vocabolario si ritrovano degli insiemi di azioni socialmente coordinate che definiscono e ridefiniscono continuamente « i significati ».

In questo senso, essi considerano come intrinsecamente connesse le dimensioni pragmatica e semantica del linguaggio, ed entrambe come radicate nelle condizioni sociali del fenomeno comunicativo. Di più, poiché nel modello del carattere proposto da Gerth e Mills è proprio il repertorio linguistico che concorre decisamente a trasformare gli impulsi in intenzioni definite, le impressioni iniziali in percezioni, i sentimenti vaghi in emozioni riconoscibili, il suo uso finisce per favorire una specifica *Weltanschauung*, sulla cui base si interpretano poi le condizioni sociali; interpretazione che limita a sua volta sia l'agire inter-personale che quello istituzionale, riconfermando così le scelte dei vocabolari. In questo senso, il repertorio linguistico diviene un quadro di riferimento, ed una prigione, per i programmi di azione e cioè, al livello più elaborato della comunicazione, un repertorio specifico di ragioni per agire (un « vocabolario di motivi »).

Per chi sia al corrente delle recenti tendenze della sociolinguistica, non sarà difficile cogliere nella lettura del testo di Gerth e Mills una impostazione simile, ma più organica e concettualmente fondata, di quelle di Goffman o Hymes. Si può asserire, a questo proposito, che si è avverato qui l'intento di Gerth e

Mills, formulato proprio in connessione alla tematica socio-linguistica, che la loro teoria dovesse essere un modello generale entro il quale fosse possibile la collocazione di altre teorie e che, corrispondendo alle esperienze della vita quotidiana e ai dati conosciuti, permettesse e suggerisse linee di riflessione aperte alla verifica della ricerca empirica.

Non è questa l'occasione per approfondire e documentare questa asserzione, e tuttavia vale la pena di accennare almeno alcuni aspetti di questa rilevanza del modello teorico di Gerth e Mills — al di là della occasionale diversità terminologica — per gli attuali tentativi di fondare teoricamente la tematica e la problematica socio-linguistica. Innanzi tutto, Gerth e Mills tentano di inquadrare in un modello sistematico sia il comportamento verbale (*speech behavior*) che quello non verbale, entrambi considerati comportamenti linguistici, avendo del linguaggio e, in particolare, della sua dimensione semantica un significato più ampio, sulla scorta di Mead, di quello tradizionale. In questo modello, il comportamento linguistico non verbale (il linguaggio dei gesti e dei simboli significanti non-vocali) concorre a definire il significato del comportamento linguistico verbale, delle parole. Ma entrambi i comportamenti linguistici hanno significati definiti dal contesto non solo sintattico (nel senso tecnico ed in quello di una sintassi dei gesti e dei simboli non-vocali) ma inoltre sociale, e cioè un contesto di riferimenti non visti e non detti, che è la struttura sociale.

Ogni volta, quindi, che vi è una interazione verbale, essa presuppone un sistema di convenzioni, pratiche e riti procedurali che si esprimono nel linguaggio dei gesti. In questo, Gerth e Mills rifacendosi all'analisi della « scena » di K. Burke, anticipano la « sociologia delle occasioni » di Goffman. Ma la loro concettualizzazione si spinge per certi rispetti più a fondo, scandagliando nel rapporto tra organismo, struttura psichica e persona i vocabolari dei gesti, delle sensazioni e delle emozioni che si accompagnano agli stili teatrali di « autopresentazione », e soprattutto riallacciando questo contesto situazionale ed interattivo a quello più ampio della struttura societaria. Gerth e Mills, infatti, pur riconoscendo che non ogni forma di esperienza e condotta sociali è riconducibile a quella istituzionale, non si attardano in una psico-sociologia degli incontri inter-personali, ma « mirano ad afferrare la totalità dei fenomeni sociali ».

Secondo questa impostazione più sociologica, le regole di comportamento sociale che definiscono i comportamenti linguistici verbali e non verbali non sono di natura semplicemente situazionali (o, come si esprimono gli « etno-metodologi », *indexical*) bensì istituzionali, proprie cioè della struttura sociale. Si

noti che non ci si riferisce al « sistema culturale »: Gerth e Mills rifiutano di utilizzare il termine « cultura » sia per la sua incoerenza d'uso, che per quel suo carattere di *deus ex machina* che troppo spesso viene ad assumere nella concettualizzazione di non pochi antropologi e sociologi. Un pericolo, questo, al quale sono particolarmente esposti, a mio avviso, quei socio-linguisti che indicano, ipostatizzandoli, i modelli simbolici e cognitivi come l'oggetto proprio di investigazione della loro disciplina. Nella « cultura », così intesa, si nasconde allora troppo sovente il pregiudizio idealistico di una sua autonomia dinamica. La posizione di Gerth e Mills è, invece, rigorosamente coerente su questo punto (cfr. il paragrafo « L'autonomia delle sfere simboliche »). Avendo abbandonato il concetto di cultura, nel modello non si attribuisce agli aspetti simbolici uno status analitico e categoriale equivalente a quello di altre forme cosiddette « culturali »: il simbolico è una *sfera*, non un *ordine*, e i simboli — compreso il linguaggio — possono avere una incidenza reale soltanto nella misura in cui mediano la condotta e i ruoli delle persone e consentono, d'altra parte, l'operare dei complessi istituzionali.

Si precisa, così, la prospettiva metodologica: per comprendere l'agire umano dobbiamo volgere l'attenzione ai simboli che si sono interiorizzati, ma per avere una adeguata comprensione di questi simboli occorre rendersi conto della loro funzione nel coordinare quell'agire sia al livello interpersonale che a quello istituzionale. Ed è sulla base di questa prospettiva che è possibile ricomporre con coerenza, nel modello di Gerth e Mills, i recenti contributi teorici e di ricerca di psicosociologi come E. Goffman, di sociologi come B. Bernstein (cfr. A. Halsey, *et al.*, *Education, Economy and Society*, Free Press, New York, 1961, pp. 288-314), e di etno-linguisti come W. Goodenough e D.H. Hymes (cfr. *Language in Culture and Society*, a cura di Hymes, Harper, New York, 1964).

In particolare, il tentativo teorico di Hymes, che è certamente quello più rigorosamente impostato ed organico, è da valutare, a mio avviso, non tanto sulla base delle premesse parsonsiane (a cui Hymes esplicitamente si richiamava nel presentarlo per la prima volta nel 1961) quanto invece in riferimento alla prospettiva e al modello di Gerth e Mills. Infatti, se gli aspetti fondamentali della *speech activity*, messi in luce da Hymes, vengono interpretati nei termini del modello di Parsons diviene allora evidente una giustapposizione tra struttura normativa e linguaggio, e tra queste e quella sociale, che è difficilmente compatibile con le esigenze, sostenute dallo stesso Hymes, di cogliere l'atto comunicativo verbale nella sua globalità e nella sua immanente coerenza strutturale.

In Gerth e Mills non si ha — colla rinuncia alla confusa nozione di « cultura » e coll'insistere sulla sostanziale unità semio-pragmatica del comportamento linguistico — alcuna giustapposizione tra « struttura sociale » e « struttura normativa », generalmente e genericamente indicata come « sistema culturale » o come « orientamenti di valore », « norme socio-culturali », etc. Se le dimensioni semantica e pragmatica del linguaggio sono intrinsecamente connesse, una data struttura sociale diviene parte dell'esperienza individuale e della struttura del carattere, e quindi normativa della condotta, attraverso la funzione integrativa esercitata dai vari repertori linguistici sia sulla struttura psichica che sulla persona. Al livello della struttura psichica, ad esempio, la « giusta » emozione che si può manifestare dipende dal vocabolario gestuale e verbale delle emozioni disponibile in una data società; questo vocabolario, al quale sono connessi una grammatica ed una sintassi, ha i propri significati definiti dal contesto interattivo dal quale esso stesso emerge e in relazione al quale le sensazioni radicate nell'organismo divengono riconoscibili come emozioni di un certo tipo anziché di un altro. Ma quel contesto interattivo — il quadro pragmatico di riferimento — non è « sociale » in senso lato o a livello meramente inter-personale, che anzi esso può essere connesso in modo ben preciso ad attività istituzionali specifiche o, in altri termini, alla « struttura sociale » che circoscrive la parte più numerosa e sociologicamente rilevante delle interazioni sociali.

E' tuttavia al livello della persona che è più evidente come la struttura sociale divenga normativa per l'individuo attraverso alla funzione semiotica che esso esercita in dipendenza delle attività socialmente coordinate. Le attività istituzionali specifiche sono, infatti, scomponibili in regolarità di condotta reciprocamente orientata, e cioè *ruoli sociali*, che costituiscono, ad un tempo, i segmenti delle istituzioni e le componenti della persona. Questi previsti modelli di condotta, le unità funzionali delle istituzioni e al tempo stesso le maschere che l'individuo presenta come persona, vengono strutturati e sono interiorizzati attraverso il linguaggio, giacché è con esso che apprendiamo ad esperire la nostra condotta in relazione alle aspettative altrui (degli amici come dei nemici, consensuali o conflittuali), ed è sovente con un linguaggio di gesti vocali che noi conosciamo tali aspettative. Senza questi gesti non si potrebbero interiorizzare gli atteggiamenti degli altri, richiamare cioè in noi le stesse risposte che tali gesti provocano negli altri (ed in tal modo i « gesti » divengono « simboli significanti »), e conoscere quindi le nostre azioni, esserne consapevoli, e programmarle in modo « appropriato ». In questo senso, la « definizione della situazione » non

è un assunto da cui si parte, bensì la conclusione di un processo in cui il linguaggio è il meccanismo esplicativo fondamentale. Ed è la sua stessa dimensione semantica che consente l'acquisizione della struttura sociale come struttura normativa, poiché i modelli « appropriati » di condotta si configurano stereotipicamente in relazione ai significati di un repertorio linguistico che ha come referenti il tipo di condotta presente, passata o futura accettabile (o supposta tale, richiamando vicariamente in sé l'atteggiamento altrui) in certe determinate situazioni da certi determinati gruppi sociali. Senza questi repertori linguistici l'attuazione dei ruoli sarebbe impossibile, ed è con essi che si salda, da una parte, la persona alla struttura psichica, e quindi all'organismo, e dall'altra, le istituzioni alla persona. Struttura sociale e carattere si congiungono nei ruoli sociali attraverso gli intrinseci rapporti che legano i *vocabolari dei motivi*, interiorizzati come accettabili dalla persona per l'esercizio dei suoi ruoli con i prevalenti *simboli di legittimazione* delle forme e dell'operare delle istituzioni.

Ma v'è di più. Col linguaggio dei gesti e dei simboli significanti diveniamo consapevoli non solo di ciò che si può *manifestare*, e del come esprimerlo, ma perfino di ciò che si può *provare*. Il linguaggio media, infatti, la normatività della struttura sociale anche per quanto concerne la consapevolezza dei nostri impulsi, sensazioni e sentimenti. D'altra parte, esso non solo circoscrive i programmi di azione presenti, passati o futuri accettabili, ma anche l'intera gamma di quelli, accettabili o meno, di cui possiamo aver consapevolezza. Il linguaggio, in altri termini, in quanto mediatore della normatività della struttura sociale, fornisce le categorie sociali dell'esperienza e della consapevolezza dell'essere-nel-mondo. Col consentirci l'interiorizzazione delle aspettative e delle valutazioni altrui (particolarmente di coloro che ci sono « significativi ») nei confronti nostri e della nostra condotta, esso non solo permette l'acquisizione dei ruoli ma anche la formazione della immagine che ci facciamo di noi stessi e, più in generale, della nostra auto-coscienza.

Società unidimensionale e uomo super-socializzato: alcune riserve

Può sorgere, ora, un interrogativo: se la struttura sociale forma l'individuo come persona e perfino come struttura psichica, attraverso la funzione semiotica del linguaggio che fornisce le categorie dell'esperienza e della auto-consapevolezza nei termini con cui quelle stesse categorie emergono dalle attività socialmente coordinate, come è possibile l'individualizzazione, il

formarsi di una coscienza tipicamente individuale? Non si ha forse, in questo modello, una visione *super-socializzata* dell'individuo? E come spiegare allora l'innovazione, la protesta, la rivoluzione, il rifiuto proprio di quella struttura sociale che così intimamente permea di sé la coscienza degli uomini che in essa vivono ed operano?

Gerth e Mills rispondono a questo interrogativo a più riprese, e lungamente, nel trattare i problemi della struttura psichica, quelli della persona, della motivazione e delle sfere del simbolo. La loro risposta è cruciale per comprendere appieno l'utilità del modello da loro proposto che, nel costruire analiticamente il fondamento sociale della coscienza, si rivela adeguato a darci ragione tanto dell'acquiescenza alla struttura sociale quanto della capacità a proporsi una struttura sociale diversa ed a perseguire un programma di azioni teso a realizzarlo.

Quale, tra queste, sia la condizione prevalente in una società è, per Gerth e Mills, una questione storica ed è, infatti, nei termini del principio della « specificità storica » che quella risposta viene articolata. Così la scelta degli altri significativi, le cui aspettative e valutazioni concorrono alla formazione della consapevolezza di sé, è un processo che copre l'intera vita e la cui dinamica dipende dall'intrecciarsi della storia istituzionale con quella personale. La stessa diversa interiorizzazione dei ruoli esercitati e, d'altra parte, la diversa rilevanza delle valutazioni generalizzate, che costituiscono la coscienza morale, dipendono dalle circostanze biografiche e dal peculiare contesto istituzionale entro cui tali circostanze si situano. Ma, al di là della irriducibile unicità individuale dovuta alla particolare configurazione storica di queste circostanze, è possibile identificare processi e meccanismi generali che danno ragione della regolarità di condotta e di atteggiamenti interiori riscontrabile tra gli individui appartenenti ad un certo tipo di società nella quale è accaduto loro di nascere ed in cui essi divengono adulti. Ed è questo a cui mirano Gerth e Mills: di rendere conto del tipo d'uomo che le strutture sociali *storiche* necessitano e formano, identificando i processi, i meccanismi che ancorano la coscienza alle attività sociali e la condotta ai ruoli istituzionali.

Così, la possibilità del sorgere di una coscienza altamente individualizzata, ed il tipo di responsabilità personale che socialmente può comportare, dipende storicamente dalle strutture sociali entro cui i ruoli sono esercitati e dalla varietà delle azioni volontarie che in esse si possono intraprendere. Se tali ruoli sono coerenti ed offrono poche scelte, le possibilità che la persona ha di emergere individualmente sono grandemente limitate; mentre la frammentazione dei ruoli, con aspettative alternative e sovente

contraddittorie, e la loro diversa interiorizzazione in riferimento agli altri significativi, intimi o generalizzati, può condurre, invece, ad una coscienza altamente individualizzata, poiché è la persona che deve tentare di assicurare una coerenza all'immagine di sé sollecitata dalla multiformità delle aspettative così interiorizzate.

Questa coerenza, e il suo grado di variabilità storica, è funzione della congruenza e omogeneità dei vocabolari dei « motivi » (weberianamente intesi come « le ragioni adeguate di condotta ») e del loro grado di interiorizzazione. Quando tali vocabolari motivazionali sono sufficientemente omogenei o congruenti per le molteplici situazioni sociali e l'esercizio dei ruoli corrispondenti, essi rimarranno relativamente incontestati; ma quando alla settorializzazione dei ruoli viene a corrispondere una conflittualità di vocabolari motivazionali, la coerenza dei ruoli viene meno, minore sarà il grado di interiorizzazione dei motivi, e più probabile diverrà allora la loro contestabilità. Un particolare meccanismo attraverso cui le attività sociali riacquistano la coerenza minata dalla frammentazione dei ruoli storicamente associata ad una data struttura sociale è quello dell'estensione dei vocabolari motivazionali propri ad un dato tipo di condotta ad altre istituzioni (come è avvenuto, ad esempio, con il vocabolario economico e imprenditoriale nella società americana). Questo, naturalmente, è facilitato allorquando agli « intralazzi dei motivi » fa riscontro un monopolio dei simboli di legittimazione e dei canali di comunicazione.

« In condizioni di questo tipo, non vi è gran bisogno di tabù che si ergano in difesa dei simboli-guida contro eventuali sfide, perché è assai improbabile che qualcuno li contesti. I simboli sono parte integrante della vita della persona, cioè sono così intrecciati ai ruoli dell'individuo che egli vi si identifica mentre apprende i ruoli stessi. Dando significato a motivi che lo spingono nell'attuazione dei ruoli, i simboli possono inoltre essere vincolati alla struttura psichica, sì che i suoi stessi impulsi vengono mobilitati per sostenere quei simboli e i ruoli da essi garantiti. Essi sono le categorie "esistenziali" di cui parlano i filosofi. Se ci si riferisce a questi simboli nel loro insieme, essi sono preceduti da dei "naturalmente" e costituiscono il nucleo del "senso comune" di un'epoca e di un ordine. *E' difficile esaminarli criticamente, perché non esistono simboli alternativi, né tantomeno simboli di protesta.* Non vi è possibilità di concepire idee che competano con simboli-guida, e un'unità di stile caratterizza la sfera simbolica dell'intera struttura sociale e le attività riflessive dei suoi membri più qualificati » (*corsivo mio*).

In questo modo — formazione di una consapevolezza di sé in termini scarsamente individualizzati a causa del mancato distacco dai ruoli esercitati ed in funzione della coerenza di repertori motivazionali enucleati sul principio della *performance* (prestazione) legittimato da simboli-guida proiettati dalle istituzioni economiche e resi onnipervasivi e immunizzati dal monopolio di fatto dei canali di comunicazione — Gerth e Mills ci spiegano come l'uomo divenga « undimensionale » e, altrove (p. 108 e segg.), come possa autorigenerarsi una « falsa coscienza » degli strati e delle classi dominanti. Ci spiegano cioè come, secondo le più recenti formule marcusiane, venga meno « una dimensione interiore distinta dalle esigenze esterne ed anzi antagonista nei loro confronti — una coscienza individuale ed un inconscio individuale, *separati* dall'opinione e dal comportamento pubblico », come sorga invece una « identificazione immediata dell'individuo con la sua società e, tramite questa, con la società come un tutto », e come « la dimensione "interiore" della mente, in cui l'opposizione allo status quo può prendere radice, viene dissolta ». (*L'Uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967, p. 30). E ce li spiegano senza far ricorso alla tautologica ed isolata nozione di *mimesi* (da sostituirsi, secondo Marcuse, a quella di « introiezione »), bensì inquadrando quei fenomeni in un modello coerente e generalizzato del rapporto tra struttura del carattere e struttura sociale che può dare ragione delle sue molteplici configurazioni storicamente ricostruibili.

Non solo ma, nell'affrontare la questione della tolleranza nella sfera simbolica che Gerth e Mills ben distinguono da quella nella sfera pratica e di cui ne mostrano i limiti (la condiscendenza per il « socialismo da salotto ») e ne mettono in luce i reali aspetti repressivi (« L'interrogativo decisivo sul problema della tolleranza resta sempre: *tolleranza in favore di chi?* »), tale spiegazione coglie spesso lo stesso fenomeno della critica marcusiana, del suo sorgere e persino della sua sorte: « I temi critici dell'oppositore verranno in parte combattuti, in parte "fruttuosamente malcompresi", e quindi incorporati nella prospettiva principale ».

Il modello di Gerth e Mills non contempla soltanto i meccanismi formativi dell'uomo unidimensionale e super-socializzato, poiché in esso troviamo una ben articolata teoria dei movimenti collettivi, sia innovativi che di reazione, e del mutamento sociale e della sua dinamica. I meccanismi di formazione dell'*Altro Generalizzato repressivo* non sono, quindi, che *alcuni* dei termini significativi del rapporto tra carattere e struttura sociale e non debbono mai dissociarsi, per comprendere appieno l'uomo e la società come creazioni storiche, dai meccanismi formativi della consapevolezza innovatrice, sia politica che utopica.

In particolare, sebbene Gerth e Mills considerino l'uomo come creazione storica di una data struttura sociale, essi non presuppongono mai una unità sociale fondata su una simbologia « comune ». Sociologi del conflitto e non del consenso, Gerth e Mills non accettano una visione societaria d'unità sostanziale fondata su una parallela unità di coscienze, false o autentiche che siano, funzionale (Parsons) o meno (Marcuse) al soddisfacimento dei « veri » bisogni dell'uomo come individuo e come specie. Vi è sempre nella società, per Gerth e Mills, un certo grado di coercizione che si intreccia alla legittimazione nelle coscienze; non vi sono, quindi, solo coscienze represses felici ma anche coercizione economica, politica, militare, religiosa e familiare (in tutti gli ordini istituzionali, dunque) che si esercita non solo attraverso i simboli, ma inoltre per mezzo della tecnologia, dell'educazione e della distribuzione del prestigio e di altri privilegi di status (per mezzo, cioè, di tutte le sfere di attività istituzionali). L'uomo non è perciò mai pienamente super-socializzato, ma è anche coercito nell'attività socialmente coordinate, e di questo ne è consapevole se pure in misura storicamente diversa.

Nel mettere in luce questi aspetti non consensuali della struttura sociale al livello del carattere individuale, e nel suo momento genetico, Gerth e Mills sono costretti a ridefinire il concetto meadiano di Altro Generalizzato, che per loro non rappresenta necessariamente l'intera comunità o la società, bensì solo quei segmenti societari particolari che costituiscono gli altri significativi della persona, in particolare quelli *autorevolmente* tali. Questi ultimi possono appartenere tutti ad una data classe sociale, oppure a ceti e classi diverse; possono essere persone reali, oppure quelle immaginarie che la memoria socialmente organizzata ha conservato, (i documenti orali e scritti del passato) oppure ancora, quelle immaginarie che l'individuo riesce a raffigurarsi. Di fronte agli Altri Significativi che la comunicazione societaria può presentemente offrirgli, l'individuo può ricorrere al passato, suo personale o societario, per selezionare — accettare, deviare, ignorare, o rifiutare — coloro che meritano di essere autorevolmente tali, divenendo così parte del suo Altro Generalizzato, della sua coscienza. Naturalmente, tutte queste possibilità saranno facilitate o ristrette dalle più generali condizioni della struttura sociale mediate dalla posizione sociale della persona e, dinamicamente, dalla sua carriera.

Ma come può l'individuo raffigurarsi Altri Significativi non altrimenti presenti se non alla sua fantasia? « Non si creda — rispondono indirettamente Gerth e Mills — che tutti gli elementi della struttura psichica dell'adulto "normale" siano socializzati

in termini di ruoli sociali approvati.. Le direttive fornite dalle interiorizzazioni di certi ruoli e dal condizionamento sociale possono non abbracciare la totalità dell'uomo... Bisogna dare il giusto peso a ciò che nell'uomo non "prende posto" nelle istituzioni. Al conservatore, questi impulsi e oscure emozioni in genere paiono distruttivi della condotta sociale organizzata, ma essi possono anche essere visti come la condizione di innovazioni fondamentali nell'organizzazione sociale e nell'uomo stesso. Questi elementi, che la società non gratifica né peraltro punisce, formano la sostanza psichica indicata dal termine "repressione"... L'emozione che scaturisce dentro di noi, e per la quale non abbiamo né un vocabolario né un comportamento corrispondenti, può formare nella nostra struttura del carattere una parte extra-conscia o inconscia che, pur essendo tale, può influenzare la nostra condotta ».

Nel corso dell'entusiasmo collettivo che caratterizzano periodi di intensi movimenti di massa (e gli autori danno ragione anche del sorgere di tali periodi storici) « gli impulsi psichici, fino allora non socializzati e repressi, possono emergere sul piano della condotta sociale; nuove norme e nuovi obblighi vengono così interiorizzati come aspetti di un nuovo dovere e di una diversa coscienza, per cui si realizza una stabilità e una integrazione del carattere nei termini di nuovi modelli di condotta. I mutamenti della struttura sociale obiettiva sono affiancati dai mutamenti che si verificano nell'accentuazione di certi elementi psichici nella struttura del carattere degli individui ». Ecco, dunque, che l'inconscio trova nel modello di Gerth e Mills un posto cruciale come un elemento da cui emergono nuove consapevolezze di sé di fronte alle oggettive trasformazioni della struttura sociale. Ma questa collocazione dell'inconscio nel modello è definita, come si è visto, dal suo rapporto con il linguaggio.

L'inconscio è infatti ciò di cui non siamo consapevoli perché per esso ci manca un repertorio linguistico che ce lo renda riconoscibile, che lo renda « oggettivo » e cioè distinto dal sé e quindi, nella logica del modello, socialmente confermato. L'inconscio è allora una qualità della coscienza, non topicamente o ontologicamente intesa: se *la coscienza è l'esser-coscienti*, ed il meccanismo che consente questa attività è il linguaggio, allora l'inconscio, il non esser coscienti, è il non verbalizzato e il non storicamente verbalizzabile. Così, non vi è occasione per postulare un inconscio collettivo (Jung, Mannheim, Fromm), che riproporrebbe se visto topicamente una ereditarietà semi-biologica, poiché è nel linguaggio che si oscurano, reprimono, o si perdono i significati socialmente inaccettabili.

Il rapporto verbalizzazione-coscienza richiama, tuttavia il problema del rapporto tra linguaggio e pensiero, che costituisce — come asserì Vygotsky — « il problema centrale della psicologia umana storica, e cioè della psicologia sociale ». Rifacendosi a Mead, dopo aver considerato la natura del linguaggio in termini di comportamento socialmente coordinato, Gerth e Mills, riconducono la natura del pensiero a monopolizzazione di simboli. Trattando dell'inconscio, schematicamente introducono l'equivalenza tra inconscio e non verbalizzato, ma non si creda che con questo essi riducano il pensiero a mera verbalizzazione. Nella medesima prospettiva di Vygotsky (*Thought and Language*, M.I.T. Press, Cambridge, Mass., 1962, di cui però avevano probabilmente letto soltanto il Capitolo VI, precedentemente apparso in *Psychiatry* nel 1939 e a cui fanno esplicito riferimento), sebbene il pensiero sorga per mezzo del linguaggio, il « discorso interiore » segue nondimeno una « grammatica » sua propria ed ha leggi di sviluppo particolari, distinte da quelle che regolano gli aspetti verbali e quelli fonetici. Gerth e Mills non si attardano, però, su questo aspetto se non quel tanto che consente loro di affrontare il problema della « coscienza ». Ad ogni modo, a questo proposito del rapporto tra pensiero e linguaggio, essi avrebbero condiviso, a mio giudizio, piuttosto la posizione di Osgood che quella di Chomsky, quella di Piaget piuttosto che di Lévi-Strauss. Ma non è questa l'occasione per sollevare il problema della priorità tra strutture mentali e linguistiche, sebbene sia opportuno osservare che dalla esposizione di Gerth e Mills del rapporto tra organismo e struttura psichica si rileva come, nel loro modello, sia possibile collocare anche l'ipotesi di una sorta di « intelligenza » psicomotoria radicata nell'organismo, sulla cui base *ma* attraverso una continua (filogenetica ed ontogenetica) auto-costruzione nel corso dell'attività interattiva con l'ambiente (fisico e sociale) si giunge ai gesti e ai simboli significanti, e al pensiero come loro manipolazione.

Lo strutturalismo sociologico ed il destino della ragione

A realizzare l'intento esplicito di Gerth e Mills di « collegare la psicologia del profondo con la sociologia strutturale » concorrono, da una parte e come strumento di saldatura, la sostituibilità di Mead a Freud e, dall'altra e come piattaforma di congiunzione, la sostanziale analogia ravvisata tra la concettualizzazione meadiana e quella su cui si fonda l'impensabile strutturalismo individualistico di Max Weber: è da questa duplice operazione che dipende, infatti, la coerenza sostanziale del modello.

Abbiamo visto come, e entro quali limiti, la fungibilità tra Freud e Mead trovi una giustificazione teorica nell'analogia con-

cettuale tra Super-io e Altro Generalizzato. Ciò che collega, invece, la prospettiva meadiana a quella weberiana è il riconoscimento comune della persona come attore di ruoli sociali; una nozione a cui Gerth e Mills riconducono, nella loro interpretazione di Weber,²⁰ perfino le qualità carismatiche delle persone che riescono a trascendere i ritualismi delle attività istituzionali stabilite. Ma il fondamento comune ai tre autori è da vedersi nella cruciale nozione che la condotta sociale umana ha un « significato » soggettivo la cui « comprensione » è pregiudiziale alla sua « spiegazione ». La congenialità tra questa formulazione tipicamente weberiana e quelle svolte da Mead è facilmente constatabile (cfr. *Mind, Self, and Society*, cit.; e per gli aspetti metodologici, *The Philosophy of the Act*, a cura di C.W. Morris, The University of Chicago Press, Chicago, 1938). Quanto a Freud, della scoperta di Breuer (e ancor prima di lui Leuret e Janet) che il comportamento isterico aveva un « significato », egli ne aveva fatto il cardine di una nuova psicologia tesa alla ricerca dei « significati » dei comportamenti anormali e normali, per mezzo di un metodo « comprendente », indispensabile a ricostruire concettualmente una « spiegazione » di quei comportamenti e, quindi, alla loro eventuale terapia. Negli ultimi anni, come è noto questa ricerca del « significato » finì per investire quello della stessa condizione umana.

Tuttavia, mentre in Freud il « significato » rimane essenzialmente ad un livello di discorso individuale, biograficamente circoscritto ed orientato, in Mead e in Weber esso diviene pienamente rilevante proprio in relazione alla condotta *sociale*, che è tale perché riferita, nel suo « significato », alla condotta degli altri, singoli o generalizzati. Per Mead come per Weber, infatti, il « significato » della condotta coincide col suo riferirsi alla condotta altrui, un riferimento da cui dipende la possibilità medesima di comprenderlo (cfr. per Mead le opere citate, e per Weber, *Economia e Società*, Comunità, Milano, 1961, p.4 e segg.; e la « Introduzione » di P. Rossi, p. XXXIII e segg.). Inoltre, la impostazione weberiana dell'*agire sociale* « tipicamente omogeneo », secondo il senso soggettivamente intenzionato « in media o approssimativamente », corrisponde al concetto meadiano di *ruolo*. Per Weber, l'*agire* « degli individui » va ricondotto, infatti, all'*agire* dei « tipi » di persone, di quegli individui, cioè, attri-

²⁰ Quello che Gerth e Mills hanno di proposito evitato di fare in questo volume, preminentemente espositivo e didattico, e cioè di impegnarsi in commenti e discussioni « su ciò che altri hanno scritto o tralasciato di scrivere », fa invece oggetto, per quanto concerne Weber, dell'« Introduzione » al volume *From Max Weber: Essays in Sociology*, cit.

buibili a certe categorie (Weber esemplifica: « re », « funzionario », « lenone », « mago ») proprio in base all'agire loro tipico. Ma questo agire e questo senso tipici rappresentano i termini di riferimento, come aspettative, per l'orientamento reciproco che « instaura » la *relazione sociale*, così che questa — « tipicamente », secondo il senso intenzionato in media — non è altro che un insieme di ruoli, vicendevolmente orientati.

Questa impostazione concettuale della condotta sociale, che rappresenta il momento di arrivo della ricerca meadiana, costituisce il punto di partenza per la costruzione di Weber. Ma la direzione ch'egli prende sorprende non poco. Decisamente nominalista, Weber rifiuta ogni concezione « sostanzialistica » (*substanzielle*) delle formazioni collettive, insistendo a più riprese che l'unica unità di analisi della sociologia è l'agire del singolo individuo (*Einzelindividuum*), e che ogni altro concetto (stato, classe, famiglia, comunità, associazione, etc.) designa semplicemente una certa categoria di relazioni sociali, considerabili come soggetti a sé stanti soltanto allo scopo investigativo. Eppure da questo nominalismo che salva soltanto l'individuo, e che pone la connessione di senso soggettivamente intenzionato dell'agire come l'oggetto proprio della sociologia, non consegue semplicemente e primariamente una ricerca psico-sociologica di questo senso e delle sue forme « tipicamente omogenee », e cioè dalle uniformità di significati, intenzioni e motivi che costituiscono la fenomenologia dell'agire sociale. Benché Weber sembri programmaticamente indicare questa direzione nel costruire concettualmente la sua sistematica, la sua opera e la sua ricerca concreta si volgono più spesso verso una *sociologia strutturale* che ricorre, piuttosto che a « comprensioni interpretative » del senso soggettivamente intenzionato, a « spiegazioni strutturali », e cioè a proposizioni il cui soggetto è, ad esempio, una formazione sociale la cui attività o mancanza di attività comporta certe conseguenze per altre formazioni sociali.

Ma è proprio a questo punto che si ha in Gerth e Mills, col loro rifarsi a Weber, il passaggio tra l'*interazionismo simbolico* e lo *strutturalismo sociologico*, ed è in questo senso che la concettualizzazione weberiana, e ancor più le sue analisi concrete, sono centrali al loro disegno teorico. Gerth e Mills si incamminano nella direzione indicata da Weber affrontando sistematicamente una « sociologia della motivazione » e mostrando sia come i significati soggettivamente intenzionati dirigano e articolino le condotte di ruolo, sia come i ruoli orientati alle « rappresentazioni » costituenti le formazioni collettive divengano « vocazione » e « occupazione » insieme, parte cioè sia della coscienza che del concreto processo dell'agire in comune. Sono, infatti, le azioni

tipicamente omogenee, con i contenuti particolari dei loro sensi intenzionati in media (i ruoli e i vocabolari dei motivi a loro collegati) che instaurano, per Weber, le formazioni collettive e che legano gli individui a queste « rappresentazioni » (le istituzioni, per Gerth e Mills,²¹ e i loro simboli). L'insegnamento weberiano trova, quindi, in Gerth e Mills, piena corrispondenza: « il lavoro sociologico empirico realmente decisivo — aveva affermato Weber — comincia sempre con questo problema: quali motivi *hanno determinato e indotto* i singoli funzionari, e gli altri membri di questa "comunità", a comportarsi in maniera *che questa sia sorta e sussista?* » (*Op. cit.*, p. 16).

Tuttavia, a questo insegnamento vi sono in Gerth e Mills delle riserve e delle ricuse. Il dissenso non si manifesta in relazione al metodo individualistico e alla elaborazione concettuale razionalistica che potrebbero implicare una valutazione individualistica e positiva del razionalismo. A questo proposito s'era già cautelato lo stesso Weber (*Op. cit.*, p. 16 in particolar modo). E' piuttosto la presa di posizione nominalistica, e la mancata considerazione della nozione di « struttura sociale » nei *soziologische Grundbegriffe* che sembrano preoccupare Gerth e Mills²². Weber, come è noto, vuole garantirsi, in sede di sistematica concettuale, da una parte, contro il funzionalismo organicista vecchia maniera e il globalismo societario positivista e non empirico e, dall'altra, vuole liberarsi, a mio avviso, dalla tentazione idealistica a cui facilmente lo espone la sua concettualizzazione che fonda l'agire sociale sul contenuto del suo senso soggettivo e che, quindi, lo costringe a ricondurre a mera rappresentazione collettiva il gruppo sociale e le formazioni sociali in genere (se queste avessero una « realtà », essa non potrebbe che essere « globale » e, date le premesse, « spirituale »; cadendo così nel più rigoroso hegelismo). Queste cautele weberiane sono comprensibili e non mi sembra che Gerth e Mills abbiano difficoltà ad accettare che

²¹ Il concetto di « istituzione » non corrisponde a quello definito da Weber (*Op. cit.*, p. 51), che designa un gruppo sociale i cui ordinamenti statuiti (*razionalmente*) si caratterizzano per un certo grado di imposizione. Piuttosto ciò che Gerth e Mills chiamano « istituzione », corrisponde perfettamente nella definizione, al « gruppo sociale » weberiano, tenuto conto che la « relazione sociale » si configura, come si è detto, tipicamente come ruoli reciproci. Il concetto meadiano di istituzione (cfr. *Self, Mind and Society*, *cit.*, p. 261) è, invece, sostanzialmente diverso da quello di Gerth e Mills. Non sarei entrato in questi specifici problemi definitorii e concettuali, se non li chiamasse in causa Martindale, le cui imprecisioni espositive e i cui giudizi affrettati e infondati, trovano nell'affermazione che la concezione dell'« istituzione » in Gerth e Mills derivi da Mead, uno dei loro esempi tra i più patenti (*Martindale, op. cit.*, p. 595).

²² Cfr. L'« Introduzione » a *From Max Weber, cit.*, p. 55 e segg.

l'unica categoria ontologica siano gli individui agenti, in un contesto storicamente dato. Questo contesto, però, non è soltanto naturale ma anche sociale, e vi possono essere pochi dubbi che, per Gerth e Mills, esso abbia una importanza per gli individui agenti non tanto come aspetti frammentari e discreti dell'ambiente, quanto invece come un insieme integrato, costituito dalle connessioni tra le circostanze, o condizioni, sociali ambientali.

Naturalmente, anche per Weber queste connessioni hanno una grande importanza, come circostanze di fatto e intenzioni soggettive in cui si situa l'azione (*Op. cit.* p. 6), e in sede metodologica, la loro analisi viene, difatti, considerata come indispensabile per accertare il grado di razionalità e quindi di intelligibilità dell'azione. Nondimeno, Weber non vuole attribuire, in sede di sistematica concettuale, a queste circostanze sociali una fisionomia di insieme unitario, storicamente accertabile come tale. Se ci si attiene, dunque, ai suoi lavori metodologici e di sistematica concettuale, parrebbe che la nozione di « struttura sociale » gli sfugga quasi che ritenesse sufficiente, per comprendere i « fenomeni sociologici » e i « processi di un agire in comune », limitarsi ai significati e alla condotta di una serie discreta di individui agenti e al loro modo di reagire all'ambiente. T. Parsons gli rimprovera proprio questo: di non aver compreso che anche partendo dall'agire soggettivamente intenzionato fosse possibile, con una analisi funzionale, costruire un sistema sociale strutturato e generalizzato (cfr. l'« Introduzione » alla traduzione inglese di M. Weber, *The Theory of Social and Economic Organization*, Free Press, New York, 1947).

Non credo di poter condividere questa opinione parsonsiana; Weber era chiaramente consapevole della possibilità di giungere ad un concetto di totalità strutturale partendo dall'agire individuale socialmente orientato e soggettivamente intenzionato. Se rifiuta questa possibilità è per non esser costretto a dover considerare, come sociologicamente rilevante e metodologicamente corretta, una prospettiva di indagine sorretta da una nozione di totalità, anche se questa viene costruita preliminarmente a partire dall'agire individuale dotato di senso. Questo, infatti, lo avrebbe inevitabilmente condotto e ripercorrere il cammino di Marx (date le premesse anti-hegeliane) e a dover attribuire alle strutture connessioni di significato « oggettivo », storicamente accertabile.

Sappiamo, naturalmente, che Weber in concreto usa una nozione di struttura, e parte da essa per una analisi funzionale, ma è un « lavoro *preliminare* », nelle sue parole, anche se « utile e inevitabile ». Considerarlo centrale all'investigazione sociologica significherebbe porre le connessioni significative strutturali prio-

ritarie nell'imputazione causale, e questo è quello che vuole assolutamente evitare: l'ombra di Marx — come ha acutamente osservato Ferrarotti (*Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1965) — lo ossessiona e lo incalza. Weber rimane, infatti, incomprensibile se non lo si considera nel suo tacito riferirsi a Marx. « Per tutta la vita — insiste Ferrarotti — è ossessionato da un interrogativo che torna in tutti i suoi scritti, in modo esplicito o implicito: e se Marx avesse ragione? Se davvero la struttura economica, da sola o come un *prius* essenziale, fosse la forza decisiva nello sviluppo sociale? Che cosa accadrà al " regno delle idee? " Quale sarà il destino della ragione? » (*Op. cit.*, pp. 196-97)

L'individualismo metodologico di Weber — « impensabile » se riferito alle *sue* analisi strutturali degli ordinamenti e delle sfere istituzionali — diviene duque « comprensibile » solo se riferito ad una *sua* preoccupazione particolare che è radicata in un giudizio di valore piuttosto che fondarsi su una « relazione ai valori ». Volendo salvare la libertà dell'uomo, le sue scelte e la sua « ragione », Weber finisce per intendere quest'ultima come « razionalità » (sia formale che tecnica) in cui l'insieme dei rapporti sociali non costituisce che un mero dato per il configurarsi del contenuto di significato delle azioni individuali concrete. La debolezza di questa posizione metodologica (che Weber stesso abbandona nel corso delle sue analisi) viene a malapena celata dalla rigidità formale e definitoria. Quella sua sorta di materialismo metodologico (« gli uomini reali », « le azioni concrete », « l'attività sensibile »), anziché spingerlo alla considerazione della struttura delle condizioni (e dei rapporti di condizionamento) sociali, oltre alla implicita rilevanza che gli accorda nel costrutto euristico ideal-tipico e piuttosto in rapporto al sorgere e all'alimentarsi delle motivazioni individuali, lo conduce invece verso un nominalismo societario senza uscita: quasi un supporre che l'uomo ed i suoi interessi e motivi individuali avessero in sé stessi la loro giustificazione.

Nell'orientamento di Gerth e Mills la preoccupazione weberiana si svincola invece dal contesto metodologico per situarsi ad un livello di prospettiva teorica sostanziale, in cui la razionalità dell'agire sociale non viene configurata come una idoneità dei mezzi a fini metastoricamente disponibili, bensì come realizzazione di quelle forme istituzionali che le attività socialmente coordinate storicamente (nelle loro contraddizioni) sollecitano e nel corso delle quali gli uomini ne divengono consapevoli. Per ciò, l'analisi funzionale a partire da un insieme strutturato, che Weber considera soltanto preliminare, viene reinserita nel momento fondamentale dell'investigazione sociologica, non tanto

per esigenze di metodo e per convenienza di indagine, quanto piuttosto perché così necessita il modello teorico. Giacché, per Gerth e Mills, è l'insieme dei rapporti sociali che antecede gli individui, come persone, e li spiega, non il contrario. Ecco quindi che il problema posto da Weber come il vero cominciamento dell'investigazione sociologica, in Gerth e Mills si capovolge e si articola dialetticamente, riformulandosi — per mantenere l'analogia con l'originale enunciazione weberiana dianzi citata — in questi termini: quali fattori, e insiemi strutturati di fattori, hanno determinato e determinano i singoli funzionari e gli altri membri di questa « comunità » ad accettare e far propri quei motivi che li hanno spinti e li spingono a comportarsi in maniera che questa cresca, sussista, e muti?

Ma la risposta a questo interrogativo chiama in causa proprio l'interlocutore di Weber, il materialismo storico e dialettico. In effetti, per Gerth e Mills, Weber è « sostituibile » a Marx, ed è a quest'ultimo che essi intendono rifarsi per la categoria e l'analisi della « struttura sociale ».

Una teoria sociale della mente per un marxismo teorico stutturalista

Non è questa la sede per avviare un discorso sul « marxismo » di C. W. Mills; né è possibile, per ovvie ragioni di spazio, esaminare in particolare quanto il modello teorico di Gerth e Mills deve al pensiero di Marx.²³ Vorrei, piuttosto, mettere brevemente in rilievo alcuni aspetti che ritengo decisivi per inquadrare correttamente una interpretazione marxista di questo *Character and Social Structure*.

Nel disegno di Gerth e Mills di congiungere Freud a Marx, le intercambiabilità di Mead con Freud e di Weber con Marx finiscono per costituire delle operazioni risolutive di antinomie teoriche altrimenti irriducibili. Ma sarebbe errato concludere che Gerth e Mills utilizzino ecletticamente i contributi di questi quattro autori, inserendoli volta a volta a seconda delle opportunità in un anonimo mosaico. La lettura del loro volume non suggerisce mai questa interpretazione, che anzi ciò che colpisce è una definitiva impostazione teorica con cui, sistematicamente, i vari aspetti presi in considerazione vengono esaminati e presentati. Naturalmente, il razionalismo di Mead deve lasciar un posto alla spiegazione dell'irrazionale proposta da Freud, mentre

²³ Per una valutazione della posizione di C. W. Mills nei confronti del marxismo teorico, e in particolare del pensiero marxiano, si veda il suo *The Marxists*, Dell, New York, 1962 (trad. ital., Milano, 1969).

l'autonomia degli ordini istituzionali sostenuta da Weber deve riuscire a trovare una propria collocazione nel materialismo storico; e vorrei suggerire con questo che l'asse teorico fondamentale su cui si incontrano psicologia e sociologia, biografia e storia, nello schema esplicativo del legame tra carattere e struttura sociale offertoci da Gerth e Mills, poggia in ultima analisi sulla naturale integrazione dell'interazionismo simbolico con la prospettiva marxista, sull'unione di Mead con Marx.

Infatti, la teoria sociale della mente proposta da Mead non solo non contraddice i *fondamenti* del marxismo teorico, ma anzi lo provvede finalmente di una articolata teoria psicologica che si inserisce pienamente nelle sue premesse filosofico-antropologiche. Essa dà una risposta alla domanda sulla natura dell'animale uomo traducendo in termini scientifici contemporanei le fondamentali intuizioni marxiane e rendendole suscettibili di verifica empirica. Così, la concezione marxiana dell'essenza dell'uomo (*als menschliche Wesen*) come di una realtà riconducibile all'insieme dei rapporti sociali perde quel senso filosoficamente metaforico che vuole vedervi Althusser (*Per Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 218) e diviene un asserto scientifico la cui sinteticità definisce un rapporto conoscitivo rintracciabile nella intrinseca qualità sociale del « Sé » degli individui concreti e particolari, e della loro coscienza. E' l'impostazione meadiana che può fugare le oscurità delle formulazioni marxiane troppo legate alla polemica con Feurbach o Hegel.

La *VI Tesi su Feuerbach* non costituisce quindi soltanto una indicazione del nuovo cammino da seguire, come vorrebbe Althusser, ma è una proposizione che ha un significato scientifico ben preciso: non esiste una astratta natura umana immanente all'individuo singolo, l'essere e l'essere-nel-mondo umano coincidono, la coscienza non è qualcosa di diverso dall'essere cosciente, e quest'ultimo sorge nel concreto processo della vita reale e dalla necessità di rapporti con altri uomini, ed è reso possibile dal linguaggio: « il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso... » (*L'ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 20). Ognuna di queste affermazioni trova nella teoria sociale della mente di Mead la sua giustificazione nei termini di una psicologia sociale non-filosofica e suscettibile di verifica empirica. Perché questa è la tesi di Mead, che « la mente non avrebbe mai trovato espressione, e non sarebbe neppure mai sorta, se non in termini di ambiente sociale; che un insieme organizzato o struttura di relazioni sociali e interazioni (in particolare quelle comunicative per mezzo di gesti aventi funzione di simboli significanti che creano un universo di di-

scorso) è necessariamente il suo presupposto e compreso (*involved*) nella sua natura ». (*Mind, Self, and Society*; cit., p. 222). La difficoltà di comprendere appieno il significato scientifico delle affermazioni marxiane dipende proprio dalla incapacità a liberarsi dalle diverse teorie *individualistiche* della mente che troppo spesso sottendono le molteplici interpretazioni filosofiche dei testi marxiani, anche se taluni ne avvertono l'intrinseca inadeguatezza (cfr. C. Luperini nell'« Introduzione » alla *Ideologia Tedesca*, cit., p. LXXX e segg.).

Queste teorie individualistiche della mente hanno avuto modo di consolidarsi nella tradizione marxista proprio in quanto questa è rimasta sorda al problema della formazione della persona e a quello della motivazione individuale. Se questi problemi fossero stati affrontati sistematicamente dal marxismo teorico, i suoi tradizionali esponenti sarebbero stati costretti a dipanare il filo del rapporto tra individuo e struttura sociale non più da una matassa di speculazioni ancora radicate in quella stessa filosofia con cui Marx « aveva fatto i conti », bensì da analisi concrete ed investigazioni empiriche dei processi psicosociologici, intraprese in una cornice marxista e tuttavia sorrette dagli apporti metodologici e dalle risultanze della ricerca nelle varie discipline interessate (come ha fatto, ad esempio per la psico-linguistica, Vygotsky già nel 1934).²⁴

E se così fosse avvenuto, allora anche il problema dell'« umanesimo » e della « disumanizzazione » di fronte alle onnipervasive strutture non si sarebbe indugiato sul logoro dualismo individuo-società, estraneo al marxismo, e non avrebbe richiesto di essere impostato come necessità di *dover* salvare la coscienza individualizzata come categoria del discorso teorico e della sua logica interna, bensì piuttosto come un accertamento delle condizioni concrete che storicamente configurano il contenuto di quelle categorie. Ma perché questa seconda alternativa possa presentarsi, legittimarsi ed attuarsi occorre, tuttavia, che quelle categorie, come ogni altra, vengano inserite in un modello teorico che non le dia (una volta per tutte o di volta in volta) scontate in partenza nel loro contenuto storico. Il modello di Gerth e Mills rappresenta — come ho voluto mostrare — un disegno teorico di questo tipo. Naturalmente in esso certe operazioni erano necessarie, e in particolare occorreva un nuovo atteggiamento anche nei confronti della tradizionale opposizione webe-

²⁴ Per una interpretazione delle vicissitudini del marxismo teorico nell'Unione Sovietica mi si consenta di rinviare al mio saggio *Ideologia e Sociologia nell'Unione Sovietica*, « Rassegna Italiana di Sociologia » V, 1, Gennaio 1964, pp. 69-117.

riana. Infatti, di fronte alla critica di Weber alla impostazione metodologica e alla teoria di Marx e del materialismo storico, la posizione di Gerth e Mills è conciliante e, per questo, in specifiche istanze forse ambigua. Il loro tentativo è quello di recuperare taluni presupposti e l'analisi di Weber all'impostazione di fondo marxista. Questo naturalmente comportava una interpretazione tutta particolare di Weber (Dahrendorf l'ha chiamata « peregrina »; cfr. *Società e Sociologia in America*, Laterza, Bari, 1967, p. 173), quella cioè di un Weber radicale e sociologo del mutamento, che negli ultimi anni della propria vita aveva finito per essere più vicino a Marx di quanto egli stesso fosse stato disposto ad ammettere.²⁵ D'altra parte, lo stesso marxismo teorico doveva interpretarsi in maniera nuova, non tanto come una specifica teoria socio-economica o filosofica della storia, quanto invece come una prospettiva sociologica; un modo, quindi, di impostare i problemi teorici e non quello definitivo della loro risoluzione.²⁶

L'operazione di compromesso viene avanzata sulla scorta del principio marxista della « specificità storica » a cui soggiace, al pari di ogni altra teoria scientifica, lo stesso materialismo storico. « Non esistono — ribadiscono Gerth e Mills — risposte onnicomprensive soddisfacenti, ma esistono modi generali di impostare i problemi che a noi sembra conveniente sistematizzare nei termini del nostro modello operativo di struttura sociale. Non possiamo accettare alcuna teoria universalistica della storia basata su un unico ordine istituzionale o sul tipo di personalità in esso prevalente, ma pensiamo che in ogni specifico periodo storico sia necessario determinare il preciso campo d'azione di ciascuno degli ordini istituzionali, e i rapporti tra gli ordini ».

Questa « problematicità », che Gerth e Mills traggono indubbiamente da Weber, Althusser invece la ricava come una nuova interpretazione dialettica del materialismo storico. Qui, egli ha ben visto che « E' l'economismo (il meccanismo) e non la vera tradizione marxista, a mettere a posto una volta per tutte la gerarchia delle istanze, a fissare a ognuna la sua essenza e la sua funzione, a definire il senso univoco dei loro rapporti... La determinazione in ultima istanza ad opera della economia si esercita

²⁵ « Introduzione » a *From Max Weber, cit.*, p. 70 e segg.

²⁶ Mills ricorre alla distinzione analitica tra « modello » e « teoria » per valutare la validità del pensiero marxiano: ciò che « è grandioso è il modello; esso è la parte viva del marxismo » e non, invece, le sue affermazioni « riguardo al peso causale e alle relazioni tra gli elementi del modello » (la teoria). E ancora: « La validità del modello di Marx non è toccata né dalla verità né dalla falsità delle sue teorie ». (*I Marxisti*, trad. ital., cit., pp. 35 e segg.).

appunto, nella storia reale, nelle permutazioni della funzione protagonista tra economia, politica, teoria, ecc. » (*Op. cit.*, p. 189). Se si pone mente a questo nuovo modo d'intendere il materialismo storico, allora le critiche di Gerth e Mills a quello tradizionale si inquadrano nella loro giusta cornice e la loro posizione teorica può correttamente valutarsi. Così, anche le benevoli critiche mosse da Y.D. Modrzhinskaya (« Una figura non comune nella sociologia americana contemporanea », *Voprosy Filosofii*, 4, 1963, pp. 97-105) allo scarso conto in cui Mills tenne il fattore economico, devono — a mio avviso e in accordo alle proposte di Althusser — considerarsi frutto di una inadeguata interpretazione della prospettiva marxista di Mills. La sua stessa felice formula caratterizzante la struttura sociale americana contemporanea come « un complesso economico-politico-militare » rappresenta appunto il frutto di una analisi marxista che non si è lasciata però scontare in partenza dall'economicismo tradizionale e che rimane aperta alla problematicità della dinamica storica.²⁷

Accanto ad una consapevolezza problematica come impostazione metodologica di fondo²⁸, ad una conseguente interpretazione del materialismo storico che conceda ai vari ordini istituzionali una certa autonomia storicamente data e accertabile, occorre inoltre una nuova interpretazione del concetto di « struttura ». Anche in questo giova rivolgerci ad Althusser: se non si abbandona una concezione marxista di struttura intesa come una « totalità » di derivazione hegeliana, lo strutturalismo di Gerth e Mills difficilmente potrebbe interpretarsi nella sua voluta derivazione marxiana. Se si bandisce, invece, il presupposto teorico hegeliano di una « unità semplice originaria », afferma Althusser, troviamo la vera nozione marxiana di struttura; e prosegue: « Bisogna capire e difendere questo principio con intransigenza per non ributtare il marxismo nelle stesse confusioni da cui ci libera, ossia in una forma di pensiero per la quale non esiste che un

²⁷ « Non vi sono concetti storici "definitivi" aveva affermato Weber in una delle sue analisi tra le più interessanti: *Zur Lage der bürgerlichen Demokratie in Russland*, « Archiv fuer Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », Vol. 22, Supplemento, 1906, pp. 234-353.

²⁸ Questa consapevolezza problematica come impostazione metodologica di fondo è stata proposta alla sociologia italiana — sono ormai quasi dieci anni — da Ferrarotti, il quale vi scorge in questo il vero problema della sociologia contemporanea, quello cioè del come riuscire, attraverso l'esigenza sistematica della tradizione classica e la validità di prospettiva del modello marxista, a superare il formalismo a-storico e sterilizzato, da una parte, ed il dialettismo pseudo-sociologico e misticamente romantico, dall'altra, per giungere infine alla « formulazione in termini scientificamente rilevanti di una situazione umana problematica concepita come una struttura sociale totale ». (*La sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino, 1961, p. 15, corsivo dell'autore; e cfr. pp. 9-31).

unico modello d'unità: l'unità di sostanza, d'una essenza o d'un atto; nelle confusioni gemelle del materialismo meccanicista e dell'idealismo della coscienza ». (*Op. cit.*, p. 179).

L'accostamento di Gerth e Mills ad Althusser non è semplicemente occasionato da una similitudine di prospettive, ma va più a fondo e riposa su una sostanziale corrispondenza delle loro rispettive nozioni di « struttura », intesa come il modo stesso di organizzarsi e d'articolarsi dell'insieme, quello che da unitarietà alla complessità stessa (cfr. Althusser, *op. cit.*, p. 178 e segg. e di Gerth e Mills il Capitolo « L'unità delle strutture sociali »). Questo modo di organizzazione e articolazione non viene considerato *sic et simpliciter* come un tutto di parti interagenti (p. 386). Althusser insiste sull'esistenza, intrinseca ed essenziale alla nozione marxista di struttura, di un rapporto di « dominanza »; e in Gerth e Mills, i rapporti tra gli elementi vengono costruiti secondo « uno schema *mezzi-fini* che implica la dimensione del potere » e quindi il rapporto di dominanza-subordinazione. Naturalmente, Althusser procede su un piano filosofico tutto teso a cogliere la specificità della dialettica marxista; mentre Gerth e Mills, ad un livello più elementare, descrittivo ma sistematico, portano avanti il loro disegno teorico sostanziale. Nondimeno sono convinto che la lettura di questa parte del lavoro di Gerth e Mills possa contribuire a chiarire l'importanza e i limiti di molti concetti proposti da Althusser, quali ad esempio quelli di « surdeterminazione » e di « spostamento e condensazione ». Le istituzioni che compongono la struttura sociale (e cioè, le condizioni di esistenza della struttura materiale, che rappresentano col loro riflettersi su quest'ultima, la « surdeterminazione » di Althusser) possono, per Gerth e Mills, essere unificate per *corrispondenza, coincidenza, coordinamento, e convergenza*, e questi modi di organizzarsi e articolarsi, che costituiscono la struttura stessa della complessità, specificano a mio avviso le forme ipotizzabili della strutturazione « a dominante » della formulazione di Althusser. Esse ci indicano, infatti, le modalità di connessione tra le strutture e i modi con cui emergono al loro interno una « funzione dominante ». In altri termini, proprio quello che Godelier, sulla scorta del lavoro di Althusser, considera il lavoro che rimane da fare (« *Système, structure et contradiction dans le Capital* », *Le Temps Modernes*, 55, 1966).

Ma questi modi di connessione strutturale, proposti da Gerth e Mills, sono importanti anche sotto un altro rispetto giacché, come forme di integrazione e condizioni di variazione insieme, essi costituiscono gli elementi categoriali con cui questi autori realizzano il loro « *strutturalismo storico* », che lega genesi e struttura, biografia e storia, in un modello in cui il cambiamento

sociale è parte intrinseca alla nozione di struttura. Ogni specifico modo di integrazione è, infatti, una modalità del mutamento, e i contrasti, le contraddizioni, i ritmi diversi di sviluppo tra gli ordini istituzionali e, al loro interno, tra le istituzioni costituiscono l'unità della struttura sociale colta nel suo momento storico e, nel medesimo tempo, i presupposti del suo mutamento.

Nondimeno, non vi è in Gerth e Mills alcuna concessione al determinismo storico, strutturalmente inteso. E' l'uomo, infatti, che crea il proprio destino, e se egli non lo fa come individuo singolo ma come membro di una società, tuttavia è pur sempre il suo modo di esperire e di rispondere alla situazione vissuta che decide della direzione del suo cammino. L'immediata immedesimazione dell'individuo con le esigenze e le aspettative del mondo sociale circostante, caratteristica dell'uomo uni-dimensionale, può emergere e consolidarsi come mancato distacco dell'individuo dai ruoli sociali esercitati (cioè, dal suo modo di esistere sociale), a causa della inesistenza di un linguaggio che possa dare « un nome alle cose assenti », spezzando così « l'incanto delle cose che sono ». L'immagine poetica di Valéry, ripresa da Marcuse, trova posto, come s'è visto, nel disegno teorico di Gerth e Mills. Ma, in esso, il momento liberatorio dall'onnipervasivo universo di discorso societario viene però identificato nella presa di coscienza della coercizione, sempre presente se pur in misura storicamente diversa, in funzione delle contraddittorie richieste che la struttura sociale propone ed impone all'individuo come necessari significati per l'esercizio dei ruoli istituzionali. Le cose assenti, represses nell'inconscio perché non hanno un nome, tornano allora presenti nelle tensioni tra le richieste della attività istituzionale e quelle qualità dell'uomo che lo caratterizzano come attore storico; in quelle tensioni, cioè, che emergono dalle trasformazioni che investono con ritmi diversi le forze sociali dell'attività socialmente coordinata e le forme istituzionali di tale coordinazione. Nella concettualizzazione di questo processo convergono i contributi e si annodano le preoccupazioni dei quattro autori — Freud e Mead, Weber e Marx — a cui Gerth e Mills hanno inteso rifarsi. Sulla loro scorta e rifuggendo dal pregiudizio idealistico di un pensiero negativo sorgente e motore di una autonoma consapevolezza critica, Gerth e Mills, da una psicologia del profondo interscambiabile con una psicologia dell'attività cosciente, muovono sul piano di una sociologia dell'agire « significativo », immersa tuttavia in una prospettiva di analisi storica e strutturale insieme, in cui è l'attività socialmente coordinata che sollecita, in relazione al grado di contraddittorietà con le sue forme istituzionali, una nuova consapevolezza dei significati attuali e di quelli possibili.

PAOLO AMMASSARI

La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari »

La città come realtà contraddittoria, dialettica, in movimento: la formazione di una nuova coscienza, politica e sociale, nello ambito della fascia di borgate e borghetti che circonda Roma, rappresenta oggi, dal punto di vista sociologico, il risultato più interessante delle recenti, fortissime rispetto al passato, lotte per la casa. Dal mese di luglio a Roma, dove, per il suo stesso carattere di capitale e di cerniera effettiva tra nord e sud, la questione della casa riassume, pur se in maniera deformata, le contraddizioni più stridenti dello sviluppo capitalistico italiano, oltre mille famiglie provenienti per la maggior parte dai borghetti e dalle baracche hanno occupato edifici vuoti, pubblici o privati. Altre centinaia di famiglie hanno cominciato lotte collettive di opposizione agli sfratti, azioni di autoriduzione dei canoni di affitto, riproponendo forme di insubordinazione e di resistenza civile nate altrove, con parole d'ordine e organismi di autogestione che, se pure in maniera diversa, ricordano l'esperienza dei consigli del movimento studentesco e quella dei comitati di base all'interno della fabbrica. Il « borgatario » o il « bracciante », da partecipi passivi di una lotta politica che passava sempre sulla loro testa e nel corso della quale essi erano, anche soggettivamente, a causa della particolare situazione di disgregazione sociale in cui vivono, sempre oggetto di decisioni altrui, cominciano, faticosamente, ad acquisire coscienza di sé stessi e a sostituire alla subalternità culturale i primi segni di una nuova visione di sé e della società ¹.

Dietro a ciò e alle nuove parole d'ordine (« occupare le case vuote », « sciopero dei fitti », etc.) con la radicalizzazione dello scontro che ne consegue stanno due fatti essenziali anche per la comprensione dello sviluppo economico e politico italiano nel suo insieme. Da un lato, viene a maturazione, nei fatti e nella coscienza delle masse, un processo economico che smaschera definitivamente il carattere di classe dell'organizzazione della città; dall'altro, si fanno evidenti le insufficienze di un certo tipo di politica « urbanistica » per la casa, condotta avanti dalla sinistra negli anni 50-60, fondata sullo sviluppo dell'intervento

¹ Si vedano in proposito i corsivi introduttivi del n. 7 (autunno 1968) « Terzo mondo sotto casa », e del n. 9 (primavera 1969), « Corto circuito », di questa rivista.

pubblico e sulla proposizione, dall'alto, di piani urbanistici più « fotogenici » del caos cui metteva capo lo sviluppo secondo il profitto.

Cade così la leggenda di Roma come centro di arretratezza strutturale del sistema da riassorbirsi gradualmente e naturalmente con l'ulteriore sviluppo di esso. Si comprende inoltre che la situazione di oggi (16.000 famiglie nei borghetti, 69.000 famiglie in coabitazione, 900.000 abitanti nelle borgate, 32.000 case vuote), che ha le sue lontane e « ragionevoli » origini negli sventramenti fascisti e nella scelta dell'edilizia come volano dello sviluppo negli anni della ricostruzione, non è disfunzionale rispetto al resto dell'« economia miracolata », di essa, anzi, fa parte secondo una precisa articolazione di sviluppo e sottosviluppo che a Roma trova giustificazioni anche sul piano della politica « sociale » per il particolare tipo di flusso migratorio che la caratterizza.

Nei limiti di questa nota accenniamo ad alcune delle forme attraverso cui questo processo si realizza. Si è creato negli anni un caso esemplare di integrazione effettiva tra capitale privato, rendita urbana e capitale pubblico che ha fatto sì che leggi come la 167 o enti come l'IACP, l'INCIS, la GESCAL etc., si componessero perfettamente nella logica prevista dalle grandi concentrazioni private, spesso insieme proprietarie di aree e costruttrici, facendo dell'intervento pubblico un supporto di quello privato. Allo Stato e ai comuni sono stati demandati così quei compiti infrastrutturali e « sociali » non redditizi per il privato mentre lo sviluppo generale ha seguito la logica della sua dinamica fondata sul profitto. Si è arrivati così a una sfasatura nettissima tra il tipo di offerta della casa, genericamente ad alto prezzo, e la sua richiesta effettiva. Sul piano sociale questa sfasatura si è tradotta nell'insicurezza dell'abitazione e, a Roma, nella piaga del borghetto e dell'abusivismo che ha anche una precisa funzione di controllo « sociale » della forza lavoro immigrata.

Nasce così una città spaccata in due, fatta di un immenso ghetto periferico, composto di case nuove ad alto fitto (a Roma si stima che circa il 60% degli abitanti non sia proprietario della casa in cui vive), di baracche o di « quartieri modello » lontani decine di chilometri e privi di servizi, e di un centro che si avvia sempre di più a divenire un'isola archeologica per inquilini ben paganti. Dal 1955 al 1964, mentre la popolazione di Roma aumenta di un terzo, al centro si ha infatti uno spopolamento notevole, documentato dai seguenti dati:

CAMPO MARZIO	da 19.937	a 12.598
CAMPITELLI	da 1.761	a 1.027
COLONNA	da 8.488	a 4.583

TREVI
REGOLA

da 10.154
da 10.951

a 5.574
a 6.791

Questo spopolamento del centro nasce da una politica di espulsione dei vecchi abitanti e di trasformazione delle case, da affittare poi a nuovi gruppi sociali e a turisti danarosi.

A questi processi la risposta dei partiti di sinistra che nasceva dall'analisi su accennata secondo cui Roma è fungo e bubbone del sistema non è stata né tempestiva né adeguata. Ci si è limitati a fare proposte migliorative, del tipo legge 167, che accettavano la logica della divisione « sociale » dell'edilizia e parlavano di proprietà della casa da ottenere con forme di riscatto ultraventennali. D'altro canto — e questo è stato il limite peggiore — l'attacco alla sola speculazione identificata con l'aristocrazia nera e con i settori più arretrati del capitale, l'insistenza sugli enti pubblici hanno ridotto lo scontro a livello puramente « politico » e solo attraverso la mediazione degli organismi rappresentativi. E' avvenuto così, e in questo ha giocato senza dubbio un ruolo importante la struttura disgregata dei settori più disperati della città, che, pur mantenendo un rapporto di massa con i cittadini, la politica dei partiti e degli organismi unitari di vertice, da loro emananti, sia rimasta di tipo paternalistico. Nei fatti, la « rabbia dei poveri » è rimasta tale e non ha potuto incidere neppure sugli obiettivi proposti. Non per caso gli investimenti pubblici in edilizia sono passati negli ultimi anni dal 25 ad appena il 6 per cento, mentre ha toccato i massimi la spesa per le autostrade.

Le lotte di quest'anno, che vengono dopo l'anno degli studenti, segnano in questa direzione una sterzata notevole. *Nel momento in cui si capisce che la battaglia per le case non è solo una lotta per un diverso assetto del territorio e per una nuova redistribuzione del prodotto sociale, ma colpisce al cuore alcuni dei meccanismi essenziali del sistema capitalistico italiano, scompare la dimensione solo « politica » e lo scontro recupera i caratteri e le forme « sociali » della lotta di classe vera e propria, a livello pieno.* L'interlocutore ridiventa il padrone e non il solo potere politico che esprime. Lo scontro lo chiama in causa direttamente occupandogli le case che lascia vuote o eliminando con l'autodeterminazione del canone i risultati della speculazione. Scompare la figura vuota del « cittadino » che lotta per la casa e ritorna il lavoratore, operaio, edile, metallurgico, bracciante, impiegato, tecnico che usa in questo scontro tutta la sua esperienza e il suo essere sociale. Nascono così, specie tra i « baraccanti », che a Roma sono per gran parte lavoratori edili immigrati, forme nuove di autocoscienza e di organizzazione politica, cioè la prima, faticosa, a volte anche mal gestita risposta alla

disgregazione sociale voluta dal potere. La stampa quotidiana comincia così a parlare di comitati unitari di tipo nuovo, fatti di forze sociali e non rappresentativi ma di democrazia diretta, i quali, se da un lato, con l'appoggio e la presenza di elementi esterni, autogestiscono lo scontro, dall'altro si avviano, anche a livello territoriale, a dare vita a centri di potere alternativi.

Naturalmente siamo ancora a livelli embrionali e a punte di estremismo avventuristico-emotivo si legano aspetti di paura e di inesperienza reali. Nello stesso tempo il fenomeno non è ancora diffuso. Accade che l'assemblea degli occupanti di un palazzo si trasformi in quattro o cinque comizi di studenti o di « baraccanti » più politicizzati, che la gente applaude. Ma in alcune zone e in alcuni settori spiragli nuovi appaiono con sempre maggior forza e scompare lo stato di soggettiva subalternità. Appaiono più numerosi quegli edili e quei lavoratori che, superato il ghetto della baracca, ricordano di essere tali anche fuori dal luogo di lavoro.

In questo quadro acquista rilievo una linea di risoluzione del problema della casa fondata sulla negazione dell'assetto proprietario di essa e sulla proposta della « casa come servizio sociale » che dal tavolo degli urbanisti scende tra le masse e si fa materia di queste loro prime esperienze di democrazia reale. « La casa è un bene sociale e deve essere di tutti », si dice nelle assemblee, mentre dalla critica alla gestione degli enti pubblici e al comportamento delle autorità comincia a svilupparsi, in luogo del solito atteggiamento di scetticismo generico, una propensione positiva verso la politica intesa come esperienza reale, non separata dalla vita di tutti i giorni. La lotta per la casa riesce in questo modo a saldarsi, sia oggettivamente, sia a livello della consapevolezza soggettiva, con quella per il salario e per nuove condizioni di potere in fabbrica; al limite, si traduce in un momento importante nella lotta per la democrazia come partecipazione e autogestione reale, non come pura possibilità teorica di controllo periodico della rappresentanza.

F. F. — MARCELLO LELLI

E' noto che, in generale, la letteratura contemporanea in Francia presenta già da più di vent'anni tutti i caratteri di un impegno di autocritica. E' noto pure che la profonda contestazione dei tipi di letteratura tradizionali e il rimettere in discussione il fatto stesso di scrivere tramite gli « anti-romanzi » e il « teatro dell'assurdo » hanno profondamente influenzato il ruolo e l'importanza della critica letteraria. Sembra perfino che l'annuncio continuo della morte del teatro e del romanzo rinforzino la rinascita prodigiosa della letteratura critica. E ciò è vero e naturale in quanto la contestazione a cui assistiamo sembra riguardare tutti i fenomeni letterari nel loro insieme. Maurice Blanchot è stato il primo a presentare il concetto di creazione letteraria come negazione radicale: egli dava così alla letteratura la possibilità di esprimere in termini suoi propri gli elementi di un fondamentale processo metafisico. Sin dal 1949 infatti, scriveva nell'appendice di *La Part du Feu* intitolata *La littérature et le droit à la mort*:

« Il libro non è dunque nulla? Perché dunque l'atto di fabbricare una pentola può venir considerato un lavoro che forma la storia e trascina la storia e perché l'atto di scrivere appare come pura passività che rimane in margine alla storia e che la storia si trascina dietro suo malgrado?... Vediamo (nello scrittore) questa negazione che non si soddisfa dell'irrealtà in cui si muove, perché vuole realizzarsi, e non può farlo altrimenti che negando qualcosa di più reale che le parole, di più vero che l'individuo isolato di cui dispone... »¹.

Nella misura in cui la creazione stessa si trova quindi rimessa in questione sullo stesso piano della riflessione critica di cui può essere l'oggetto, all'interno di quel problema molto generale costituito dalla nozione di linguaggio (e dove il principio d'indeterminazione di Heisenberg sembra trovare applicazione esattamente come nel campo della fisica), uno può chiedersi che fine fanno il problema e le posizioni da prendere riguardo ai rapporti che collegano l'opera alla società in cui essa nasce. Per questo, come per la creazione stessa, non sarà più possibile ricorrere a delle interpretazioni univoche e la questione dovrà

¹ *La Part du Feu*, Gallimard, 1949.

essere riesaminata in funzione della nuova teoria, detta delle « strutture aperte ».

Non è inutile ricordare alcuni dei processi preliminari sui quali si fondano queste teorie artistiche. Per comprendere meglio le molteplici direzioni nelle quali s'impegna attualmente la letteratura critica, occorre forse situare quest'ultime in rapporto con le grandi correnti di pensiero da cui sono emerse. Tre sono queste correnti e ognuna di esse costituisce di per se stessa un campo vero e proprio della conoscenza: c'è prima il campo della conoscenza del soggetto, poi il campo dell'opera in quanto testo e infine infine la società come produttrice di letteratura. Le due ultime istanze sono fortemente marcate da una tendenza a oggettivizzare l'opera letteraria e si riferiscono direttamente o indirettamente ad una concezione materialistica del linguaggio e del mondo. Nel campo del soggetto, si assiste al contrario ad una soggettivizzazione e ad un'interiorizzazione crescente dei contesti.

I sistemi di pensiero che stanno all'origine di queste tre posizioni principali sono quelli di Freud e di Marx ai due estremi, con al centro la scuola « strutturalista » che si rifà al pensiero di Saussure, di Lévi-Strauss e di L. Althusser. Esistono evidentemente delle posizioni intermedie o miste derivate da queste direttive principali, e che prendono per punto di partenza critico sia lo scrittore stesso, sia il testo che egli propone, sia la società come fonte principale dell'opera letteraria. Seguendo la linea che va dalla critica di tipo freudiano puro (che potrebbe chiamarsi critica in profondità) all'interpretazione di tipo marxista, le tappe sono segnate sui due lati in due sensi opposti: quello della soggettivizzazione crescente da un lato e quello dell'oggettivizzazione crescente dall'altro. Infatti, più l'opera s'impone in qualità d'oggetto, più il suo creatore perde la sua dimensione di « soggetto ».

Possiamo quindi intraprendere la « lettura » della letteratura critica seguendo queste due direttive per ritrovare i principali punti di contatto che essa mantiene con il creatore, con il libro o con la società.

Partendo dal punto di vista freudiano per arrivare a quello di Marx, s'incontrano successivamente: gli studi di Otto Rank (*Don Juan, une étude sur le double*) pubblicato nel 1932 e René Laforgue con il suo *Echec de Baudelaire* uscito nel 1931 e precedente l'opera più conosciuta di Marie Bonaparte su Edgar Poe (1933). Questi studi partono da un'impostazione psicanalitica e non da un interesse propriamente letterario: in essi l'opera diventa il campo d'applicazione delle teorie psicanalitiche e si riconduce all'espressione di un discorso d'ordine fantasmatico per il critico. Da questo punto di vista la messa in guardia da

parte di Freud stesso nella sua prefazione all'Edgar Poe di Marie Bonaparte dovrebbe essere tenuta in mente con profitto dagli epigoni di questo tipo d'analisi critica: « tali ricerche non pretendono spiegare il genio dei creatori, ma mostrano quali elementi lo hanno svegliato e quale materiale gli è imposto dal destino » ...

Charles Baudoin³ e Charles Mauron⁴ hanno mostrato a proposito di Mallarmé e di Nerval e di Baudelaire⁵ i limiti della critica puramente psicanalitica. Il termine di « psico-critica » legato alle ricerche di R. Mauron basta per indicare che questa critica « vuole essere parziale e vuole integrarsi e non sostituirsi a una critica totale »⁶.

Accanto a questa critica rappresentata anche dai saggi di Marthe Robert su Kafka⁷ si nota l'influenza della psicanalisi di tipo « lacaniano » impostata sulla decifrazione del linguaggio come manifestazione di un contenuto inconscio che sarebbe strutturato. Si vedrà che il punto di vista « strutturalista » applicato alla critica supera dai due lati e influenza sia i punti di vista propriamente psicanalitici da un lato, sia le posizioni marxiste dall'altro, in cui la ricerca delle strutture del linguaggio all'interno di una considerazione obbiettiva, materialista, dell'opera d'arte, trovano ugualmente un posto.

Ma prima di passare all'esame dell'atteggiamento strutturalista per il quale il concetto di testo come significato principale è fondamentale, esiste una critica che sembra appoggiarsi sia sulla nozione di psicanalisi che su quella di struttura ma con un discorso più flessibile e più individualista. Si tratta dell'analisi tematica che esplora « le reti organizzate d'ossessione » derivanti non dall'inconscio dello scrittore ma dalle zone « pre-riflessive » o « extra-riflessive » della sua coscienza. Si riscontra in questo genere di ricerca l'influenza preponderante della fenomenologia e della filosofia di Gaston Bachelard. Opere critiche come quelle di G. Poulet⁸ e di J.P. Richard⁹ manifestano la preoccupazione di rintracciare tramite un'adesione profonda allo spi-

³ *Psychanalyse de l'art*, Paris, 1929 e *Psychanalyse de V. Hugo*, Ginevra, 1943.

⁴ *Aesthetics and Psychology*, Londra, 1943.

⁵ *Mallarmé l'obscur*, Parigi, 1941. *Des Métaphores obsédantes au mythe personnel* (II, VIII, XVIII), Parigi, 1963.

⁶ Introduzione a « *Des métaphores obsédantes au mythe personnel* ».

⁷ *Oeuvres complètes*, trad. Tchou, Parigi, 1963.

⁸ *Etudes sur le temps humain* (1950), *La distance intérieure* (1952), *Le point de départ* (1964), *L'espace proustien* (1963).

⁹ *L'Univers imaginaire de Mallarmé*, 1961.

rito e al testo dello scrittore gli elementi di ciò che potrebbe chiamarsi la « dimensionalità profonda » e soprattutto poetica. L'influenza del pensiero esistenziale si fa sentire ugualmente negli studi di Jean Starobinski¹⁰. In essi lo sforzo di analisi critica e di ricostruzione dell'opera avviene partendo dallo sguardo di un soggetto sul mondo e dagli sguardi che gli altri posano su di lui. Significativo, da questo punto di vista, è *L'Oeil vivant*¹¹.

Vanno ovviamente segnalati gli studi di Jean Rousset¹² che si trovano al punto d'incontro tra la critica tematica e la critica strutturalista o formalista di cui parleremo adesso.

In quest'ultimo caso l'opera interessa la critica in qualità di pura forma: il soggetto come coscienza perde la sua importanza in confronto ai modi d'apparizione discorsivi che produce. Praticamente, la nuova scuola critica si rifà al metodo impiegato in antropologia da Cl. Lévi-Strauss e alle ricerche di Saussure. Lo sviluppo più importante di questo approccio critico all'opera come testo è dovuto il pensiero di Roland Barthes che ha dato in qualche modo un impulso decisivo a questa tendenza con il suo *Degré zero de l'écriture*¹³. Non si esagera sottolineando l'influenza di questo saggio che prolunga rinnovandole le riflessioni di Sartre (il primo Sartre), di Saussure e di Marx. I concetti di « stile », di « scrittura » e di « linguaggio » sono qui radicalmente rielaborati per permettere al linguaggio critico di passare dalla comprensione dei contenuti a quella delle forme linguistiche. Oggetto del discorso critico diventano allora le catene di simboli e di omologie di rapporti. Lo scopo di R. Barthes, come egli stesso precisa in *Critique et vérité*¹⁴, è di costituire una vera scienza della letteratura basandosi sull'iscrizione dei grandi miti all'interno delle opere esistenti. Questa critica dei significati impostata specificamente sui segni e sulle strutture di rapporti all'interno della cosa scritta, diventa una linguistica e una semantica in cui il rapporto con il soggetto creatore viene eclissato sempre di più dalle forme che egli ha suscitato.

Il punto estremo di tale approccio è rappresentato dai saggi del gruppo della rivista *Tel Quel* che prolungano la via tracciata da R. Barthes e anche da certi studi pubblicati dal Centre d'Etudes de Communication de masse, della Ecole pratique des Hautes Etudes sulla rivista *Communication*. Qui si situa l'impor-

¹⁰ Jean-Jacques Rousseau, *la transparence et l'obstacle*, 1957.

¹¹ 1961.

¹² *Forme et signification, essai sur les structure littéraires de Corneille à Claudel*, Parigi, 1962.

¹³ Parigi, 1958.

¹⁴ « Tel Quel », 1966.

tante saggio di Umberto Eco la cui *Opera aperta*¹⁵, quando è stata pubblicata in Francia nel 1965, ha confermato la situazione « aperta » della critica contemporanea sottolineando la nascita di un modernità nuova nei diversi campi della creazione. Insieme al *Degré zéro de l'écriture*, si tratta di una delle opere teoretiche più acute di questi ultimi dieci anni.

Si deve ora esaminare la critica di tipo sociologico vera e propria, quella che, da Marx a Lucien Goldmann, vede nella società l'elemento dominante di tutta la creazione letteraria. Siccome dal punto di vista teorico i testi di Marx sono pochi, sembra che si possa parlare di un ritardo nell'applicazione dei concetti marxisti o marxisteggianti sulla concettualizzazione. Anche il fatto che la maggior parte dei teorici siano spesso di lingua tedesca ha contribuito non poco a questo scarto e infine il primo posto tenuto dal pensiero e dalla prassi politica sono ugualmente responsabili della relativa dimenticanza del problema dell'arte sia nelle società che si rifanno a Marx che nei gruppi politici.

Tuttavia, sarebbe impossibile ridurre l'analisi marxista ad un modello unico perché la teoria delle « sovrastrutture », riflessi della vita sociale ed economica, è andata a raggiungere nel museo delle anticaglie le numerose altre illusioni sull'arte rivoluzionaria. In realtà, dopo un lungo periodo d'interpretazioni meccanicistiche o sommarie, ci si rende conto che il pensiero di Marx non era poi così semplice come si credeva.

Ora la critica letteraria marxista è nata paradossalmente dalle insufficienze del pensiero di Marx o, più precisamente, dall'ignoranza da parte dei marxisti di testi pubblicati soltanto nel periodo tra le due guerre, come il *Manoscritto economico e politico* del 1844 e l'*Introduzione alla Critica dell'economia politica* del 1847. Così Lukacs, agli inizi di questo secolo, tenta di fare una sintesi tra Dilthey, Max Weber e Marx, che lo porta a definire quella nozione di « concezione del mondo » che sorregge oggi la maggior parte dei saggi di critica marxista, come quelli di Lucien Goldmann¹⁶.

Questa idea di « concezione del mondo » deriva apparentemente da quella di Hegel, il « volkgeist », lo « spirito del popolo » o di un'epoca. Si ricollega ancora di più, però, a delle forme filosofiche kantiane, poiché sta ad indicare essenzialmente le categorie mentali caratteristiche della visione che hanno del mondo gli uomini di una stessa epoca storica. Visione coerente e strutturata che riassume si può dire magicamente la maggior parte degli aspetti umani di quel periodo. Si vede come Lukacs possa

¹⁵ 1965.

¹⁶ Parigi, 1955, « *Le Dieu Caché* ».

dire che l'individualità di un grande artista, Goethe per esempio, riassume sublimandoli tutti i problemi reali e possibili che potevano porsi tutti i suoi contemporanei messi insieme ¹⁷.

I limiti di questo tipo di ricerca sono apparsi evidenti a partire da certi studi più recenti come certi saggi di Gramsci, i metodi di « lettura di Marx » di L. Althusser ed i lavori di Foucault che, senza allacciarsi direttamente al marxismo (almeno per ciò che riguarda quest'ultimo studioso) tentano di evitare le difficoltà insormontabili che dovette affrontare la critica marxista, inclusa quella di Luckas. E' facile constatare, per riprendere l'esempio di Goethe, che degli scrittori apparentemente marginali corrispondono a degli elementi e dei temi infinitamente più ricchi di quelli di cui Luckas attribuisce a Goethe la sublimazione. L'idea di concezione del mondo porta al limite ad una completa soggettività che in fin dei conti trasformerebbe l'opera letteraria in una ideologia parziale.

Ora va ricordato che Marx ha sempre accuratamente evitato di mettere l'opera d'arte sul piano delle ideologie ponendola invece, come il linguaggio stesso, su quello delle forze produttive. Del resto ciò che un autore può inventare è completamente diverso da ciò che gli sarebbe ispirato dall'ideologia della sua classe o del suo gruppo sociale. Così Balzac può dire della società francese della sua epoca quel che gli suggerisce la sua interpretazione politica monarchica, la sua immaginazione si forma per così dire senza di lui come costruzione oggettiva. L'immaginazione supera in qualche modo il carattere individuale e interiore del narratore; essa è una creatività che si ricollega all'insieme della creatività sociale. Si dovrebbe dire quindi che la critica ispirata direttamente o indirettamente da una « lettura di Marx » comincia appena, nella misura in cui questa critica si è spogliata di ogni ideologia o di ogni preoccupazione immediatamente politica ...

Per quanto riguarda la critica d'ispirazione marxista degli ultimi trent'anni, va sottolineato l'impulso dato da Sartre al problema della creazione letteraria e, di riflesso, a quello della critica, nel suo saggio *Qu'est-ce que la littérature?* ¹⁸ Sartre, come si può ben immaginare, non parte da posizioni marxiste, ma ne ritrova i problemi essenziali in tutto il suo ragionamento e finisce per adottarne i procedimenti. La questione dei fini e dei mezzi della letteratura viene qui esposta dal punto di vista di una scrittura « impegnata » che vuole essere nello stesso tempo

¹⁷ Goethe et son temps, trad. fr. 1949, *Le Réalisme critique*, trad. fr. 1960, *La Destruction de la raison*, trad. fr., Parigi, 1956.

¹⁸ Parigi, 1949.

uno strumento di trasformazione del mondo (come auspicava Brecht) e una testimonianza delle realtà sociali e politiche moderne. Malgrado la poca considerazione che l'autore di *La Nausée* sembra manifestare per i critici di professione (« becchini della letteratura »), Sartre dà l'esempio di una critica nello stesso tempo marxista e psicanalitica, quindi esistenziale, nel suo *Saint Genêt, comédien et martyr*,¹⁹ opera di un'estrema ricchezza. Il lungo studio su Flaubert che sta terminando in questo momento promette anch'esso di essere uno sforzo di critica « globale ».

Ma il critico che dà alla società l'importanza più determinante nella genesi dell'opera letteraria è il continuatore di Lukacs, Lucien Goldmann. Benché quest'ultimo si riferisca esclusivamente alla concezione dell'idea di « concezione del mondo » oggi fortemente screditata dai critici come Michel Foucault²⁰, i suoi studi, che partono dalle istanze empiriche della realtà collettiva, mostrano che il metodo, qui, si ricollega alla sociologia vera e propria²¹. I sociologi, infatti, partono spesso dalla « affermazione oggettiva della vita affettiva e intellettuale degli individui » e la critica che emerge da questo principio dovrebbe essere perciò « uno studio scientifico e chiarificatore dei fatti intellettuali e letterari »²². Si tratta, infatti, di scoprire le « leggi dialettiche » che presiedono alla creazione dell'opera, la quale rientra necessariamente nella visione o concezione del mondo di un gruppo particolare d'individui nella storia. La visione più coerente è quindi quella prodotta da scrittori geniali capaci di « massimizzare » le tendenze di questi gruppi.

Malgrado i contributi interessanti forniti da questa illuminazione particolare dell'opera letteraria si deve deplorare che questo metodo faccia dell'autore un elemento troppo secondario riducendolo in qualche modo a un'istanza di pura mediazione tra le strutture messe in luce: come può la semplice libido di uno scrittore rendere conto di tutti i complessi aspetti psicologici inerenti alla creazione?

La dimensione comune di tutte le posizioni critiche che abbiamo evocate è data da un desiderio di sintesi irrealizzabile tra i diversi elementi di ordine soggettivo e oggettivo che formano la sostanza dell'opera d'arte. Benché queste teorie critiche

¹⁹ Parigi, 1952.

²⁰ In *L'Archéologie du savoir*, Parigi, 1969.

²¹ Sociologia che tuttavia L. Goldmann ha vivacemente contestato nella sua essenza (*Sciences humaines et sociologie*) prima di aderirvi per dei motivi che non sono tutti scientifici.

²² *Sociologie du roman*, 1964, e la *Prefazione del Dieu caché*, 1955.

partano spesso da sistemi di pensiero elaborati al di fuori di ogni considerazione letteraria (come il freudismo o il marxismo), esse aspirerebbero a integrare la creazione letteraria e a giustificarla totalmente per mezzo di un'ideologia alla quale si richiamano come sistema di riferimento.

Si può dire così che la posizione strutturalista, e più precisamente quella dello psicanalista Lacan, ha avuto perlomeno il vantaggio di situarsi direttamente nel problema del linguaggio, quindi dell'espressione letteraria. Ma questa posizione radicata nel linguaggio o nella semantica non deve illudere malgrado la ricchezza dei suoi contributi²³; perché, se può svelare certe forme d'intenzionalità coscienti o inconscie del soggetto creatore al livello delle strutture, il procedimento tende nondimeno a astrarre dal soggetto creatore come tale nelle sue altre dimensioni umane. La posizione rigorosamente strutturalista va ancora più lontano in questo processo di riduzione dell'uomo al suo linguaggio e si giunge così a un nuovo scientismo che rende la soggettività dell'«io» totale e reale altrettanto «odiosa» di quanto lo fosse all'epoca del classicismo (il quale perlomeno sembrava interessarsi alla dimensione estetica della parola!) Intenzionalità, strumentalità cosciente dello scrittore: ecco le nozioni che tendono sempre più a dissolversi all'interno dei problemi sui quali sbocca il linguaggio.

Quando si vede da un lato il «soggetto collettivo» sostituire l'individuo creatore, e dall'altro riapparire l'inconscio sotto forma di strutture senza volto, s'intuisce chiaramente che il concetto di «persona» sta mutando profondamente nella critica letteraria contemporanea. L'istanza umana tende a eclissarsi nella costituzione delle diverse «archeologie del sapere». La conoscenza si presenta allora come immanente agli individui che l'hanno suscitata e solo accidentalmente ricompare la soggettività a livello dei ritagli scientifici che separano le regioni costituite del sapere.

Per noi, la scrittura, sia essa creatrice o critica, non può ridursi alle sole istanze del soggetto creatore né a quelle della società nella quale quest'ultimo scrive la sua opera. E' impossibile negare l'importanza fondamentale che rivestono questi due poli della creazione: forse bisognerebbe giungere a determinare in avvenire la natura del meccanismo profondo che regge questa oscillazione specifica all'interno della critica letteraria tra la di-

²³ Pensiamo qui alle opere di Derrida come l'*Essai de grammatologie*, Parigi, 1967.

menzione del soggetto e quella del suo ambiente. Il compito del critico del resto non è affatto diverso poiché criticare consiste nell'afferrare i modi della creazione, riviverli in se stesso attraverso un'esperienza particolare — quella di una lettura mirante, come la scrittura, a dare del mondo e di sè una spiegazione coerente.

ANNE FABRE-LUCE

« La Critica Sociologica » ha pubblicato, nel numero 8 (inverno 1968-1969), un saggio di Alberto Izzo intitolato *La sociologia degli intellettuali: Introduzione al problema*. L'importanza dell'argomento — certo uno dei più complessi e carichi di conseguenze pratiche tra quelli che appassiano i sociologi contemporanei — mi sollecita ad occuparmene a mia volta. Le idee esposte nello scritto che segue divergono sensibilmente da quelle di Izzo. Da un lato esse si discostano dalla linea « tradizionale » della teoria degli intellettuali; dall'altro si sforzano di mettere in evidenza alcuni aspetti della fenomenologia sociologica del loro gruppo che non sembrano entrare nella prospettiva del citato autore. Lo scritto è diviso in tre parti, di cui la prima riguarda la scelta delle premesse epistemologiche ad una sociologia degli intellettuali, la seconda suggerisce una ipotesi sul divenire del gruppo intellettuale, la terza si occupa della validità critica dei contributi dati da questo gruppo alla società nonché del suo rapporto con il potere.

1) Secondo Izzo, la sociologia degli intellettuali va costruita partendo dalla base epistemologica offerta dalla sociologia della conoscenza. Egli scrive che, giacché « la sociologia considera il pensiero alla luce della sua matrice sociale »¹, « appare... chiaro... perché sia stata prevalentemente la sociologia della conoscenza, cioè lo studio del condizionamento sociale del pensiero, a occuparsi della questione, a considerarla come uno dei suoi argomenti tradizionali e che costituiscono per essa una tappa obbligatoria »¹. Il problema centrale della sociologia degli intellettuali è dunque, secondo Izzo, quello di stabilire se essi possano sottrarsi al condizionamento della struttura sociale o in che misura possano farlo.

L'essenza della sociologia della conoscenza consiste nel tentativo « di dimostrare, come in tutta la storia del pensiero, certe prospettive intellettuali siano connesse a talune forme di esperienza, e di tracciare l'interazione che si stabilisce tra di esse nello svolgimento sociale e nella cultura »². In concreto questa disci-

¹ *La sociologia degli intellettuali: Introduzione al problema*, riv. cit., pag. 6.

² K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, trad. it., « Il Mulino », Bologna, 1967, pag. 82.

plina, pur variamente elaborata, può essere ricondotta a due correnti principali. La prima è quella che gradua la realtà secondo un livello considerato sostanziale (nel senso che esso muoverebbe effettivamente la storia) contrapponendogliene un altro sovrastrutturale, derivato dal primo e da esso condizionato. A questo secondo livello apparterrebbe la conoscenza, che viene dunque in definitiva considerata come un epifenomeno. Simile duplicazione è evidente in Marx al quale « la produzione delle idee, delle rappresentazioni della coscienza, risulta essere in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale essa si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica, ecc. di un popolo »³ (questa concezione sembra meno drastica nelle opere giovanili di Marx ove il legame tra forze produttive e rapporti di produzione tende a lasciare spazio per una distinzione tra conoscenza puramente ideologica e sapere reale); altrettanto marcata la duplicazione appare in Mannheim, nel cui pensiero, non sempre chiarissimo, lo stesso problema è visto sotto l'angolo visuale della trasformazione in ideologia totale degli interessi di classe, con la conseguenza che sono tali interessi a determinare i contenuti dell'esperienza conoscitiva, il carattere della quale è di essere una proiezione di essi.

La seconda concezione della sociologia della conoscenza può essere descritta adottando la seguente definizione del Gurvitch: « *La sociologia della conoscenza è lo studio delle correlazioni funzionali che possono essere stabilite tra i diversi generi, le diverse accentuazioni delle forme all'interno di questi generi, i diversi sistemi (gerarchie di generi) di conoscenza da una parte, e gli schemi sociologici dall'altra: tipi di società globali, classi sociali, raggruppamenti particolari e manifestazioni diverse della socialità (elementi microsociali)* »⁴.

Essa ha due corollari fondamentali che il Gurvitch sintetizza così: « a) il rapporto tra schemi sociologici e conoscenza, non è in genere un rapporto causale; non è possibile dire né che la sociologia della conoscenza ponga la realtà sociale come causa

³ KARL MARX e FREDRICH ENGELS, *L'Ideologia Tedesca*, in « Opere scelte », trad. it., Ed. Riuniti, Roma 1966, pag. 239.

⁴ G. GURVITCH, *Problemi della sociologia della conoscenza*, in G. EISERMANN, « Trattato di Sociologia », Padova, 1965, I, Teoria e metodo, pagine 179-230. Il passo citato è a pag. 204.

e la conoscenza come effetto, né che la conoscenza in quanto tale agisca come causa sugli schemi sociologici. La conoscenza, come fatto sociale, non è che un aspetto, un settore, del fenomeno sociale totale di cui essa fa parte. Di modo che la "messa in prospettiva sociologica" non ha di per sé, nemmeno lontanamente, alcun rapporto con l'affermazione secondo cui una conoscenza è una proiezione o un epifenomeno di uno schema sociologico, oppure una "superstruttura ideologica" b) si tratta solamente della ricerca delle correlazioni funzionali tra schemi sociologici e conoscenza. Questo studio che, pur rimanendo esplicativo, non tocca il problema del condizionamento degli uni a causa degli altri, si limita a constatare il loro parallelismo »⁵.

Il fatto che Izzo ritenga decisivo stabilire se esiste una valida funzione critica degli intellettuali, lascia intendere (e a ciò concorrono i ripetuti richiami a Marx e Mannheim) che egli identifica la piattaforma della propria ricerca nella prima concezione della sociologia della conoscenza, anche se insiste nel mettere in evidenza quegli aspetti del pensiero dei citati autori per cui la conoscenza non sarebbe un puro e semplice epifenomeno ma piuttosto un settore della realtà tenuto in stato di alienazione da determinate forme sociali.

Dal mio punto di vista, è difficile accettare l'idea che la sociologia della conoscenza possa costituire un valido punto di partenza per la sociologia degli intellettuali. E ciò perché essa non imposta sociologicamente, né approfondisce, il senso di quell'attività fondamentale del pensiero che è la *ricerca*. Che tale attività sia propria e tipica degli intellettuali, non credo seriamente contestabile; la storia del progresso, inteso, al di fuori di ogni accezione ideologica, come puro e semplice fatto evolutivo, ne è la migliore e più diretta dimostrazione. Nessuna posizione teoretica che aspiri a fondare un discorso sociologico sugli intellettuali può quindi prescindere se si proponga di rispecchiare l'essenza profonda del loro agire. La sociologia della conoscenza è invece incline ad altre prospettive. Invero, nella sua prima forma, essa assume un orientamento riduzionistico, per cui viene affermata la netta prevalenza della struttura sociale su ogni esperienza culturale. Da ciò è dedotto il carattere riflesso e secondario della conoscenza, il che rende impossibile cercare l'origine del sapere se non è nel processo di rispecchiamento della realtà esistenziale. Simile pretesa risulta in concreto universalizzata, a causa delle difficoltà incontrate nello stabilire precise corrispondenze tra le strutture sociali e le manifestazioni del pensiero. A ragione il Merton, trattando della

⁵ *Ibidem*, pp. 105-206.

sociologia di Mannheim, si è domandato: « Quali sfere di "pensiero" sono incluse nella tesi del Mannheim, concernenti la determinazione esistenziale (*Seinsverbundenheit*) del pensiero? Precisamente che cosa si intende col termine "conoscenza", alla cui analisi la disciplina della *Wissenssoziologie* si dedica espressamente? Per gli scopi di questa disciplina, vi sono differenze significative nei tipi di conoscenza? »; ed ha concluso che « il Mannheim non affronta specificamente e con ampiezza questi argomenti in nessuno dei suoi scritti. Tuttavia, le sue osservazioni occasionali e i suoi studi empirici rilevano che egli è persistentemente preoccupato da questa questione fondamentale, e, inoltre, che egli non è riuscito a raggiungere una conclusione precisa, nemmeno provvisoria, a questo riguardo »⁶.

In via generale questa difficoltà ha come conseguenza una elefantiasi della teorica dell'ideologia che diventa una specie di recipiente atto a raccogliere le ipostasi degli interessi più o meno sublimati dei gruppi di base. Così lo studio dei contenuti del pensiero è indotto a fondarsi molto più sull'assunto secondo cui l'ideologia non è che la proiezione di interessi costituiti che non sul riesame critico dei contenuti medesimi secondo un'indagine di tipo logico. Questa è la ragione per cui il tentativo di Pareto, che basa la propria critica al pensiero ideologico sulla ricostruzione del processo logico che lo genera, ha senza dubbio maggior probabilità di operare una sceverazione tra contenuti puramente ideologici e contenuti « veri » di quanto non ne abbia la sociologia della conoscenza. La quale non a caso deve compiere notevoli compromessi rispetto alla propria linea di fondo per assegnare agli intellettuali una qualche operatività critica sulla realtà sociale. Essa è in pratica costretta a vedere in essi una « eccezione » rispetto alla regola. Come è noto, secondo Mannheim la possibilità d'un pensiero relativistico, ossia creativo e indipendente, nasce dal fatto che gli intellettuali, non appartenendo a nessuna classe sociale, sarebbero in grado di sottrarsi al condizionamento. Tale situazione di non appartenenza è dunque per Mannheim il presupposto della « oggettività » del loro pensiero. La debolezza di un simile assunto è stata messa in rilievo autorevolmente più volte. Richiamerò tra le altre la critica del Merton, che ironicamente assomiglia l'intelligentsia di Mannheim al proletariato di Marx in quanto gruppo sociale che, come quest'ultimo, stranamente si sottrae alla regola che governa tutti gli altri gruppi, e proprio in virtù di questa stupefacente

⁶ *Social Theory and Social Structure*, trad. it., « Il Mulino », Bologna, 1959, pp. 701-702.

eccezione, diventa annunciatore di verità⁷; e quella di Werner Stark che ricorda come gli intellettuali, non diversamente da altre classi o ceti sociali, in molte fasi della storia passata abbiano costituito dei gruppi di interesse, e profetizza il probabile ripetersi di tale fenomeno nel futuro⁸. Se poi si considera la sociologia della conoscenza nella sua seconda accezione, va posto in chiaro che lo scopo di quest'ultima è sostanzialmente di stabilire dei parallelismi tra il sapere e le strutture o i gruppi sociali. E' implicito nel tentativo il presupposto che sia possibile inferire una corrispondenza tra determinati schemi di società e determinate forme di conoscenza sulla base di rapporti funzionali. In altre parole si assume che questo o quel tipo di conoscenza si « adatta bene » a questo o quel tipo di struttura sociale, senza pretendere di affermare relazioni necessarie tra il primo e il secondo. La designazione dei rapporti funzionali è ovviamente rimessa ad un esame di contesti storici. Così, per esempio, il Gurvitch, dopo aver elencato sette distinti tipi di conoscenza (la conoscenza percettiva del mondo esterno, la conoscenza degli Altri, di Noi, dei gruppi delle società, quella del buon senso o del senso comune, la conoscenza tecnica, politica, scientifica, filosofica⁹), attribuisce ora l'una ora l'altra, in prevalenza a qualcuna delle società globali storiche. Simile sforzo d'imputazione — di cui non si nega certo l'utilità — non tocca però il tema della « ricerca », che gli è in sostanza estraneo, siccome non necessario all'individuazione dei parallelismi tra realtà sociale e conoscenza. Al massimo esso sfiora quel tema quando postula che alcune società siano strutturalmente più portate di altre ad una visione problematica e indagatrice del mondo.

La difficoltà di definire la ricerca come fenomeno sociologico consiglia di trar frutto da alcuni importanti contributi filosofici riguardanti la logica. Tra essi è essenziale ricordare quello del Dewey. Nella sua *Logic, The Theory of Inquiry*, il Dewey ha precisato che la logica non è solo un fatto riguardante lo « spirito » ma al contrario un fenomeno a carattere « naturalistico » ossia una parte integrante dello sviluppo della realtà umana totale¹⁰; egli ha inoltre chiarito che « la struttura e lo svolgimento del comportamento vitale risponde ad un modello preciso, spaziale e temporale. Questo modello adombra in modo definitivo il modello generale della indagine. Infatti l'indagine nasce da uno

⁷ *Teoria e struttura sociale*, cit., pp. 716-17.

⁸ *The Sociology of Knowledge*, trad. it., Comunità, Milano 1963, pp. 386-394.

⁹ *Op. cit.*, pag. 206.

¹⁰ Trad. it., Einaudi, Torino, 1949, 2ª ed. cap. II.

stato precedente di buona sistemazione il quale, a causa di qualche turbamento, diviene indeterminato o problematico (corrisponde alla prima fase, di tensione), ed allora trapassa nell'indagine effettiva (che corrisponde alle attività di ricerca ed esplorazione di un organismo); quando la ricerca è coronata dal successo, la credenza o l'asserzione è ciò che corrisponde, su questo livello, alla reintegrazione che si ha al semplice livello organico »¹¹. Secondo il pensatore americano, l'indagine o ricerca nasce sempre in seguito all'affacciarsi di una situazione indeterminata che è *fonte di dubbio*. Questa situazione *problematica*... Essa si produce per cause reali, come avviene per esempio, nello squilibrio organico della fame..... Il primo risultato del promuovere l'indagine è che la situazione è riconosciuta come problematica. Avvertire che una situazione richiede un'indagine è il primo passo dell'indagine stessa »¹². Ma, egli continua, « l'enunciazione di una situazione problematica in termini di problema non ha significato se non in quanto il problema posto abbia, in termini stessi della sua enunciazione, rapporto con una possibile soluzione. Appunto perché un problema ben enunciato è sulla via della soluzione, il determinare un vero problema è un'indagine *progressiva*... »¹³. In questi passi viene accettata l'idea che la situazione problematica ed il problema siano moventi esistenziali della ricerca. E ciò apre una strada all'indagine sull'attobase dell'esperienza sociale, che è essenzialmente ricerca di soluzioni a problemi esistenziali. Non che simile prospettiva sia stata negletta dalla teoria sociologica; è vero piuttosto che quest'ultima nella maggior parte dei casi, si è limitata ad approfondire il concetto di « bisogno » piuttosto che il rapporto tra bisogno e problema. Per esempio, un autore dell'importanza di Sumner si sofferma sul bisogno come fonte diretta di quei comportamenti collettivi che egli chiama *folkways*, ma ha tendenza a trascurare il contenuto problematico delle situazioni di bisogno, ossia lo sforzo di ricerca cosciente che l'uomo fa per soddisfare il bisogno nella forma più opportuna. Si spiega così come Sumner insista sulle risposte inconscie ai bisogni, riferendo la consapevolezza non tanto al contenuto dei *folkways* quanto al fatto che essi siano apportatori di benessere (con il che diventano *mores*)¹⁴. Giustamente invece è stato notato che « a differenza dei bisogni biologici e naturali, comuni a tutte le specie animali, i problemi na-

¹¹ *Ibidem*, pp. 71-72.

¹² *Ibidem*, pp. 161.

¹³ *Ibidem*, p. 162.

¹⁴ W. G. SUMNER, *Folkways*, trad. it., Comunità, Milano 1962 col titolo « Costumi di gruppo », par. 34 e passim.

scono dal fatto che l'uomo, di fronte a un bisogno, non agisce quasi mai mosso dal puro istinto, ma applicando modelli culturali regolativi del comportamento. Questi gli permettono di soddisfare al bisogno in modo più efficace e nel rispetto delle norme sociali di vita del gruppo. Il bisogno non si soddisfa quindi come bisogno allo stato bruto, ma il suo manifestarsi si accompagna automaticamente all'esigenza di mettere in atto un modello culturale adatto a soddisfarlo. Per cui se noi vogliamo usare, quando si parla di cultura, il termine bisogno, dobbiamo precisare che nel caso dell'uomo si tratta... di un bisogno particolare, il bisogno di poter disporre di tali modelli culturali, per poter soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni naturali; in altri termini la cultura, nei suoi particolari e nel suo insieme, è il soddisfacimento di un bisogno esclusivo dell'uomo: il bisogno di idee per fronteggiare vittoriosamente le difficoltà della vita »¹⁵.

La relazione tra bisogno e problema mette così in evidenza un particolare concetto di cultura. Non è certo questo il luogo di elencare le varie definizioni che ne hanno dato l'antropologia e la sociologia. Importa qui sottolineare soltanto come una importante accezione del termine « cultura » è quella che mette in risalto il significato strumentale della stessa rispetto alla soluzione dei problemi umani. In questo senso la cultura non è soltanto un insieme di beni, di credenze, di riti, di costumi, di norme, ecc., ma è soprattutto la risposta data da un gruppo umano, in un determinato momento storico, ad una serie di problemi. Oltre a ciò essa è anche una riserva sia di problemi irrisolti come di problemi in qualche modo avviati a soluzione, ma ancora privi di una risposta soddisfacente¹⁶. Analoga idea della cultura è proposta da Bronislaw Malinowski nei seguenti termini: « Sia che consideriamo una cultura molto semplice o primitiva, o una cultura estremamente complessa o sviluppata, noi ci troviamo di fronte a un vasto apparato, in parte mate-

¹⁵ CARLO TULLIO-ALTAN, *Antropologia funzionale*, Bompiani, Milano 1968, pp. 65-66.

¹⁶ La presenza di problemi irrisolti o risolti in modo insoddisfacente può essere considerata come una caratteristica inevitabile di ogni cultura. Talora i problemi irrisolti rimangono nel fondo della coscienza sociale come « ideali » non realizzati; essi sono sublimati come elementi spirituali che in qualche modo difendono la propria integrità rispetto alla materiale bassezza della prassi. Per la critica di questa situazione, quale si presenta nella cultura borghese (specialmente con riguardo all'idea di « anima », intesa come rifugio intangibile di valori spirituali) sono di fondamentale importanza i due saggi di H. MARCUSE, *Ueber den affirmativen Charakter der Kultur* (1937) e *Bemerkungen zu einer Neubestimmung der Kultur* (1965), entrambi in trad. it. in H. MARCUSE, *Cultura e Società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

riale, in parte umano e in parte spirituale con cui l'uomo può venire a capo di concreti, specifici, problemi che gli stanno di fronte »¹⁷. È importante notare che nel senso indicato la cultura è un tutto notevolmente uniforme in cui le risposte date ai problemi sono tra loro interdipendenti; nel suo ambito nessuna risposta può essere considerata assorbente rispetto a tutte le altre. Questo intende dire Malinowski, quando, riferendosi particolarmente all'economicismo, assume che la sua analisi « implica » la necessità concreta che entro ogni specifico discorso di una data disciplina sociale, si operi un grado considerevole di fecondazione reciproca con altri aspetti della realtà culturale, al fine di evitare una ipostasi o una arida ricerca delle cause prime o vere »¹⁸.

Se la « ricerca » costituisce la base dello sviluppo di qualsiasi società organizzata, è legittimo inferire che (in ogni contesto sufficientemente avanzato per rendersene almeno intuitivamente conto) gli individui dotati di particolare attitudine per la ricerca, a prescindere dalla loro posizione sociale in termini di potere, attuino un compito primario. Se vogliamo chiamare « intellettuali » questi individui (o almeno ammettere che gli intellettuali formino una punta avanzata nell'insieme dei « ricercatori »), la rilevanza sociologica del gruppo in cui essi si raccolgono appare subito evidente¹⁹. Sotto questo profilo è a mio avviso apprezzabile il vantaggio epistemologico offerto dalla sociologia della cultura nell'accezione indicata. La definizione della ricerca come fenomeno totale, mentre supera l'angusta prospettiva riduzionistica, contemporaneamente assegna una base funzionale alle componenti umane a cui si ricollega il processo di sviluppo civile. Le « funzioni » in quest'ambito si configurano come la proiezione sociale delle risposte date ai problemi esistenziali, ossia la forma assunta dalle attività umane in quanto modellate secondo tali risposte. Ogni soluzione di problema, una volta accettata dalla società, s'incorpora in un'attività organizzata che rende stabile ed efficiente il modello di soluzione individuato. Simile concetto di funzione, è di gran lunga preferibile a quello di sapore organicistico per cui essa non è altro che un elemento che assicura l'equilibrio del sistema sociale; offre tra l'altro il vantaggio di fissare un rapporto di-

¹⁷ B. MALINOWSKI, *Teoria Scientifica della Cultura*, 1941, trad. it., Feltrinelli, Milano 1968, pag. 44.

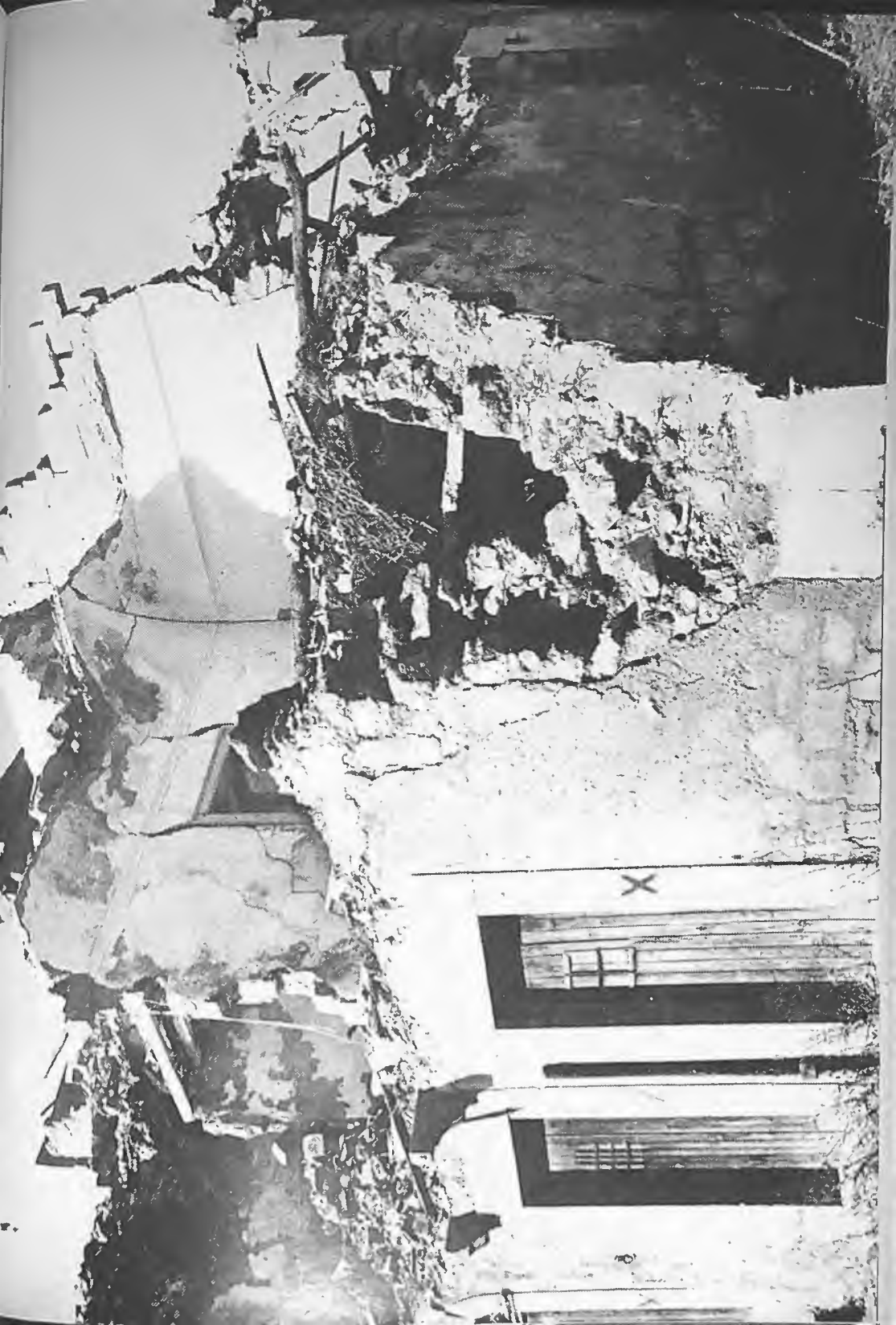
¹⁸ *Ibidem*, pag. 56.

¹⁹ Sul punto si veda: DON MARTINDALE, *Social Life and Cultural Change*, Van Nostrand Company, Londra Toronto Melbourne, 1962, III ed. 1968, pag. 54.

retto tra le soluzioni date ai problemi e le specifiche attività organizzate che, sulla scorta delle prime, vengono poste in essere. Per la sociologia degli intellettuali questo principio può avere un'importante conseguenza: esso suggerisce infatti che sia configurabile una relazione tra le risposte culturali che gli uomini di cultura di un'epoca danno ai problemi esistenziali, e le funzioni sociali che il loro gruppo assume nel contesto in cui si trova. In altre parole i modelli culturali che il gruppo elabora, tanto in termini metodologici quanto in termini cognitivi, si possono considerare come condizionanti la funzione sociale dell'intellettuale; è lecito pensare per esempio, che un tipo di risposta culturale a base magica abbia certe conseguenze funzionali e così pure ne abbiano delle risposte teologiche, filosofiche, scientifico-tecniche, e così via. Ovviamente solo un attento esame della storia del pensiero condotta a livello di singoli contesti può offrire precise indicazioni intorno a tale correlazione. Ma questo è un compito che non è possibile affrontare in questa sede, nemmeno per sommi capi. Basti dire che esso si presenta come assai interessante e che può essere sviluppato se si accetta di utilizzare — nell'intento di costruire una teoria degli intellettuali — un'interpretazione problematica della sociologia della cultura.

2) Un secondo aspetto del saggio di Izzo mi sembra discutibile: ed è la tendenza a trattare gli intellettuali come gruppo sostanzialmente unitario. Si ha l'impressione che l'autore sia influenzato dalla posizione di Mannheim il quale desume l'omogeneità del gruppo dalle seguenti considerazioni: « Sebbene siano troppo differenziati per essere riguardati come una sola classe, c'è non di meno un nesso sociologico tra tutti i diversi gruppi di intellettuali, e precisamente l'educazione che li tiene uniti in notevole misura. Il fatto che essi partecipino di una educazione comune tende a sopprimere le differenze di nascita, di stato civile, di professione e di ricchezza, e a unire questi gruppi »²⁰. In realtà Mannheim aveva dinanzi agli occhi soprattutto un certo tipo di intellettuale emerso dopo la fine dell'uniformità della cultura imposta dalla chiesa ma giunto ad una fase particolarmente significativa tra lo scorcio del secolo XIX e l'inizio del XX, quando da un lato la polemica tra le classi aveva toccato un punto incandescente, dall'altro gli uomini di cultura si sforzavano di offrire il loro contributo critico nel tentativo di mediare le opposte ideologie. Sembra che Mannheim non si rendesse conto appieno che gli intellettuali inclusi nella citata definizione non comprendevano tutto il gruppo ma solo

²⁰ *Ideologia e Utopia, cit.*, pag. 56.









una frazione di questo uscita da specifiche couches culturali. Nella sua prospettiva non rientrava, almeno con ugual diritto di cittadinanza, il settore intellettuale formatosi sul terreno scientifico-tecnico.

Contrariamente a quanto assumono molte teorie unitarie (gran parte degli autori che si avventurano in definizioni degli intellettuali valide per tutti i tempi e tutti i luoghi ne adombrano, almeno implicitamente), la storia degli uomini di cultura appare caratterizzata da numerose « fratture » che di tempo in tempo rendono precaria, e talora addirittura spezzano, la unità del loro gruppo. Le più importanti di queste fratture si rivelano dapprima attraverso profonde divergenze culturali, per lo più riconducibili alla impostazione metodologica della ricerca. Così, per esempio, i sofisti rispetto alla precedente tradizione, Socrate e la sua scuola rispetto ai sofisti, gli umanisti rispetto ai cultori del sapere teologale, i *philosophes* rispetto ai rappresentanti della cultura tradizionale e, per venire ai nostri tempi, gli intellettuali formati sulle filosofie dell'assoluto rispetto a quelli prodotti dalla cultura scientifico-tecnica. Tali scissioni via via ricorrenti appaiono sempre causate da un profondo travaglio critico; esse sono nella sostanza dei tentativi di dare risposte nuove a problemi non affrontati o non saputi risolvere dalla cultura precedente. Proprio perché, nel caso degli intellettuali, la natura delle risposte ha un'importanza enorme, queste fratture si presentano spesso in modo clamoroso, dando luogo a dispute che possono sembrare perfino insensate allo spettatore ingenuo. Poiché d'altronde il dissenso rispetto alle posizioni acquisite, riporta quasi ogni volta in campo il problema del modo d'essere dell'intellettuale nella società, non è difficile vedere come le fratture abbiano uno strascico sul tipo d'azione sociale che quest'ultimo si assegna. Per esempio, la critica dei sofisti trasformò l'intellettuale in retore, maestro di politica, formatore di classi dirigenti; le scuole umanistiche dischiusero la strada all'uomo di cultura interessato alle attività utili, consigliere di principi e di mecenati, contrapponendolo polemicamente al chierico teologizzante del medioevo, e così via.

Benché i cambiamenti di ruolo assunti dagli intellettuali nel corso della loro storia abbiano attratto spesso l'attenzione degli studiosi (anche Mannheim se ne è occupato, in particolare nel saggio *The Problem of Intelligentsia. An Inquiry into its Past and Present Role*²¹), non è molto frequente sentirli colle-

²¹ In *Essays on the Sociology of Culture*, a cura di Ernest Mannheim e Paul Kecskemeti, Londra, 1956. I ruoli storici dell'intelligentsia occidentale vi sono esaminati con ampiezza anche se essi appaiono presentati

gare con le crisi e le rivoluzioni del sapere. E tuttavia il problema è senza dubbio importante tanto più che proprio la nostra epoca offre l'esempio di due distinti tipi di intellettuali il cui comportamento sociale non si spiegherebbe se non fosse messo in rapporto con la diversa tradizione culturale a cui essi rispettivamente si rifanno.

Il primo è costituito dall'intellettuale di formazione eminentemente filosofico-sistematica, il quale considera il mondo come una totalità da spiegare attraverso assoluti, e si pone dinanzi ad esso in atteggiamento profetico, predicatorio, rifiutando di assumervi un ruolo stabile e limitato. La sua figura è profetica nel senso che egli, senza mai accettare di far parte organicamente delle strutture sociali, è portato a comunicare con queste mediante ideologie e messaggi. Buona parte del gruppo intellettuale emerso nel secolo scorso — i cui vizi e virtù sono stati evocati numerose volte in sede letteraria²² — e che nel presente secolo ha avuto cospicui continuatori, è riconducibile a questo tipo di cultura.

L'altro intellettuale, coerentemente alla propria matrice scientifica, appare interessato non già a spiegare il mondo nella sua totalità, ma piuttosto a indagarne singoli aspetti per ridurli a vantaggio dell'uomo. Egli si pone positivamente dinanzi alla idea di « ruolo », accetta cioè di far parte delle organizzazioni attraverso cui la società si muove; esce quindi a buon diritto dallo stato di escluso, di emarginato, e sulla scorta di queste premesse articola tutta una serie di problemi categoriali inerenti al modo della sua collocazione sociale e all'acquisizione di uno status ben definito.

Per entrambi i segmenti risultanti dalla spaccatura è evidenziabile una funzione che collima con le caratterizzazioni della rispettiva matrice culturale. Quello che possiamo chiamare intellettuale-filosofo è apparso — tanto nel secolo scorso quanto nel nostro — come il paladino d'una critica totalitaria e intransigente alle forme sociali costituite. La sua vocazione verso gli

molto più come derivazioni dei tempi che come caratteri intrinseci del gruppo.

²² Nella vasta bibliografia si veda particolarmente: ARNOLD HAUSER, *Sozialgeschichte der Kunst und Literatur*, trad. it. Einaudi, Torino 1956, col titolo *Storia sociale dell'arte*, vol. II; V. BROMBERT, *L'eroe intellettuale*, ESI, Napoli, 1966; IRVING HOWE, *Politics and the Novel*, Cleveland e New York, 1957, particolarmente il capitolo II, che tratta emblematicamente di Stendhal; nonché il romanzo di ANATOLE FRANCE, *L'Histoire contemporaine*, il cui protagonista, Bergeret, può essere considerato un simbolo dell'intellettuale incapace di tradurre in azioni valide il proprio anticonformismo profetizzante.

assoluti lo ha portato ad essere un continuatore ideale dei grandi profeti del passato, a smascherare con violenza le incongruenze e le antinomie del tempo. La sua carica morale lo ha condotto ad impersonare quasi simbolicamente i grandi momenti di crisi, in particolare quelli rivoluzionari. Le rivoluzioni europee, soprattutto a partire dal 1848, appaiono segnate in maniera decisiva dal suo contributo di idee e di passione. Non è difficile scorgere nell'intellettuale-filosofo un forte contenuto sacrale che alcuni autori fanno discendere dall'antica tradizione degli intellettuali di essere sacerdoti²³, ma che è forse più immediatamente riconducibile alla filosofia del romanticismo, pregna dell'idea di Spirito e assetata di assoluto. Sul piano sociologico, questo intellettuale aspira ad essere libero, vuole sottrarsi ai condizionamenti della società organizzata. In ciò egli è aiutato non solo dal fatto che, a far tempo dal secolo XVIII, la chiesa viene sempre più perdendo il monopolio della verità e la larga influenza precedente sulla distribuzione degli impieghi intellettuali, ma anche dal declino d'importanza dei pochi centri di potere che in quel secolo erano in grado di stipendiare gli intellettuali, in favore di « una moltitudine di centri propulsori, numerosi teatri, case editrici, associazioni »²⁴, ecc. Ciò gli attribuisce una notevole possibilità di sistemazioni sociali, senza che per altro l'impiego o la professione si traducano in qualcosa di diverso dal semplice mezzo di sostentamento in vista della conservazione della propria libertà morale.

L'intellettuale-tecnico ha assunto a sua volta una caratterizzazione funzionale. Quest'ultima si è tuttavia sviluppata in fasi successive e non ha forse ancora raggiunto un assetto definitivo. Le premesse culturali da cui questo intellettuale usciva garantivano che si sarebbe facilmente inserito in precisi ruoli sociali. A ciò lo spingevano sia i suoi interessi scientifico-tecnici aderenti al mondo della prassi e della produzione, sia l'esigenza di lavorare in forma associata implicita nei metodi di ricerca adottati. L'enuclearsi di una sua autentica ed originale funzione doveva però essere stimolata — e contemporaneamente ostacolata — da componenti sociali pronte a trarre profitto dai servizi inestimabili che egli poteva rendere sotto il profilo economico. La prima fase dello sviluppo categoriale dell'intellettuale-

²³ Per esempio: BERTRAND RUSSELL, *Power. A New Social Analysis*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967 col titolo: *Il potere. Una nuova analisi sociale*, pag. 35; L. COSER, *Man of Ideas. A Sociologist's View*, The Free Press, Macmillan Company, New York 1965, Prefazione.

²⁴ L. L. SCHÜCKING, *Soziologie der literarischen Geschmacksbildung*, trad. it. Rizzoli, Milano 1968, col titolo: *Sociologia del gusto letterario*, cap. IV, pag. 27.

tecnico sono quindi segnate da un'intensa strumentalizzazione da parte del potere economico. Nascono forme di collaborazione ibride tra intellettuali specialisti e forze capitaliste; in questa prima fase appare inevitabile che l'intellettuale-tecnico espliciti la sua opera all'interno della fabbrica, nella roccaforte della società industriale capitalista. La sua presenza ed importanza all'esterno può essere ancora considerata modesta. Le contaminazioni che il lavoro intellettuale è costretto a subire in un simile ambiente (che tuttavia nonostante tutto amplifica quasi per forza naturale il pregio dei suoi apporti) sono numerose; a mio avviso, una delle più eloquenti è l'apparizione di operatori che si configurano come una via di mezzo tra intellettuali e imprenditori, cercando di unire in sé alcune caratteristiche degli uni e degli altri, ossia i managers e i tecnocrati. La sostanziale difficoltà che la dottrina sociologica ha incontrato nel definire in modo preciso tali figure²⁵, indica come i managers e i tecnocrati siano in definitiva entità intermedie che si pongono tra l'istanza culturale espressa dagli scienziati e tecnici puri e quella economico-organizzativa espressa dalla direzione delle aziende. L'estensione del criterio imprenditoriale ai grandi enti pubblici (preconizzato da Max Weber) ha allargato e in una certa misura stabilizzato l'equivocità del rapporto tra intellettuali e potere direzionale, il quale ultimo, anche a quel livello, si è indotto a cercare mediazioni attraverso l'opera sincretica dei managers e dei tecnocrati.

Il risultato della strumentalizzazione subita dall'intellettuale-tecnico è evidente nel tentativo, in vari contesti riuscito, di situare questo personaggio entro le strutture burocratiche, di farne cioè una parte (seppure la più qualificata) della stessa burocrazia. Tale tentativo era però destinato a trovare un grave ostacolo nel fatto che l'espandersi della tecnologia e la dipendenza del processo tecnologico da attività preparatorie o collaterali assolutamente indispensabili ad una società industriale avanzata (quali l'istruzione pubblica, l'assistenza sanitaria, ecc.), tendevano a portare in larga misura fuori dalla fabbrica i centri di attività intellettuale. Se alle origini era il tecnico, in quanto figura della burocrazia di fabbrica, a costituire l'elemento problematico del gruppo, con l'allargarsi dei settori operativi altre figure assumevano un ruolo importante, e queste, per il fatto che erano assai meno condizionate dalla disciplina burocratica,

²⁵ Si veda per esempio: PIERRE DUCASSÉ, *Les techniques et le philosophe*, PUF, Parigi 1958; JEAN MEYNAUD, *La technocratie. Mythe ou réalité?*, trad. it. Laterza, Bari 1966, col titolo: *La tecnocrazia. Mito o realtà?*; J. BILLY, *Les techniciens et le pouvoir*, PUF, Parigi 1963; A. FRISH, *Une réponse au défi de l'histoire*, Bruges, 1954.

riuscivano ad evitare almeno in parte il controllo diretto. Contemporaneamente alcune categorie, per ragioni politiche oltre che professionali, assumevano un atteggiamento autonomistico. Non si può dimenticare che, negli ordinamenti costituzionali contemporanei, la magistratura (composta da tecnici del diritto di formazione umanistica ma notevolmente sensibilizzati, a causa del loro stesso ufficio, alle esigenze della prassi) è stata il primo gruppo organizzato di intellettuali che ha rivendicato la propria autonomia rispetto al potere politico, motivandola dapprima con ragioni giuridico-formali, e in un secondo momento anche con ragioni strutturali (indipendenza delle carriere, ecc.). In vari contesti del mondo occidentale l'analoga esigenza di liberarsi dai condizionamenti esterni è esplosa, specie negli ultimi anni, a livello di gruppi professionali ben definiti. Torna strano che il valore sintomatico del movimento della magistratura verso l'autonomia non sia stato in genere ricollegato alla dinamica complessiva dei gruppi intellettuali, dato che lo stimolo che spinge oggi grosse aliquote di questi verso l'autogoverno — pur non avendo la stessa giustificazione formale — ha tuttavia analoghe motivazioni sociologiche. Richiamo qui a titolo d'esempio i casi degli insegnanti (specie di grado universitario) e dei medici ospedalieri, interessati entrambi sia per ragioni di efficienza professionale come per ragioni strettamente categoriali (modifica delle attuali forme di carriera, ecc.) ad un profondo cambiamento del proprio status nel senso di sottrarre quest'ultimo almeno alle più vistose forme di controllo gerarchico sia interno come esterno.

Sul piano funzionale l'attività dell'intellettuale-tecnico sembra dunque orientata verso un significativo distacco dalle originarie forme. E' evidente che i vincoli impostigli dalla élite imprenditoriale privata e pubblica sussistono tuttora nei riguardi di quelle ancora cospicue frange professionali che lavorano sotto il diretto controllo di una autorità burocratica. Ma appaiono segni di un nuovo corso. La identificabilità dell'efficienza tecnica di molte categorie con il corretto funzionamento di grandi istituzioni senza cui la società evoluta non potrebbe sopravvivere, lascia pensare che il vero centro operativo del gruppo intellettuale si trovi ormai nell'ambito di queste istituzioni. Si delinea l'impegno di gestire dei grandi servizi pubblici, ossia delle organizzazioni capaci di attuare, nell'interesse della generalità, compiti ormai irrinunciabili, quali la ricerca, l'insegnamento, i centri di prevenzione e di cura, e così via. Taluni di questi servizi appaiono oggi condotti avanti quasi esclusivamente da intellettuali. Nei confronti di simili enti che la società contemporanea vede delinearsi sotto i propri occhi in forme inedite, è il caso di aprire un nuovo capitolo della sociologia dell'organizzazione, che

oltre alle strutture burocratiche è ora indotta a prendere in esame anche quelle professionali che non possono, senza evidente forzatura, essere incluse nel modello burocratico tradizionale. L'autonomia che costituisce la spinta interiore di questo processo, diventa garanzia dell'imparzialità di funzioni che debbono essere assolte in forma non settaria, e cioè in modo uguale per tutti, e che anche per questo motivo si adattano particolarmente agli intellettuali.

3) Veniamo infine alle due questioni che costituiscono il centro del saggio di Izzo: 1) se l'attività critica svolta dagli intellettuali abbia speranza di modificare la società; 2) se gli intellettuali si debbano o meno considerare socialmente « alienati ».

Il primo interrogativo si presenta inevitabilmente a chi accetti una concezione riduzionistica della realtà. Se si concepisce quest'ultima come composta da una base sostanziale (che effettivamente conta) e da una serie di essenze sovrastrutturali (tra cui il mondo del pensiero critico), è difficile ammettere che la prima si lasci trasformare dalle seconde. Analogo interrogativo non si pone, o almeno non nella stessa forma, se la realtà è considerata come un incessante emergere di problemi che chiedono via via di essere risolti. Su questa linea, è difficile isolare alcuni problemi e trattarli come assolutamente primari rispetto ad altri (salva s'intende una certa scalarità d'importanza), in quanto osta a tale pretesa il principio della totalità della cultura per cui il movimento complessivo di quest'ultima è assicurato dall'insieme degli apporti. Il peso del citato principio si può meglio apprezzare considerando l'interdipendenza che esiste tra la conoscenza materiale, pratica o del senso comune, e la conoscenza propriamente scientifica. In proposito è significativo il seguente passo del Dewey: « 1) la materia e i procedimenti scientifici nascono dai problemi e dai metodi diretti del senso comune, adatti ad usi e fruizioni pratiche, e 2) reagiscono sui secondi in modo da raffinare, ampliare, e rendere enormemente più agili i contenuti e le possibilità di azione di cui dispone il senso comune. Il separare e contrapporre, in modo ritenuto definitivo, la materia scientifica rispetto a quella del senso comune dà origine a quei problemi controversi dell'epistemologia e della metafisica che ancora accompagnano la filosofia nel suo cammino. Ove si veda, invece, come la materia scientifica abbia una relazione generica e funzionale con la materia del senso comune, questi problemi svaniscono. La materia scientifica rappresenta la fase intermedia di un processo, non qualcosa di compiuto e definitivo per sé stesso »²⁶.

²⁶ J. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine, cit.*, pagg. 110-111.

Se dunque si parte da una concezione problematica della realtà, se il modo di modificare quest'ultima è individuato nel processo di ricerca e nei suoi risultati, diventa difficile contestare al pensiero un ruolo innovativo. La critica intellettuale, se e in quanto fondata su un genuino terreno problematico e non su ipotesi prive di senso, viene ad assumere una vasta incidenza su tutti i principali aspetti della vita. Senonché, per apprezzare la portata e il valore degli apporti, è necessario fare continuamente appello alla matrice culturale che ispira un determinato gruppo di intellettuali, in quanto la scelta dei problemi e il tipo di soluzioni dato a questi ultimi ne sono strettamente dipendenti. Per esempio, valorizzando la propria origine culturale l'intellettuale filosofo ha affrontato una serie di importanti problemi, certo non senza cospicue conseguenze pratiche. Sembra difficile contestare l'efficacia del suo intervento nei processi politico-sociali che hanno portato a fenomeni come la presa di coscienza del proletariato, la crisi del colonialismo, il diffondersi della tolleranza democratica, l'umanizzazione delle condizioni di lavoro e delle pene, e così via. Il profetismo di questo intellettuale, pur con tutti i suoi limiti, ha mosso gli animi, contribuendo ai grandi movimenti dell'opinione contestatrice e al graduale superamento di antichi miti e tabù. Certo di rado esso ha conseguito vittorie definitive, ma è troppo presto per dire se in ultima analisi siano più importanti vistosi successi immediati oppure i germi di pensiero che fruttificheranno a tempo debito. Per quanto ci si sforzi di minimizzare il rilievo di certi movimenti di pensiero che pure hanno raggiunto un alto livello di proselitismo, è difficile credere che esso sia addirittura nullo. Ritengo altrettanto azzardato sostenere che il profetismo intellettuale del XIX e XX secolo è rimasto senza conseguenze sul mondo sociale, come affermare che l'umanesimo e l'illuminismo si sono dileguati come acqua su vetro nel quadro della nostra civiltà.

Quanto all'intellettuale-tecnico, il suo contributo ha riguardato in via di massima i problemi materiali del nostro tempo offrendo ad essi quella risposta tecnologica che è sotto gli occhi di tutti. Ma è difficile escludere che simile risposta abbia avuto ripercussioni sulla struttura sociale, sui costumi, sulle idee morali, sulle credenze religiose, e in genere sui principi di convivenza. Come è noto, tale aspetto della sua realizzazione storica forma da tempo materia di importanti studi sociologici. Già in Gabriel Tarde si trova la chiara intuizione del rilievo dell'inventività nel processo sociale; questo filone è ben presente in Ogburn che si occupa delle trasformazioni culturali come risultanti dell'invenzione e della scoperta con una particolare accentuazione (per la verità di sapore riduzionistico) della tecnologia rispetto

agli altri campi della cultura²⁷, ed in Nimkoff, particolarmente nei suoi studi sulla famiglia e sul matrimonio²⁸; senza dire della posizione centrale che la tecnologia, specie in quanto manifestazione dell'istinto di efficienza, assume in Veblen²⁹, e della densa problematica che essa suscita, soprattutto nei suoi aspetti collaterali, su gran numero di sociologi della religione, del costume, della politica, ecc. Se quindi il problema è quello di stabilire quale sia l'importanza dell'apporto dato dagli intellettuali di questo tipo allo sviluppo della società, esso merita di essere traslato a livello della cospicua messe di studi che la sociologia (e non solo essa) è stata per così dire forzata a produrre per definire entro nuovi modelli i fenomeni sociali via via modificati, rispetto alle origini, dall'intervento del processo tecnologico.

Resta il secondo problema, quello dell'« alienazione ». Se nonché tale termine può avere vari significati, per cui, trattando degli intellettuali — al fine di non cadere in ambiti filosofici o psicologici che non gioverebbero nel nostro caso alla chiarezza — credo sia meglio cercare d'intendere quale sia stato e sia il loro rapporto con il potere. Tale questione, essendo specifica e nettamente delimitata, ha il vantaggio di porre in luce un aspetto essenziale del complesso rapporto tra intellettuali e società.

Da un punto di vista storico è giocoforza ammettere che il potere è stato una prerogativa di certi gruppi di uomini di cultura, così come la mancanza di potere lo è stata di altri. E' dunque sensato chiedersi in quali situazioni si sia verificata la prima ipotesi. Non potendo avventurarmi qui in un elaborato esame storico mi limiterò ad alcune osservazioni.

Nei suoi *Principles of Sociology*, Spencer mette in evidenza come, nelle società primitive, le funzioni sacerdotali che si fondavano sulla creduta facoltà di mediazione di alcuni eletti verso gli spiriti, fossero esplicate attraverso l'acquisizione di tecniche ignote alla gente comune e talora anche alla classe guerriera³⁰. Evidentemente tali nozioni costituivano un bagaglio culturale che — traducendosi in capacità di convincere gli spiriti a mostrarsi benevoli verso la comunità — conferivano agli iniziati

²⁷ Di W. F. OGBURN, si veda in particolare: *Social Change with Respect to Culture and Original nature*, New York 1922, ed. riv. Viking, 1950; con JEAN L. ADAMS e S. G. GILFILLIAN, *The Social Effects of Aviation*, Boston 1946; con M. F. NIMKOFF, *Technology and the Changing Family*, Boston 1955.

²⁸ N. F. NIMKOFF, *Marriage and the Family*, Boston 1947.

²⁹ Si veda in particolare *The Instinct of Workmanship*. New York, 1914.

³⁰ H. SPENCER, *Principles of Sociology*, trad. it., Utet, Torino 1967, vol. II, parte VI, cap. XII, pp. 567-68.

un solido potere. Uno studioso di estrazione culturale assai diversa, il Mannheim, individua nel sapore esoterico il carattere dell'uomo di cultura emerso nelle società arcaiche divise in caste, e sottolinea come egli partecipasse al potere sotto la veste di monopolizzatore di riti, procedimenti magici, ecc...³¹. Nell'avanzato sviluppo della civiltà, un campo di osservazione interessante è dato dal cosiddetto periodo assiale (più o meno tra l'800 e il 200 a.c.) nel quale « in Cina vissero Confucio e Lao-Tse, sorsero tutte le tendenze della filosofia cinese, meditarono Mo-ti, Chuang-tse, Lieh-tsu e innumerevoli altri. In India apparvero le Upanishad, visse Buddha e, come in Cina, si esplorarono tutte le possibilità filosofiche fino allo scetticismo e al materialismo, alla sofistica e al nichilismo. In Iran Zarathustra propagò l'eccitante visione del mondo come lotta fra bene e male. In Palestina fecero la loro apparizione i profeti, da Elia a Isaia e Geremia, fino a Deutero-Isaia. La Grecia vide Omero, i filosofi Parmenide, Eraclito e Platone, i poeti tragici, Tucidide e Archimede. Tutto ciò che tali nomi implicano prese forma in quei pochi secoli quasi contemporaneamente in Cina, in India e nell'occidente, senza che alcuna di queste regioni sapesse delle altre »³². Si tratta dunque di un periodo di altissima creatività intellettuale, che merita particolare attenzione non solo per quanto riguarda i contenuti culturali (largamente utilizzati dalle epoche successive) ma anche per l'importanza sociologica assunta nel suo ambito da gruppi relativamente organizzati di uomini di cultura. Di tale secondo aspetto del periodo assiale si occupa Don Martindale (nell'opera *Social Life and Cultural Change*) che sviluppa la propria analisi a livello delle principali civiltà che vi fiorirono e cioè quelle cinese, indiana, ebraica e greca³³. Benché questo autore non pervenga a conclusioni uniformi, pare certo che vari nuclei di intellettuali arrivarono a posizioni di potere nell'epoca considerata. Tale potere assunse forme ora più strettamente religiose ora più marcatamente politiche, ora miste, ma nel complesso l'elemento religioso sembra abbia avuto un peso essenziale in gran parte dei contesti, e una cospicua funzione di sostegno anche negli altri. D'altro canto, alcune situazioni particolari, come per esempio l'importanza assunta dai sacerdoti dell'oracolo delfico e del tempio di Gerusalemme, lasciano inten-

³¹ K. MANNHEIM, *The Problem of the Intelligentsia; an Enquiry into its Past and Present Role, cit.*, in « Essays on the Sociology of Culture », cit., pp. 116-117.

³² KARL JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, trad. it. Comunità, Milano 1965, col titolo: *Origine e senso della storia*, pag. 20.

³³ Si vedano le parti II, III, IV, V.

dere come il monopolio delle attività sacrali, ritenute essenziali dalla collettività, fosse il punto di forza delle élites che le esercitavano. Nel medioevo occidentale, molti intellettuali, partecipando all'organizzazione della chiesa ed elaborandone le strutture mistico-teologiche, vennero ad esplicare una larga influenza sociale e politica. Il carattere strumentale delle funzioni sacrali nei riguardi dell'acquisizione del potere appare in piena luce se si considera che queste furono utilizzate per accrescere e stabilizzare la sottomissione universale al dominio papale. « Gli ecclesiastici di Cluny — scrive il Sumner — nel secolo XI diedero forma a queste dottrine delle alte gerarchie ecclesiastiche, compiendo contemporaneamente uno sforzo razionale per elevare il livello di cultura e di pietà del clero, uno sforzo necessario per ottenere successo nella loro politica ecclesiastica »³⁴. Quest'ultima fu continuata nei secoli seguenti, e l'inquisizione (apparato affidato in gran parte ad ordini ecclesiastici di rigida preparazione dottrinale) ne fu lo strumento esteriore adatto a sconfiggere ogni forma di opposizione³⁵. In definitiva, la ripetuta coincidenza di funzioni sacrali e detenzione del potere, autorizza a pensare che nei contesti storici in cui essa si verificò fosse tenuto in gran conto un tipo di rapporto tra comunità e divinità che rendeva inevitabile l'intermediazione di alcuni individui tra la prima e la seconda. Era il possesso di tecniche magiche o di rituali sacri che attribuiva a costoro i requisiti necessari per entrare in contatto con la divinità. E questo spiega perché, per molti secoli, i ceti sacerdotali abbiano goduto di una solida potenza. Interessa qui sottolineare che l'esercizio di una funzione considerata essenziale per la comunità conferisce potere. Gli intellettuali, in quanto gruppo funzionale, non hanno smentito tale regola: ma quando essi, a causa dell'incremento del livello culturale da loro stessi prodotto, sono stati indotti ad abdicare alla funzione sacerdotale, hanno contemporaneamente perduto il potere. Il Russell descrive con molta acutezza questo stato di cose nei seguenti termini: « La verità è che il rispetto di cui furono circondati gli uomini di cultura non derivò mai da genuina conoscenza, ma dal fatto di averli creduti dotati di poteri magici. La scienza, mettendoci in parte a contatto con alcune realtà naturali, ha distrutto le credenze nella magia, e di conseguenza anche il rispetto per gli intellettuali. Così è avvenuto che gli uomini di scienza, pur avendo creato tutte le caratteristiche per cui il nostro tempo si differenzia da quelli passati e pur eserci-

³⁴ *Folkways*, trad. cit., par. 224.

³⁵ Sul punto si vedano le importanti osservazioni del Sumner nell'*op. cit.*, par. 244-269.

tando, con le loro scoperte ed invenzioni, un incalcolabile influsso sul corso degli eventi, non possono disporre, come individui, della fama di saggezza di cui può disporre in India un santone o in Melanesia uno stregone qualsiasi »³⁶.

Tutto questo fa però pensare che se in futuro gli intellettuali riusciranno ad investirsi di una nuova attività funzionale di essenziale importanza per la comunità, il problema del rapporto con il potere potrà forse ripresentarsi in termini analoghi a quelli del periodo in cui essi monopolizzavano le funzioni sacrali. Indubbiamente il possesso dell'universo tecnologico potrebbe aprire la strada ad un fenomeno del genere. Mi sembra indicativa in proposito la diversa situazione in cui sono venuti a trovarsi ai nostri giorni i due grandi segmenti del mondo intellettuale sopra considerati. Benché l'intellettuale-filosofo abbia mostrato un forte interesse per il potere (esattamente quell'interesse che gli veniva rimproverato da Julien Benda in *La Trahison des Clercs*), non v'è dubbio che la struttura culturale, considerata di poca utilità dal volgo e dalle classi agiate, lo ha nella maggior parte dei casi tagliato fuori da esso. Sugli aspetti ambigui assunti dal rapporto tra questo intellettuale e il potere esiste ormai una vasta letteratura³⁷, che rispecchia da un lato la costante attrazione esercitata su di lui dalle posizioni di dominio, e dall'altro lato la precarietà e alla lunga l'impossibilità di ogni connubio del genere. Nel caso dell'intellettuale-tecnico, la matrice culturale è invece in sintonia con alcune delle istanze più pressanti del mondo della prassi. L'incremento tecnologico interagisce significativamente con lo sviluppo dell'esperienza concreta. Il dubbio che si possa creare in futuro una sfasatura tra la ricerca scientifico-tecnica e l'attitudine volgare ad apprezzarla sembra alquanto remoto. La disposizione dell'intellettuale-tecnico ad assumere dei ruoli e ad investirsi delle conseguenze operative di questi ultimi, autorizza a pensare che un suo insediamento ad un livello funzionale socialmente molto apprezzato sia non solo possibile ma probabile. Oltre a ciò si delinea un nuovo ambito istituzionale che, come si è visto, tende ad autonomizzarsi rispetto alle piramidi burocratiche tipiche della progredita società industriale: istituti di ricerca, università, ospedali, magistratura, ecc. sembrano avviarsi a diventare centri di potere importanti nelle società ad alto grado di sviluppo. Non si può dimenticare che simili forme istituzionali sono portate ad assumere caratteri adeguati ai valori espressi dalle componenti umane su cui essenzial-

³⁶ B. RUSSELL, *op. cit.*, trad. cit., p. 36.

³⁷ Per l'indicazione delle opere più significative rimando al mio *L'intellettuale-tecnico*, Comunità, Milano 1968, pag. 77, nota 13.

mente si fondano. Il progressivo delinearci di tali valori, che per forza di cose non possono essere neutrali né ispirati ad una razionalità puramente formale nel senso weberiano del termine, induce a ritenere che esse finiranno per acquistare incidenza sulle strutture della intera società. E' difficile pensare che, allo stato attuale delle cose, le forze intellettuali chiamate a gestire servizi di grande importanza collettiva possano aderire al vecchio modello dello scienziato avalutativo. Esse sono piuttosto portate a pensare che « la razionalità formale, proprio perché non oltrepassa il complesso delle sue relazioni ed ha come norma del calcolo e dell'agire calcolatorio solo il proprio sistema, si trova ad essere determinata "dall'esterno", da un altro da sé »³⁸. E' dunque presumibile che venga via via precisato un complesso di istanze corrispondenti alle esigenze funzionali dei gruppi intellettuali. Dal punto di vista della disponibilità verso una premessa, così come la tendenza, ormai non più soltanto ideologica, verso l'autonomia, può essere vista come un primo passo sul terreno effettuale. Senza ricorrere ad esempi storici remoti (che pure si potrebbero citare in copia a dimostrazione del fatto che l'autonomia è stata sovente un primo gradino verso qualche forma di potere), viene spontaneo richiamare il caso attualissimo dei sindacati che in molti contesti sono riusciti a porsi in posizione di forza rispetto ad altre componenti della società proprio mediante la conquista di una effettiva autonomia. Perché escludere dunque che possa sopravvenire un processo analogo per le grandi istituzioni intellettuali a cui, nelle società evolute, sono affidati la ricerca e i servizi sociali di interesse generale?

GIAN PAOLO PRANDSTRALLER

³⁸ H. MARCUSE, *Industrialisierung und Kapitalismus im Werk Max Webers*, trad. it. in « Cultura e società », cit., pag. 254.

Dall'ideologia del progresso all'« efficientismo »: Replica a Prandstraller

Non posso certo negare l'assenso a Gian Paolo Prandstraller quando afferma che le mie proposte nell'articolo sulla *Sociologia degli intellettuali* comparso sul n. 8 della « Critica sociologica » sono « discutibili ». Con tale articolo, che portava il sottotitolo di *Introduzione al problema* intendevo, infatti, proprio porre alcune questioni concernenti la sociologia degli intellettuali che servissero poi in *discussione*. In questo spirito desidero continuare tale discussione e chiarire ulteriormente il mio punto di vista in relazione alle critiche di Prandstraller. « Chiarire, » in quanto come quasi sempre a proposito di dispute del genere, mi accorgo che mentre in alcuni punti vi è reale divergenza tra quanto da me proposto e quanto sostenuto da Prandstraller, in altri invece mi pare necessario solo dissipare gli equivoci per raggiungere un almeno parziale accordo.

Senz'altro nel mio saggio partivo da una premessa propria della problematica dalla *Wissenssoziologie*. Non solo: devo anche dichiararmi d'accordo con Prandstraller circa il suo tentativo di distinzione tra due fondamentali orientamenti nell'ambito della sociologia della conoscenza. Già in un mio lavoro di qualche anno fa¹, infatti, avevo distinto un indirizzo funzionalistico da un indirizzo « critico », il primo intento a ricercare le correlazioni funzionali tra forme di società e forme di conoscenza e il secondo invece a ricercare le possibilità di emancipazione del pensiero dal condizionamento sociale. La divergenza con quanto sostiene Prandstraller diviene invece totale quanto questi afferma che l'orientamento da me chiamato critico è sostanzialmente riduzionistico in quanto in ultima analisi la conoscenza intellettuale sarebbe sempre un epifenomeno. Vale la pena, a questo proposito, di ricordare ancora una volta quanto in risposta a una tale critica, da lui data per scontata e considerata tediosamente inevitabile, ebbe a scrivere Karl Mannheim: « noi diventiamo padroni di noi stessi, quando le cause inconsapevoli che prima ci erano nascoste irrompono di un tratto nel dominio della coscienza e si prestano a una direzione razionale... La possibilità di emanciparci, seppure in modo relativo, dalle determinazioni della società cresce in proporzione alla coscienza che

¹ *Sociologia della conoscenza*, Roma, Armando, 1966.

ne abbiamo »². Devo quindi obiettare a Prandstraller che egli non rende pienamente giustizia al mio tentativo di interpretare i contributi dell'orientamento da lui definito riduzionistico in termini «critici». Ciò tanto per quanto riguarda Marx (e dopo l'esplosione di interesse per l'interpretazione antipositivistica, «marcusiana» di Marx, parlare ancora di Marx in termini di riduzionismo non mi sembra più facilmente accettabile) e per quanto riguarda Mannheim. Del resto nel mio saggio sugli intellettuali avevo scritto che « lo stesso affermare l'esistenza del problema comporta lo scartare, per ipotesi iniziale, sia la concezione dello "spirito" come aprioristicamente indipendente, sia la totale negazione dell'indipendenza del pensiero, considerato allora chiuso in un determinismo senza scampo »³.

Sono invece totalmente d'accordo con Prandstraller quando egli scrive che l'attività propria dell'intellettuale è la « ricerca ». Già nel mio articolo avevo affermato: « Un discorso sociologico sull'intellettuale solitamente comporta la concezione dell'intellettuale come colui che non accetta passivamente il mondo così com'è — si manifesti esso come *tradizione culturale o scientifica*, ordine politico, realtà tecnologica, struttura economica, o in qualsiasi altro aspetto — ma sappia vedere il problema al di là di ciò che appare come dato; sappia cogliere la realtà come problematicità, essere libero, con il proprio pensiero critico, di "vedere le cose a proprio modo" »⁴. Ciò mi pare implicare esattamente quanto vuole Prandstraller, e cioè che l'intellettuale vede la situazione in cui si trova — che ovviamente è anche una situazione sociale — come situazione problematica e cerca quindi di proporre soluzioni che naturalmente non potranno essere definitive ma solleveranno nuovi problemi. Senonché — e qui di nuovo il disaccordo con Prandstraller si fa sostanziale — chi ci garantisce la realtà, l'autenticità, la stessa presenza di questa « ricerca »? In altri termini, che, forse immodestamente, definirei *sociologici*, chi ci assicura che le *condizioni sociali* in cui il presunto intellettuale opera, in cui opera cioè colui al quale è attribuito *dall'esterno* lo status di intellettuale siano effettivamente tali da permettergli la ricerca? Mi perdoni Prandstraller, ma il parlare di « storia del progresso inteso al di fuori di ogni eccezione ideologica, come puro fatto evolutivo » (sic!) suona alquanto stonatamente e contraddittoriamente « ideologico ». Il progresso non è mai un puro e semplice « fatto evolutivo »: bi-

² *Ideologia e utopia*, ed. italiana a cura di Antonio Santucci, Bologna, « Il Mulino, 1967, pagg. 48-49.

³ Pag. 7.

⁴ Pagg. 6-7 (Il corsivo è stato aggiunto ora).

sogna esaminarne quindi le condizioni problematiche, ed è ideologico presumerele senz'altro come positive.

Anche da altre fonti⁵ mi è stato contestato di sostenere una concezione ideologica dell'intellettuale poiché — mi è stato detto — esistono intellettuali che non esercitano alcuna funzione critica. In realtà penso che senza tale attività l'intellettuale non abbia spazio per esistere, ma che sia ideologico accettare senz'altro la esistenza dell'intellettuale senza indagarne le *possibilità* critiche e le *condizioni* di tali possibilità. In termini che suppongo piacciono maggiormente a Prandstraller, l'attività fondamentale dell'intellettuale è certamente la ricerca, ma sociologicamente è necessario esaminare le condizioni in cui essa è possibile, mentre è ideologico presumere che questa ricerca si svolga sempre sulla base di un progresso naturale inteso come puro e semplice « fatto evolutivo », e per la presenza di « individui dotati di particolari attitudini per la ricerca », come scrive sempre Prandstraller. Con questa frase il suo discorso, a mio parere, si rivela profondamente antisociologico. Sociologicamente, mi si consenta ancora di dire, si tratta proprio di dimostrare quali contesti (condizioni sociali) favoriscono il sorgere di individui dotati per la ricerca e quali contesti ostacolano invece lo sviluppo delle doti intellettuali. Ma porre il problema in termini di individui dotati (presumo « naturalmente », allo stesso modo in cui esiste un progresso come fatto evolutivo) equivale a darlo per risolto *a priori* grazie a qualche *deus ex machina*, anzi che, ripeto cercare di interpretarlo in termini sociologici.

E' quindi, sempre a mio parere, che il problema del condizionamento manifesta tutta la sua concretezza e la sua applicabilità a situazioni di fatto, contrariamente all'interpretazione secondo la quale esiste un « parallelismo » tra forme di società e forme di conoscenza, o secondo cui, servendoci di un'espressione di Prandstraller, « si assume che questo o quel tipo di conoscenza si "adatta bene" a questo o quel tipo di struttura sociale » la interpretazione comporta che tale parallelismo o buon adattamento rimanga fondamentalmente inspiegato: un mistero.

Possiamo dare qualche esempio. Sul n. 10 della « Critica sociologica » è apparso un lungo articolo di Simonetta Piccone Stella che portava il titolo di *Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro*. Potrebbe sembrare molto difficile trovare un punto di contatto tra la mia *Sociologia degli intellettuali: introduzione al problema*, articolo tutto teorico, e il « rapporto » di Simonetta Piccone Stella. Ma è proprio se si tiene presente il discorso sul condizionamento che mi sembra debba apparire

⁵ Mi riferisco a lettere private.

chiaro il contrario. Che cosa intende fare la Piccone Stella? Intende esattamente indicare quali sono i fattori che condizionano la « libera » espressione degli intellettuali italiani. Ella scrive: « Il tramite fra le modificazioni e gli assestamenti della struttura e la coscienza soggettiva dell'intellettuale è di ordine materiale, non ideale: passa attraverso il suo luogo di lavoro, non attraverso un'adesione ideologica astratta... Il punto di partenza è in sostanza questo: da dove trae l'intellettuale i suoi mezzi di sussistenza? Chi gli offre lavoro e a quali condizioni? A quali forze, interessi, contenuti d'autorità fanno capo i mediatori o i canali di mediazione che utilizzano le sue capacità e ne immettono il prodotto nel circuito sociale? E in caso di scontro con gli interessi dati di quali alternative può fare uso l'intellettuale? »⁶ L'affermazione ovviamente sarà subito tacciata di « determinismo », « riduzionismo », « meccanismo », e soprattutto « materialismo ». La Piccone Stella ribatte che la sua ipotesi « non serve a dedurre, secondo criteri grezzamente deterministici, i prodotti letterari, artistici o scientifici, e filosofici direttamente dai modi d'esistenza dei loro autori. Ma autorizza a studiare i produttori delle idee come gruppo sociale e a connettere i mutamenti del gruppo con i mutamenti più vasti che hanno luogo nella struttura sociale »⁷. Quella dell'autrice del saggio su cui sto riferendo è certo una visione pessimistica. Per persuadersene basta leggere espressioni come questa: « Il ceto intellettuale sta cambiando. Con maggiore o minore prontezza, a seconda delle categorie, i suoi quadri si consolidano all'interno dei moderni rapporti capitalistici. Nel corso di questo processo un settore della nuova generazione si distacca, proponendosi come forza avversa: ma condivide tutte le condizioni oggettive dei quadri già assorbiti, il cui potere di persuasione lo raggiunge fin dentro il meccanismo chiave della vita quotidiana, con la semplice imposizione della scelta di un lavoro »⁸. Oppure: « Mai come oggi è stato chiaro che inserirsi in un rapporto di lavoro significa stabilire quasi automaticamente una complicità funzionale con una delle numerose istituzioni collaterali del sistema politico ed economico dominante e accettarne nella propria persona la sfruttamento, la dipendenza e l'esclusione dal controllo sui fini del lavoro stesso »⁹ Ciò che intendo indicare con questo esempio è comunque che partendo dal presupposto del condizionamento si possono raggiungere risultati — in senso empirico — molto

⁶ Pag. 20.

⁷ Pag. 21.

⁸ *Ibid.*

⁹ Pag. 26.

concreti, e l'articolo di Simonetta Piccone Stella, con tutti i suoi *dati*, sembra in proposito davvero eloquente. Partendo dall'idea del «parallelismo» o delle «forme di conoscenza che *bene si adattano*» a certe forme di organizzazione sociale (sempre che non si voglia fare dell'ironia!) non sembra possa portare oltre alla petizione di principio.

Il significato *critico* di un tale orientamento fondato sull'idea del condizionamento, che Prandstaller chiamerebbe «riduzionistico» e «materialista», risulta evidente. Possiamo a tale proposito riportare ancora un brano del testo del «rapporto sugli intellettuali italiani»: «E' bene chiarire che non è nostra intenzione negare... l'esistenza di un sia pur minimo potere d'influenza del ceto intellettuale, o perlomeno dei suoi rappresentanti più aggressivi e più critici, pure nel pieno dei *condizionamenti* appena descritti. La presenza di accorgimenti e di tecniche che incorporano e immunizzano la forza d'urto della protesta intellettuale non esclude che l'espressione anche solo verbale della rivolta abbia un suo peso. Ma l'insistenza con cui descriviamo gli aspetti coercitivi è *voluta* e si richiama alle premesse di questa ricerca: mentre il discorso sul valore pedagogico dell'opera di alcuni intellettuali viene fatto continuamente... il discorso sui *motivi concreti che ne compromettono gli effetti* e che agiscono direttamente sugli autori non viene fatto quasi mai»¹⁰.

Spero di aver sufficientemente chiarito perché il parlare di condizionamento sociale in relazione alle facoltà critiche dell'intellettuale mi sembra la via più produttiva in riferimento ai problemi reali della società e a quelli metodologici della ricerca empirica.

Ma prima di concludere in relazione al problema del condizionamento, va notato ancora che Prandstaller parte da un presupposto di ottimismo epistemologico che fondalmente nega tale problema. Il suo parlare di «indagine di tipo logico» come qualcosa che si distingue in modo netto da qualche altro tipo di analisi, evidentemente non logico in quanto socialmente condizionato, indica chiaramente la posizione dell'autore in proposito. Si può ricordare, per inciso, che, secondo lo storico della sociologia della conoscenza Ernst Grünwald, vi sono due tradizioni fondamentali in questa disciplina: quella storicistica e quella psicologico-naturalistica: «La prima — come ho già avuto occasione di dire — afferma che l'uomo non può essere compreso se non nel contesto storico-sociale in cui vive e che il suo pensiero va inquadrato e studiato in relazione a tale contesto, mentre per la seconda l'uomo è parte della natura: la conoscenza si basa

¹⁰ Pag. 31. (Il corsivo è mio).

sull'esperienza empirica e l'errore consiste in un allontanarsi da tale esperienza che può essere dovuto anche a interessi sociali, ma è sempre possibile eliminare attraverso l'esperienza stessa. Alla prima di queste tradizioni apparterebbero, per esempio, Hegel, Marx, Dilthey; alla seconda Durkheim, Jerusalem, Gumpłowicz, Nietzsche, Pareto »¹¹. Va da sé che se si volesse inquadrare Prandstraller in una di queste due tradizioni, risulterebbe evidente che per lui esiste un netto dualismo tra storicità e logica intesa in senso appunto astratto e antistorico. La totale storicità del sapere sembra così per lui non porsi nemmeno come problema¹².

Ma passiamo al secondo punto. Prandstraller afferma che nel mio articolo ho commesso l'errore di considerare gli intellettuali come « gruppo sostanzialmente unitario ». In realtà non mi ero accorto di aver commesso un tale errore. Anzi, mi pareva di aver posto in evidenza almeno due importanti fonti di tensione tra le diverse tendenze degli intellettuali contemporanei. Mi riferisco alla disputa tra coloro che considerano l'intellettuale fondamentalmente e inevitabilmente inserito in un contesto pratico e politico e gli assertori dell'« avalutatività »: coloro che credono nel « realismo », nel « tecnicismo », nella « scienza » come attività indipendente, e coloro che sostengono l'ineluttabile politicità di tutto. Avevo poi accennato anche a un'ulteriore alternativa, affermando che « l'intellettuale, per non essere servo del potere economico e politico deve esercitare una funzione critica, ma questa può essere concepita come intervento rivoluzionario o come tentativo di indipendenza morale e culturale che solo in un secondo momento comporta un "recupero" anche sul piano dell'azione politica che mette l'intellettuale a un livello superiore a quello del militante immerso in problemi contingenti »¹³. E tutti sanno quanto poco uniti ai secondi siano i primi a proposito degli assertori di queste due tesi. Inoltre potrei ricordare la divergenza tra intellettuali critici nel senso di *laudatores temporis acti* alla Elemire Zolla, e intellettuali critici in senso « progressista ». Buona parte del mio saggio era dedicato a questi problemi, per cui a tale proposito credo che sia necessario un chiarimento più che l'individuazione di una reale disparità di vedute tra il mio saggio e le « note critiche » di Prandstraller.

Quanto più mi sorprende, invece, è di riscontrare a mia volta una certa tendenza in questo autore a considerare come appartenenti a un'unica schiera di eletti gli intellettuali. Le loro di-

¹¹ *Sociologia della conoscenza, loc. cit.*, pag. 33.

¹² Lo stesso riferimento di Prandstraller a Pareto è sintomatico.

¹³ Pag. 29.

spute, infatti, si rivelano « attraverso profonde divergenze culturali... che possono sembrare persino insensate allo *spettatore ingenuo* »¹⁴. Qui mi pare si postuli una netta frattura tra gruppi intellettuali con le loro dispute arcane, in lotta certo tra di loro, ma tutti chiusi nella torre d'avorio della cultura e della scienza, e il resto dei comuni mortali, volga ignaro, « spettatori ingenui ».

Prandstraller accusa Mannheim di considerare il pensiero critico degli intellettuali come un'« eccezione », ma a questo punto si ha l'impressione si tratti di una « proiezione ». In realtà Mannheim aveva paragonato l'esperienza dell'intellettuale, in quanto sottoposto una *Weltanschauung* propria, a quella del contadino che si trasferisce in città. Mannheim non è poi così dualista, dunque, in relazione alla suddivisione tra intellettuali e volgo.

Ma, ritornando alla critica che Prandstraller muove al mio saggio, credo vi sia un malinteso. La sua idea, più che riguardare l'unità del gruppo degli intellettuali, che io non ho sostenuto, penso riguardi una presunta suddivisione tra intellettuali come coloro che esercitano una funzione critica e non intellettuali come coloro che non esercitano una tale funzione. Ora, qui va chiarito che si tratta di « tipi ideali » e che nella realtà concreta la distinzione tra intellettuale e non intellettuale è necessariamente poco rigida, come del resto sarebbe dovuto risultare dal finale del mio lavoro, in cui insisto nell'affermare che una ricerca empirica sugli intellettuali può essere svolta *in relazione a qualsiasi gruppo sociale* purché se ne prenda in considerazione l'*eventuale* funzione critica. Se invece una ricerca sugli intellettuali prende in considerazione solo coloro che sono considerati tali dalla tradizione e dall'abitudine, essa si muove da un presupposto acritico, da per scontato ciò che invece costituisce problema.

Del resto, la continuità tra intellettuali e non intellettuali dovrebbe risultare abbastanza chiara anche dall'affermazione di Prandstraller, che condivido pienamente, secondo cui l'*intelligenza* cerca di risolvere i problemi che la cultura (in senso antropologico e sociologico) pone alla loro società. Prandstraller tuttavia scrive che le scissioni tra intellettuali « appaiono *sempre* causate da un profondo travaglio critico; esse sono nella sostanza dei tentativi di dare risposte nuove a problemi non affrontati o non saputi risolvere dalla cultura precedente »; e il suo discorso potrebbe senz'altro essere accettato se egli non desse poi un'accezione elitistica al termine cultura, se non ne facesse un mondo a sé, indipendentemente dai problemi o dalle « contraddizioni » di

¹⁴ Il corsivo è mio.

carattere strutturale. In realtà con quel « sempre » mi pare che l'autore si precluda la possibilità di vedere come le dispute tra intellettuali non sono un fatto puramente intellettuale, culturale in senso elitistico, non sono solo dovute a problemi culturali precedentemente irrisolti, ma a fratture reali in atto nella società del loro tempo, non com'eretaggio culturale del passato, bensì a causa di profonde contraddizioni strutturali in tale società. In altri termini, se dispute e fratture esistono, esse non possono essere considerate solo conseguenza di dispute e fratture in relazione a problemi lasciati irrisolti nell'ambito del ristretto cerchio delle « persone colte », ma che non riguardano gli « spettatori ingenui »; esse sono spesso in rapporto con i problemi irrisolti, sì, della società, ma su ben altra base. L'accusa di materialismo, riduzionismo, determinismo, ecc. sarà di nuovo facile, ma rimane il fatto che Prandstraller ignora semplicemente la realtà delle contraddizioni strutturali: per esempio della realtà delle classi sociali come problema ancora attuale nel *mondo* contemporaneo, e che come tale non riguarda solo l'*intelligentzia*, ma non può non coinvolgerla.

Gli esempi da me riportati erano invece collegati a tali problemi. Non mi pare quindi di poter accettare la critica di Prandstraller. Egli obietterà senz'altro che le contraddizioni di cui io parlo sono nella cultura in senso antropologico, e se è così non gli si può dare torto, ma da quanto scrive sembra voler spiegare qualsiasi disputa intellettuale in termini « culturalistici » (e non sempre in senso antropologico), riferendosi cioè a tradizioni diverse, e non porsi mai il problema del perché della diversità di queste tradizioni, forse in quanto teme troppo di giungere a una spiegazione che potrebbe venir tacciata a sua volta di riduzionismo e materialismo. Egli in tal modo rischia tuttavia di porre un problema ma di non proporre alcun tentativo di spiegazione, al livello della sua stessa esistenza.

Rimane il problema, che è certamente il più difficile, della alienazione degli intellettuali. Prandstraller, in perfetta linea con l'interpretazione dell'alienazione data dai sociologi statunitensi che hanno compiuto ricerche empiriche in proposito, afferma che l'alienazione deve essere concepita come mancanza di potere e conclude che l'avvento, anzi, l'inevitabile trionfo, dell'intellettuale-tecnico¹⁵, della tecnocrazia, comporta che l'intellettuale sarà sempre meno alienato in quanto sempre più inserito nelle forze

¹⁵ Gianpaolo Prandstraller già da parecchio tempo si occupa del problema degli intellettuali. Oltre al volume, da me già ricordato nel precedente articolo, *Intellettuali e democrazia*, Roma, Edizioni Ateneo, 1963, va segnalato il suo recentissimo libro che si intitola appunto *L'intellettuale-tecnico*, Milano, Comunità, 1968.

che muovono e trasformano la società, e non solo, ma sempre più dotato di una propria autonomia in quanto conoscitore di tecniche che rimangono precluse alle istituzioni sociali dotate di potere politico.

Ciò che sorprende nel testo di Prandstraller è l'ottimismo con cui sottovaluta il *condizionamento* subito dagli intellettuali per opera delle strutture socio-politiche in cui si trovano, in un momento storico in cui tale condizionamento non solo è stato messo in luce in toni drammatici e apocalittici, ma, e soprattutto, in cui tale problema comincia a divenire *patrimonio* di categorie molto vaste e a tormentare anche le menti degli intellettuali-scienziati, come ho cercato di mettere in luce nel mio saggio.

Tuttavia, quando ho parlato di alienazione, come polo opposto a quello della « funzione critica », non ho inteso solo, o almeno direttamente solo, la mancanza di potere, ma anche la possibilità di rimanere al di fuori della *conoscenza* di processi sociali fondamentali dell'era in cui si vive.

L'aneddoto kierkegaardiano credevo parlasse chiaro in proposito. Certo si può ricondurre anche ciò a mancanza di potere effettivo, ma si tratta di un punto che va chiarito. Alcune frasi di Prandstraller infatti mi pare indichino una posizione alquanto acritica in proposito. Sono perfettamente d'accordo che una qualsiasi cultura cerca di soddisfare determinati bisogni, i quali non sono mai puramente naturali, ma sempre filtrati dalla cultura stessa. Ma Prandstraller presume che gli intellettuali, o almeno gli intellettuali-tecnici, siano sempre a contatto con problemi reali, o, se si vuole, « bisogni » reali della cultura. Che cos'è che rende acritico un tale atteggiamento? A mio parere è il non chiedersi — il che mi pare particolarmente grave nel nostro clima *culturale*, che ha fatto emergere in tutta luce questo « *bisogno* » — se per caso gli intellettuali possano anche arrovellarsi intorno a problemi « irreali » proprio in quanto non costituiscono bisogni concreti specifici e propri. E' veramente e sempre l'intellettuale la persona che si trova nella posizione più favorevole per individuare tali esigenze, tali problemi, e per proporre qualche soluzione, o è anche possibile che proprio a causa del suo « essere intellettuale » sia meno favorito di altri? Non desidero qui pormi il compito di risolvere un problema di tale portata, ma desidero, come ho desiderato nel mio precedente articolo, almeno porlo. Prandstraller invece sembra volerlo attentamente ignorare.

Mi rendo bene conto che un « funzionalista » puro negherebbe la realtà di tale problema, poiché tutto ciò che esiste ha una funzione, ma questo non basta a convincermi. Il formalismo, il « culto del metodo », l'« empirismo astratto » (e cioè anche il tecnicismo che prescinde dai problemi storico-sociali e politici),

la passione per i grandi problemi astratti e astorici, non possono forse costituire tendenze ad alienare piuttosto che a far comprendere meglio i reali processi storico-sociali in cui si è inseriti? Riprendendo una vecchia questione: davvero gli intellettuali che studiano la società (dovrebbero essere i sociologi) erano nella posizione maggiormente favorevole per prevedere e capire ciò che poi non hanno né previsto né capito? Davvero più dei negri erano in posizione favorevole per prevedere e capire le rivolte negre, tanto per rifarci, nella vecchia questione, a un esempio già molto sfruttato? L'ottimismo di Prandstraller fa sì che egli ignori del tutto un problema che a me pare molto attuale e scottante e che mi ero sforzato — forse senza successo — di mettere in luce nel mio lavoro precedente. Ma ora vorrei evitare la contro-replica in termini di accusa di determinismo. Non considero l'alienazione degli intellettuali un fatto inevitabile, ma il polo opposto, ripeto, del problema della sua funzione critica. Mi si può obiettare che allora l'intellettuale alienato non è intellettuale, il che, evidentemente, costituisce un assurdo. In realtà penso che l'intellettuale possa essere tale dando contributi alla sua disciplina, al campo in cui è *specializzato*, concepiti astrattamente, ma allo stesso tempo rischiare l'alienazione dai processi storico-sociali reali che pure dovrebbero coinvolgerlo (si pensi ancora al caso di molti sociologi elaboratori de lmetodo) non solo umanamente, ma anche come intellettuale.

Vi è un ultimo punto. Pur negando Prandstraller realtà al problema degli intellettuali posto in termini di condizionamento da parte delle strutture sociali, vi ritorna poi nelle esemplificazioni. Così quando egli scrive: « i modelli culturali che il gruppo elabora... si possono considerare come *condizionanti* la funzione sociale dell'intellettuale; ed è lecito pensare per esempio, che un tipo di risposta culturale a base magica abbia certe conseguenze funzionali, e così pure ne abbiano delle risposte teologiche, filosofiche, scientifico-tecniche, e così via »¹⁶, Si noti il tentennamento, nella terminologia, tra la necessità di affrontare il problema pratico del condizionamento e l'idea delle misteriose correlazioni funzionali. Anche il problema dell'alienazione, sostanzialmente negato nella teoria, ritorna poi indirettamente nel discorso di Prandstraller, e ciò proprio nei termini proposti dai più recenti avvenimenti sociali e culturali. Egli afferma, per esempio, che l'intellettuale umanista, apocalittico, di vecchio stampo « aspira a essere libero, vuole sottrarsi ai condizionamenti della società organizzata ». Mentre, se ne deduce, l'intellettuale-tecnico non si pone problemi « fittizi » di questo genere. Eppure anche

¹⁶ Il corsivo è mio.

l'intellettuale-tecnico non si trova completamente al di fuori dai condizionamenti in questione, ma solo temporaneamente: « Le prime fasi dello sviluppo categoriale dell'intellettuale tecnico sono... segnate da un'intensa strumentalizzazione da parte del potere economico ». Anche altrove Prandstraller riconosce che « in vari contesti del mondo occidentale l'...esigenza di liberarsi dai condizionamenti esterni è esplosa, specie negli ultimi anni, a livello di gruppi professionali ben definiti »¹⁷, ma le sue conclusioni, come si è già detto, sono molto ottimistiche.

L'autore afferma che « se... si parte da una concezione problematica della realtà, se il modo di modificare quest'ultima è individuato nel processo di ricerca e nei suoi risultati, *diventa difficile contestare al pensiero un ruolo innovativo* »¹⁸. A mio parere, per concludere ritornando alle premesse, ciò è perfettamente accettabile, ma è necessario studiare le *condizioni sociologiche* di questa *possibilità* del pensiero. E anche Prandstraller, come si è visto, alla fine asserisce che le organizzazioni economiche, burocratiche, politiche, costituiscono un fattore di condizionamento che può arenare questo « ruolo innovativo ». Ma per mettere in luce la divergenza tra quanto egli sostiene e quanto invece costituisce il mio parere bisogna ritornare al problema del suo ottimismo. Mi si consenta di riportare ancora qualche frase di un lungo brano dell'autore. La sua idea dell'intellettuale-tecnico lo porta a « pensare che se in futuro gli intellettuali riusciranno a investirsi di una nuova *attività funzionale di essenziale importanza per la comunità*, il problema del loro rapporto con il potere potrà forse ripresentarsi in termini analoghi a quelli del periodo in cui essi monopolizzavano le funzioni sacrali. *Indubbiamente* il possesso dell'universo tecnologico potrebbe aprire la strada ad un fenomeno del genere. Mi sembra indicativa in proposito la diversa situazione in cui sono venuti a trovarsi ai nostri giorni i due grandi segmenti del mondo contemporaneo... Benchè l'intellettuale- filosofo abbia mostrato un forte interesse per il potere... *non vi è dubbio* che la sua struttura culturale, considerata di poca utilità dal volg o dalle classi agiate, lo ha nella maggior parte dei casi tagliato fuori da esso.. Nel caso dell'intellettuale-tecnico, la matrice culturale è invece in sintonia con alcune delle istanze più pressanti del *mondo della prassi*. L'incremento tecnologico interagisce significativamente con lo sviluppo dell'*esperienza concreta*. Il *dubbio* che si possa creare in futuro una sfasatura tra la ricerca scientifico-tecnica e l'attitudine volgare ad apprezzarla sembra *alquanto remoto*. La disposizione del-

¹⁷ Il corsivo è mio.

¹⁸ Il corsivo è mio.

l'intellettuale-tecnico ad assumere dei *ruoli* e ad investirsi delle conseguenze operative di questi ultimi, autorizza a pensare che un suo *insediamento* ad un livello funzionale socialmente molto apprezzato sia non solo possibile *ma probabile* »¹⁹.

Prandstraller ignora l'attuale diffondersi delle preoccupazioni proprie dell'intellettuale-filosofo, ma, anche a prescindere da ciò, vi è un'obiezione più grave: nell'era in cui i politici hanno la facoltà di farci saltare tutti per aria da un momento all'altro e senza preavviso, compresi gli stessi inventori degli ordigni nucleari, si preannuncia il trionfo dell'intellettuale-tecnico come vero « signore della terra » nel prossimo futuro.

E' forse ancora necessario osservare che il dominio incontrastato dell'intellettuale-tecnico si basa sulla *premessa* della *accettazione* da parte sua del proprio ruolo?²⁰ Che « il mondo della prassi » e l'« esperienza concreta » sono per Prandstraller le istituzioni sociali burocratiche, politiche, economiche nella realtà in atto, dello *status quo*?

Mi perdoni Prandstraller, ma il suo punto di vista mi pare fortemente condizionato da un'ideologia che è a sua volta il risultato del connubio tra l'« efficientismo » contemporaneo e la più vecchia fede nella necessità del progresso.

ALBERTO IZZO

¹⁹ Il corsivo è mio.

²⁰ Lo afferma del resto esplicitamente lo stesso Prandstraller: *L'intellettuale-tecnico* « si pone positivamente dinanzi all'idea di "ruolo", accetta cioè di far parte delle organizzazioni attraverso cui la società si muove ». (Il corsivo è mio).

L'alibi del potere locale

Oggetto di questo lavoro è l'esame critico delle ricerche sul potere a livello urbano compiute in America, dei loro schemi teorico-concettuali e dei loro metodi. L'esigenza di questo studio è sorta nel corso di una ricerca sulle strutture di potere a livello urbano in una comunità dell'Italia meridionale sottoposta ad un rapido processo d'industrializzazione: nel momento cioè in cui si è reso necessario tarare i modelli della sociologia del potere quale è venuta configurandosi negli Stati Uniti per adattarli a ricerche nel nostro paese¹. Troppo spesso, infatti, si è tentati di importare a scatola chiusa concetti, metodi e risultati della sociologia americana. Si è giunti così al punto che, più di una volta, i modelli importati senza adeguate tarature sono diventati altrettanti letti di Procuste in cui il ricercatore ha dovuto fare entrare a colpi di accetta la nostra realtà spesso così diversa.

Un'analisi critica delle ricerche sulle strutture del potere a livello locale in USA va però inevitabilmente oltre i limiti specifici dell'oggetto. Il discorso si allarga ai « perché » delle scelte dell'oggetto e dei metodi di ricerca, alla sociologia politica nord-americana, alle indagini sul potere a livello nazionale. « La verità

¹ La ricerca si è svolta a Taranto dal 1964 al 1966 per verificare eventuali variazioni nelle strutture di potere della città in seguito all'avvio di un massiccio processo d'industrializzazione incentrato sul centro siderurgico della Italsider. La prima ipotesi di lavoro era di tipo oligarchico elitista (cfr. la comunicazione presentata dall'autore alla Conferenza Europea per la formazione dei Quadri nell'ottobre '64 e pubblicata negli atti a cura della CIDA). Questa ipotesi costruita su fondamenti essenzialmente neoparetiani saltò però, dopo circa sei mesi di ricerca sul campo, di fronte alla complessa articolazione ed interazione delle diverse categorie dirigenti. Veniva riformulata perciò una nuova ipotesi di lavoro utilizzando modelli di tipo prevalentemente decisionale. Ancora una volta la realtà del potere non riusciva ad essere contenuta ed interpretata nei modelli d'importazione americana. Soprattutto, tali ipotesi entravano in crisi dinanzi al problema del ruolo da assegnare nel contesto italiano alla comunità locale che è ben difficile — al di là della pubblicistica politica — identificare come autonoma area di potere. Primo risultato di quella ricerca — che molto lealmente possiamo definire una storia di insuccessi concettuali — è appunto questa breve rassegna critica che non altro è se non la riproposizione del cammino percorso dall'autore alla ricerca dei nodi e delle eventuali inadeguatezze dei modelli operativi che la produzione sociologica aveva messo a sua disposizione.

è — afferma Dahrendorf — che esiste un rovescio della sociologia americana che è anche il rovescio del paese, ed è possibile descriverlo ». ³

Da questo punto di vista, le ricerche a livello di comunità urbana sono estremamente utili, assumendo esse quasi un ruolo strategico negli studi sulla società americana, data la convinzione, comune a quasi tutti gli autori, che la comunità rappresenti, — come uno specchio, dice Janowitz, — l'intera società americana.

Il discorso quindi si orienta immediatamente sull'ideologia, sui contenuti politici impliciti o espliciti degli studi in oggetto, sulla loro natura apologetica e contestativa, sui miti e sulla realtà della comunità urbana, sui miti e realtà delle élites di potere. Ma soprattutto sui motivi dell'obliterazione dei valori politici da parte dei sociologi del potere americani.

L'analisi infine ci ha portati ad un tentativo di costruzione di un nuovo modello per lo studio delle strutture del potere nelle comunità urbane, le cui premesse teoriche sono indicate al termine dell'esposizione.

In un modo o in un altro la comunità urbana è sempre stata il punto focale di ogni indagine sulla realtà sociale americana. Il paese non ha mai dimenticato la sua rivoluzione nata in ogni villaggio, la sua unità costruita su una realtà operante di migliaia di comunità originali e superbe. La comunità urbana, grande o piccola, è sempre stata considerata come la creazione più originale e qualificante della storia americana, un prodotto cioè di cui andar fieri. Questo concetto ci sarà ancora utile per illustrare i miti e la realtà della comunità, per dimostrare lo straordinario interesse mostrato nei confronti della comunità urbana da parte delle scienze umane americane sin dall'inizio della storia unitaria del paese o ancora prima, già da quando i *founding fathers* del federalismo disputavano vivacemente se nell'opera di « inversione » del paese dovessero optare per una *capital division of powers* di marca europea o per la *areal division of powers*, scegliendo infine quest'ultima soluzione. ⁴

³ Su tale ipotesi Ralf Dahrendorf ha costruito l'interessante saggio « Società e Sociologia in America », Laterza 1967. Egli infatti nell'introduzione dell'opera, p. 8, afferma: « Questo libro... si propone lo stesso oggetto, America, contemporaneamente su due piani della descrizione diretta e dell'analisi delle descrizioni dimostrando così un preciso nesso fra la struttura della società americana e lo svolgimento della sociologia negli Stati Uniti ».

⁴ cfr. SAMUEL P. HUNTINGTON: *The founding fathers and the division of power*, in « Area and Power », ed. da Arthur Maass, The Free Press of Glencoe, 1959.

I primi a cimentarsi con le strutture del potere nella comunità sono i political scientists ai quali si deve un buon numero di lavori etichettati con « local government » o più raramente con « local government and politics »⁵. Tali studi, limitati all'esame dei processi decisionali formali ed alla vita formalizzata dei partiti politici, si esaurirono in un'ondata di critiche. La fine era inevitabile a causa dell'incapacità dimostrata nel percepire i rapporti tra le strutture politiche formali della comunità e le strutture sociali colte nel loro momento dinamico. Un'autoliquidazione che terrà per molti anni i political scientists lontani dal mondo della comunità urbana, inafferrabile con i classici criteri della government science.

Mentre entrano sulla scena sociologi ed antropologi che domineranno incontrastati il campo sino agli anni '50, i political scientists, impigliati in quello che un loro acuto critico chiamava il « Lost world of municipal government », continuavano a condurre un buon numero di piccole ricerche, carenti assolutamente, tranne in qualche raro caso di cui ci occuperemo in seguito, di un'adeguata concettualizzazione. Caratteristica questa anche dei nutriti programmi condotti dall'Inter University Case Program e dallo Eagleton Institute of Politics. Questo periodo di incubazione ricco di piccoli, spesso inutili, e settoriali lavori, ha però il merito di consentire ai p.s. di mettere a punto concetti e metodi dell'analisi per issues o per decisioni concrete, metodo che alla fine degli anni '50 esploderà letteralmente prendendo il sopravvento sull'analisi sociologica classica. I metodi per l'analisi del decision making si vengono infatti strutturando in una serie di indagini su argomenti limitati, come la programmazione ospedaliera o singoli aspetti della pianificazione urbana⁶.

Usciti di scena gli specialisti del governmental approach, la sociologia della comunità urbana inizia il processo di organico

⁵ Un buon panorama sugli studi di local government può ricavarsi da: LAWRENCE J.R. HERSON: *The lost world of municipal government*, in « American Political Science Review », 51 (giugno '57), p. 330 (in tutto il 1957 la rivista ha dedicato gran spazio ai problemi della comunità locale); ALLAN R. RICHARDS: *Local Government research: a partial evaluation*, in « Public Administration Review » 14 giugno 1954, p. 271; THOMAS H. ELIOT: *Towards an understanding of public school politics*, in « American Political Science Review », 53 dicembre.

⁶ cfr. J. LEIPER FREEMAN: *A case study*, in « Legislative Behavior: a reader in theory and research » a cura di J. C. Wahlke e H. Eulau (New York, The free press of Glencoe 1959), p. 228-37; MARTIN MEYERSON e EDWARD C. BANFIELD: *Politics, planning and the public interest* (New York, The free press of Glencoe 1955); OLIVER GARCEAU: *The public library in the political process* (New York Columbia University press 1949); PAUL MILLER: *Community Health* (East Lansing: Michigan State University Press 1953) pp. 133.

assestamento, accumulando una serie di concetti che conserverà pressoché inalterati sino ad oggi.

Sono gli anni '20, quando appaiono in scena i coniugi Lynds, una coppia di antropologi reduci da ricerche a livello tribale e, Robert in particolare, da attività extraaccademiche come il giornalismo. Questo background ha la sua importanza per comprendere l'approccio critico ed i contenuti dello studio compiuto in due riprese a Muncie nell'Indiana, soprannominata emblematicamente Middletown⁷.

Con un metodo realmente a totale immersione fondato sulla partecipazione alla vita della comunità, con l'analisi dei mezzi di comunicazione ed una gran massa di interviste appena strutturate, i Lynds posero le basi della corrente stratificazionista del potere, fondata sull'ipotesi secondo cui l'organizzazione politica segue i contorni della configurazione di classe della comunità. Di qui le conclusioni elitiste del filone che, sia pure con diverse gradazioni, individua una élite o gruppo dirigente ben serrato ed autoperpetuantesi. Il discorso non è in termini di classe: Marx è ancora molto lontano. Appare, come è stato rilevato da alcuni, in maniera quasi freudiana solo nel secondo studio su Middletown compiuto nel '37 in cui, a rendere più critica la posizione dei Lynds nei confronti della famiglia detentrica del potere, era anche intervenuta la grande crisi del '29.

Sul solco aperto dai Lynds s'iniziò il fiorire del grande filone che può essere definito stratificazionista per l'ipotesi, elitista per i risultati e reputazionista per la tecnica d'analisi fondata principalmente sul metodo dell'intervista tendente a cogliere l'immagine che i membri più o meno strategici della comunità hanno di questa.

Vediamo perciò la ponderosa opera di Lloyd Warner (5 volumi su Yankee City) in cui con lo stesso metodo di analisi globale⁸ della vita sociale si giunge tangenzialmente, e seguendo le

⁷ ROBERT S. LYND e HELEN M. LYND: *Middletown* (New York, Harcourt Brace 1929); e *Middletown in Transition* (New York Harcourt Brace 1937). Un'ampia descrizione delle ricerche dei Lynds è in JOHN MADGE: *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, (Il Mulino, Bologna '66), p. 173 e segg. Un'analisi critica dei risultati delle due ricerche comparati a quelle di indagini analoghe e quasi contemporanee è in NELSON W. POLSBY, *Community Power and Political Theory* (Yale University Press), New Haven 1963.

⁸ W. LLOYD ed al.: *Democracy in Jonesville* (New York; Harper 1949); W. LLOYD WARNER e P. S. LUNT: *The social life of a modern community*, Yankee City Series (New Haven, Yale University Press 1941); WARNER e LUNT: *The social sistem of a modern community*; yankee city series, 2 (New Haven, Yale University Press 1942); LLOYD WARNER e LEO SROLE: *The Social systems of american ethnic gorups*; yankee cit series 3 (New

linee della stratificazione sociale, a conclusioni élitiste in cui il potere è ritrovato nelle mani della business class. Il lavoro è difficile per la mancanza di un'adeguata capacità di individuare i confini delle classi il cui modello è, com'è noto, uno dei più discussi e contorti della sociologia americana. Si introducono così le categorie del censo, delle parentele, dell'istruzione, dei rapporti interpersonali, dei gruppi di pressione, dei valori condivisi ecc. Negli anni '30 e '40 la produzione si fa copiosa ed interessante. Le conclusioni sono praticamente sempre molto simili: una élite del potere esiste e si individua seguendo le linee spesso confuse della stratificazione sociale. E' il trionfo del modello piramidale del potere a livello urbano, sia pure con diverse articolazioni derivanti non tanto da differenziazioni teoriche o concettuali quanto da diverse realtà locali. Essendo infatti piattaforma comune di tutti gli studiosi del settore la convinzione della rappresentatività della comunità locale rispetto alla intera società americana, era inevitabile che ogni realtà periferica portasse alla formulazione di teorie, spesso esplicitamente generalizzanti, sull'intera federazione.

Digby Baltzell a Philadelphia, Hollingshead e Warner a Morris nell'Illinois, centri chiamati rispettivamente, in omaggio alla prassi dei soprannomi, Elmtown Jonesville, sono i principali esempi degli anni '30 e '40⁹.

Un leggero scarto nell'ambito dell'ampio solco stratificazionista avviene con Floyd Hunter, il secondo grande punto di riferimento, insieme a Lynds, nel mondo delle comunità, con la sua serie su *Regional City*¹⁰. Nasce organicamente il power struc-

Haven, Yale University press 1945); LLOYD WARNER e J. O. LOW: *The social system of a modern factory*, Yankee city series 4 (New Haven, Yale University Press 1947); LLOYD WARNER: *The living and the dead*, Yankee City series 5 (New Haven, Yale University Press 1959).

⁹ E. DIGBY BALTZELL: *Philadelphia Gentlemen* (Glencoe Free Press 1958); AUGUST B. HOLLINGSHEAD: *Elmtown's youth* (New York Wiley 1949); W. LLOYD WARNER ed altri: *Democracy in Jenesville* (New York, Harper 1949).

Si delineano già chiaramente le proposizioni che trovano posto nella maggior parte degli studi stratificazionisti: la classe superiore comanda (rules) nella vita della comunità locale; i leaders politici e comunque pubblici sono subordinati alla classe superiore, è una sola « power elite » quella che comanda; questa comanda nel proprio interesse; si verificano conflitti sociali tra la classe superiore e quella inferiore.

Va ricordato che esiste una notevole discordanza tra i diversi autori nell'analisi della classe sociale; per alcuni vale sostanzialmente il concetto marxista — sia pure diluito in lunghe suddivisioni e distinguo — per altri invece la classe è solo uno strumento euristico.

¹⁰ FLOYD HUNTER: *Community Power structure* (Chapel hill, University of North Carolina Press 1949); FLOYD HUNTER. RUTH CONNOR SCHAFFER e

tures approach, non più tangenziale come nelle opere precedenti ma diretto e focalizzato.

E' l'analisi reputazionale e delle scale di prestigio. E' praticamente la stessa comunità che per bocca dei suoi leaders, e grazie alla presenza maieutica del ricercatore, indica, individua ed analizza il « locus of residence » del potere. Le conclusioni rimangono però élitiste e tendenti ad individuare questo nella business class.

Le indagini seguenti, di cui citeremo solo le più rappresentative ed importanti, affinano il metodo dell'intervista sino a renderlo estremamente sofisticato. Il ceppo rimane comunque lo stesso e le conclusioni non mutano: il risultato dell'analisi è sempre una piramide di potere ed una bene individuata upper class. Bigtown, Cibola, Pacific City ed altre decine di comunità, spesso esaminate con il metodo comparativo, danno tutte il medesimo responso ¹¹.

Abbiamo brevemente indicato termini e svolgimento della teoria stratificazionista per indicare qual'era lo stato degli studi sulle strutture del potere a livello di comunità urbana prima dell'avvento massiccio sulla scena dei political scientists che, con i metodi affinati da una preparazione quasi ventennale, hanno introdotto l'analisi del decision making attaccando frontalmente e mettendo in seria difficoltà gli stratificazionisti. Viene ribaltato tutto il sistema di analisi che, abbandonando le stratifica-

CECIL B. SHEPS: *Community Organization: action and inaction* (Chapel Hill, Univ. of North Carolina Press 1956); F. HUNTER: *Top Leadership in Usa* (Chapel Hill, University of North Carolina 1959).

Per una esauriente descrizione dei metodi reputazionali impiegati da Hunter ad Atlanta, da lui ribattezzata Regional City, cfr. NELSON POLSBY: *op. cit.*, p. 45 e segg.

¹¹ I più rappresentativi seguaci di Hunter, i quali hanno adottato quasi pedissequamente la metodologia del caposcuola giungendo agli stessi risultati elitisti sono: ROBERT E. AGGERG in numerosi studi tra cui il più importante *Community Power structures and partisanship* (am. soc. rev. 23 agosto '58); ROBERT O. SCHULZE e LEONARD U. BLUMBERG: *The determination of local power elites* (am/j. of soc. 63 novembre '57).

Un posto a sé nel filone sia per la sofisticazione dei metodi di ricerca sia per l'organicità degli studi meritano: ROLAND J. PELLEGRIN e CHARLES H. COATES: *Absentee owned corporations and community power structures* (am. j. of soc. 61 marzo 1956 (Bigtown)); ROBERT O. SCHULZE: *The bifurcation of power in a satellite town*, in Morris Janowitz ed. *Community Political System* (Glencoe Free Press 1961) (Cibola); DELBERT C. MILLER: *Industry and community power structures* (am. soc. rev. 23 febbraio '68) e *Decision making cliques in community power structures* (am. j. of soc. 64 novembre '58) (Pacific City).

Questi i lavori più rappresentativi, ma per i loro contributi alle ricerche vanno ricordati Ernest A.T. Barth, William Form e Warren L. Sauer, Harry R. Dick, William D'Antonio e Charles P. Loomis.

zioni sociali, passa all'esame dei singoli processi decisionali nell'ambito della comunità. Teoricamente ciò è giustificato dalla mancata operatività del potere-potenziale a cui va preferito il potere in atto. L'analisi si sposta quindi dalla localizzazione del potere al suo esercizio: « rules » — dicono i decisionalisti — non chi potrebbe esercitare il potere ma chi lo esercita realmente.

Accusando gli stratificazionisti di condurre indagini indiziarie e di reificare il mito paramarxista del governo-comitato d'affari della borghesia, i political scientists si immergono totalmente nella comunità — l'espressione è del loro caposcuola Robert Dahl — fissano le decisioni chiave interessanti la comunità, individuano gli agenti prossimi o remoti, i tempi di attuazione, i costi d'esercizio del potere, stabiliscono chi vince e chi perde. In definitiva, chi comanda e chi è comandato. I risultati sono precisi, ricchi di statistiche, esempi, cases, nomi, date, eventi. I risultati delle vecchie indagini stratificazioniste vengono rivoluzionati: l'élite è un mito — si afferma — il pluralismo è la realtà. *The top* monolitico è solo nella fantasia dei sociologi e nelle loro propensioni personali, la colpa è della fusione, avvenuta nei Lynds e negli altri (l'accusa è esplicita), del descrittivo e del precettivo.

La critica è vivace e ben articolata. Dahl a New Haven, Jennings ad Atlanta, Polsby ancora a New Haven, Rossi in diverse comunità¹² — tanto per citare i maggiori — ritornano sui passi degli stratificazionisti e fanno saltare ad una ad una le conclusioni di lavori ormai classici. Sembra che siano i fatti a parlare; questi appaiono inconfutabili. I ricercatori si insediano persino per un anno nel gabinetto del sindaco di una grande metropoli per seguire da vicino i processi decisionali.

I risultati sono tutti di una coerenza estrema; da lavoro a lavoro variano solo i nomi e le categorie. La conclusione è che

¹² ROBERT A. DAHL: *Critique of the ruling elite model* (American Political science review 52, giugno 1958, pp. 463-69); *Who Governs* (New Haven, Yale University Press 1961); NELSON W. POLSBY: *Community Power and political theory* (New Haven, Yale University Press 1963); M. KENT JENNINGS: *Community influentials* (The Free Press 1964); PETER H. ROSSI: *A theory of community structure*, relazione al congresso dell'American Society of Sociology tenuto a Chicago nel settembre 1959. Benché accomunati da apparati metodologici e teorici simili i decisionalisti possono dividersi in due gruppi: quelli che lavorano avendo come parametri concrete e più o meno significative *issues* e coloro che « usano le metafore ». Tra questi ultimi un posto di rilievo occupa NORTON E. LONG: *The local community as an ecology of games*, American Journal of Soc. 64 novembre 1958. Long descrive la comunità come un campo d'azione in cui si gioca per giungere al conseguimento di un premio che nel caso è il prevalere in un processo decisionale.

la comunità è una grande arena di combattimento in cui la business class non recita che una parte, e neppure determinante. Le decisioni — e quindi il potere « reale » — sono in mano a categorie sociali (scompare il termine classe) variabili a seconda dei tempi e degli oggetti delle decisioni. E' la pluralità dei gruppi esistenti nella comunità il vero governo della stessa. Le comunità americane — è quindi la entusiastica conclusione — sono pluraliste nel senso migliore del termine: nel senso americano del termine. E' il trionfo della democrazia¹³.

Va sottolineato che la battaglia si è praticamente conclusa con la vittoria dei decisionalisti che — come ha dimostrato una recente analisi — sono al 90% political scientists. La nuova ondata ha condotto l'azione con eccellente senso strategico e dialettico. Quasi ogni studio prende le mosse dalla critica agli stratificazionisti. La profonda carenza di apparato teorico che, come vedremo, contraddistingue i decisionalisti, viene coperta e camuffata da un ragionamento ex adverso sulle teorie degli avversari. L'ipotesi di lavoro e la teoria vengono sostituite dal rifiuto di un'altra teoria. Da un vuoto — perlomeno così sembra a prima vista — ben mascherato.

Gli stratificazionisti entrano in difficoltà, legati a teorie vecchie e spesso inadatte alla mutata realtà, un po' ossequiosi nei confronti delle conclusioni ultra democratiche degli avversari, interdetti dalla gran copia di esempi (il gran Molok dell'empirismo sia pure astratto va venerato) ma soprattutto incagliati nelle secche della comunità e bloccati da una sorta di nodo a monte della propria formazione culturale.

Allo stato attuale, la discussione, ancora piuttosto accesa per la verità — vivificata dalla presenza di Dahl assunto dopo i Lynds e Floyd Hunter al ruolo di terzo grande dei community studies — sembra dar ragione ai decisionalisti. Questi, memori della prima esperienza disastrosa nel settore delle comunità, hanno rielaborato il governamental approach — affinato soprattutto in analisi a livello settoriale ma nazionale — allargando il poligono decisionale sotto esame a tutte le componenti della società, formali ed informali, strutturate o semistrutturate. Viene introdotta con molte remore anche l'analisi funzionale e sono rispolverate ed evidenziate una serie di importanti funzioni latenti esercitate dalle strutture.

¹³ Non a caso Dahl nell'introduzione a *Who governs?* dichiara che scopo dell'opera è il verificare se la democrazia americana è ancora così esemplare come ai tempi e nelle opere di Toqueville. Polsby, dal canto suo, afferma chiaramente: « La maggior parte delle comunità americane studiate in ogni dettaglio sembrano essere organismi politici abbastanza sani » (*Community Power*, ecc., p. 134).

Ma soprattutto gioca la logica dei fatti. Sembra di essere tornati ai vecchi tempi dell'ingenuo scientismo secondo il quale i fatti esistono e parlano da soli. Il potere — essi affermano rivolgendosi agli stratificazionisti — non è un « locus of residence » ma un « net work of action »: quel che interessa è quindi non il possesso del potere ma il suo esercizio, i tempi e le regole di questo esercizio. Per studiare ciò, non c'è che da studiare gli eventi.

Si sceglie così un problema strategico e significativo concernente la comunità, lo si seziona in ogni sua parte, se ne segue lo svolgimento e la fine. Si stabilisce chi vince e chi perde, chi ha un potere di promozione, chi un potere di veto, chi un potere di appoggio, chi un potere di filtraggio. I protagonisti della comunità parlano, vengono intervistati ma solo per raccontare i fatti. E' inutile che essi vengano chiamati a motivare ed analizzare — così come facevano gli stratificazionisti — perché i fatti parlano da soli. Ed i fatti non parlano di classi contrapposte o quantomeno stratificate, bensì di categorie dirigenti o di gruppi in lotta tra loro, al di là del controllo dei mezzi di produzione e del danaro. Ogni decisione è frutto di un processo corale di decisioni, un pluralismo di gruppi agenti a cui ognuno può accedere. Persino i sindacati, i gruppi etnici; persino i negri! E' il pluralismo americano, il modello della democrazia di cui era entusiasta l'europeo Toqueville. Il pluralismo è il risvolto orizzontale della *american ladder of opportunities*. Questi sono i fatti, il resto è teoria!

Le cinque conclusioni generalizzanti a livello teorico degli stratificazionisti vengono elencate da Polsby e — una volta per tutte — fatte saltare. Con una tale meticolosità e dovizia di fatti da far ritenere trattarsi di un ottimo esempio del giusto rapporto fra teoria e ricerca, fra teoria e fatto. Il « va e vieni » fra ipotesi e ricerca sembra perfetto.

E' quasi una catarsi per la comunità americana: finalmente essa si ritrova democratica. Sono passati i tempi in cui i ricercatori venivano fischiati dalla popolazione e i loro ritratti bruciati dopo la pubblicazione del libro nel quale si descriveva a fosche tinte la supremazia nella comunità di questa o quella industria, di questa o quella famiglia. La comunità è felice non solo di ritrovare la realizzazione dell'*american creed* in se stessa, ma di ritrovarla su scala più ampia in tutto il Paese che in fin dei conti resta, sino a prova contraria, il risultato aritmetico della somma delle realtà locali, un sistema tolemaico in cui la comunità è centro e paramentro.

E' in definitiva la nuova risposta americana all'inquietante problematica marxista, sempre presente in maniera freudiana in ogni autore, o perlomeno una risposta alla dura requisitoria pro-

nunziata nei confronti della società americana dai liberals ed in primo luogo da Wright Mills.

Siamo quindi al centro di una ancora vivace polemica polarizzata sulla contrapposizione tra élitisti e pluralisti — se si tiene conto dei risultati — tra reputazionalisti e decisionalisti — se si tiene conto dei metodi di ricerca — tra political scientists e sociologi — se si tiene conto della qualificazione accademica o professionale. Si tratta comunque di una suddivisione di comodo in quanto si può racchiudere la ripartizione in due gruppi: i sociologi che seguendo il metodo reputazionale giungono a conclusioni élitiste e i political scientists che con l'analisi per issues pervengono al pluralismo. Si tratta quindi di posizioni rigidamente coerenti — più o meno felici a seconda della levatura scientifica degli autori. Una polemica difficilmente conciliabile — né possono essere considerati delle sintesi i tentativi di mediazione metodologica e sfumatura di conclusioni.

Gli studiosi contrapposti infatti sono accomunati da una serie di punti di partenza — espliciti o meno — non superando i quali è impossibile tentare una sintesi delle diverse posizioni e la creazione di un nuovo modello operativo per l'analisi del potere a livello locale.

Salto qualitativo dunque, che può ritrovarsi, come abbiamo già affermato, nell'analisi genetica di queste correnti e nel riproporre sotto forma di variabili alcune costanti sinora presenti nell'equazione del potere a livello locale.

E' necessario a questo fine spostare l'asse dell'analisi ed allontanarci dalla comunità per ritornarvi solo dopo una serie di considerazioni di ordine generale e metodologico.

Riteniamo quindi opportuno ripartire dalla riproposizione di un concetto già da tempo acquisito dalle scienze sociali: la necessità cioè dell'analisi sociologica della sociologia quale essa è storicamente. Una scienza va infatti giudicata ed analizzata non solo dai risultati delle indagini compiute dai suoi studiosi ma innanzi tutto dall'esame globale di queste indagini. Esame che va dai campi di studio ai metodi, ai valori portanti, ai fini impliciti o espliciti. Soprattutto le società fortemente integrate culturalmente non hanno in genere grosse sorprese in tema di ricerche sociali: radicalizzando per un attimo il discorso, possiamo affermare che talvolta l'autoascolto diventa la ricerca di ciò che si vuole ascoltare. Né c'è bisogno di censure formalizzate in quanto da una parte il sistema culturale condiviso e dall'altra la logica dei meccanismi di utilizzo degli intellettuali compiono un'ottima azione di integrazione che porta in più di un caso il ricercatore a confondere nel proprio lavoro i concetti di funzionalità e di funzionamento. A non sapere, cioè, se conosce per

mutare o solo per lubrificare ed eliminare fastidiosi attriti del sistema.

E' necessario perciò, ripetuto all'interno delle singole teorie il processo logico, compiere un esame globale inserendole nella società in cui esse si spiegano. Rinvenire quindi in queste ricerche le esigenze esogene ed isolare i nodi limitatori della costruzione teorica. Risalire in ultima analisi all'ideologia che è presente anche quando si afferma con disinvoltura che se ne può fare a meno perché i fatti parlano da soli.

La sociologia politica ha nelle università americane uno spazio limitato rispetto alle altre specializzazioni, addirittura minimo se si considerano il numero dei corsi e delle pubblicazioni in tema per esempio di sociologia familiare e del comportamento deviante. All'interno poi della disciplina, il discorso si incentra per lo più su esami comportamentistici elettorali o a livello di opere di teoria generale. Frequenti i lavori — come ha rilevato anche l'Unesco — « che sono condotti solo per amore della ricerca senza alcuna comunicazione con la vita reale »¹⁴.

Lo spazio della sociologia del potere è scarso, né deve trarre in inganno il clamore suscitato dalle poche significative opere che vengono alla luce. Infine, la maggior parte di questi lavori riguardano lo studio del potere a livello di comunità locale. Tale propensione indiscutibile ha motivi che vanno al di là della evidente maggiore facilità di ricerca in un ambiente limitato e della supposta maggiore utilizzabilità dei risultati.

Abbiamo già accennato alla funzione storica della comunità che fu la base della nuova nazione, ricreata a livello federale come somma aritmetica delle singole città o unità territoriali. Di qui il sistema politico-normativo motivato dall'esigenza di garantire le sacre ed indispensabili autonomie locali, mentre in Europa lo sforzo era nel senso di creare le premesse per la nascita delle autonomie al fine di bilanciare stati più o meno centralizzati, nati da rivoluzioni a livello di capitale e propagate poi al resto del paese. Significativi a questo proposito sono gli scritti dei *founding fathers* del federalismo i quali motivarono ampiamente la loro propensione — non unanime del resto — per l'*areal division of powers* invece che per il *capital division of powers* di origine europea. La libertà e la democrazia sono nella comunità. Questa è poi per siffatta natura la garante ed il simbolo della *nation wide democracy*. « Its an America — afferma Miller — in which the local community emerges as the center of

¹⁴ cfr. W. A. ROBSON: *The university teaching of social sciences - political sciences* (Parigi, 1954, pag. 116). Si afferma addirittura che nella maggior parte dei casi « la metodologia sostituisce i problemi sociali ».

american life ». ¹⁵ L'immagine della nazione « orientata localmente » — come afferma Lloyd Warner ¹⁶ — è stata per un certo periodo una realtà. Una realtà in cui il sistema normativo dell'a.d.p. rispondeva al concreto configurarsi della società.

Né si può dire che il culto della comunità avesse solo alla base una forte vischiosità storica. Il cittadino nella comunità — o perlomeno in quella che egli crede la comunità — vive meglio. Esemplare la dichiarazione del sorprendente Miller: « we feel most secure in a government which has only local powers. This government we can trust because we think we can control it » ¹⁷. E' un po' il desiderio della democrazia diretta e dei governanti vicini: « Moreover we can see and hear about the results of our decisions through primary contact » ¹⁸.

In questo momento storico, in cui il sistema può essere definito tolemaico — tutto cioè ruotante intorno alla comunità ^{18bis} si forma e si consolida l'idea della comunità immagine diretta della nazione. E' la conseguenza ovvia di un sistema orientato localmente. Nel momento in cui si consolida la società nazionale come una risultante aritmetica delle singole comunità locali, transitivamente la prima è democratica nella misura in cui sono

¹⁵ D. C. MILLER: *Democracy and decision making in the community power structure*, in « Power and Democracy in America », op. cit., p. 25.

¹⁶ W. LLOYD WARNER: *The emergent american society* (New Haven, Yale University Press 1967).

¹⁷ D. C. MILLER: op. cit., p. 25.

¹⁸ Circa il ruolo della comunità locale nella società e nel pensiero politico americano cfr. *Power and Democracy in America* di DRUCKER, DAHL e MILLER, D'Antonio e Ehrlich ed. University of Notre Dame Press 1961, pag. 25 e segg.; *Area and Power*, (op. cit.); *Urban Government*, ed. Edward C. Banfield (The Free Press, New York 1961) II parte pag. 35 e segg. con contributi di Herson, Long, Sayre, Kaufmann, Goodnow, Friedman, Adams, Bollens, Banfield, Grodzins, Gulick, Zeidler, Tugwell, Knowles e Connery; ROBERT PRESTHUS: *Men at the top* (Oxford University Press 1964, New York, p. 8-10); W. LLOYD WARNER: *The Emergent American Society*, Yale University Press 1967, (introduzione p. 1-21).

L'amore per la comunità locale infine può toccare punte altissime. Lo ha dimostrato l'antropologo-novellista Chad Oliver il quale in un racconto di fantascienza ipotizza la società del 2062 supercivilizzata e supermeccanizzata il cui sistema sociale viene progettato a tavolino e dopo regolare concorso viene messo in atto. Le elezioni-concorso per il miglior sistema sociale vengono vinte trionfalmente e definitivamente da un certo Sage il quale inventa una comunità simile a Middletown o Rovere. Questo modello di vita viene giudicato il non plus ultra dagli uomini del duemila i quali dopo averlo adottato decidono di non abbandonarlo mai più. (« Racconti di fantascienza scritti dagli scienziati », Rizzoli '65, pag. 355).

^{18bis} Un'acuta critica allo stesso concetto di comunità è fatta da Margaret Stacey in *The myght of community studies*, *The British Journal of Sociology*, giugno 69, p. 134.

democratiche le seconde. Analizzare la comunità significa, effettuando una semplice variazione quantitativa e moltiplicante, analizzare l'America tout court ¹⁹.

Questa la realtà da cui è partito il mito. L'America oggi non è più quella dei *founding fathers*. Lloyd Warner parla di emergent american society orientata ormai nazionalmente. Non una America più grande ma un'America diversa ²⁰.

Mentre infatti a cavallo degli anni '30 i Lynds riscoprivano con entusiasmo la realtà locale ponendo l'esame di questa come momento strategico delle scienze sociali, la grande crisi faceva vacillare paurosamente il mito della comunità locale, troppo debole ed insignificante per rispondere ai grandi problemi che incontrava il paese in espansione.

Si avviava così un processo in cui al crescente interesse per la comunità e per le strutture di potere in essa esistenti da parte dei sociologi e dei political scientists, corrispondeva un forte declino del favore verso la comunità da parte degli studiosi interessati all'amministrazione ed al governmental process.

Si iniziava uno strano gioco delle parti che farebbe sorridere di gioia i nostri giuristi formalisti, così scettici nei riguardi della sociologia. Mentre i p.s. isolavano la comunità seguendo le presunzioni di autonomia locale di cui è ricca la cultura politica americana, giuristi ed economisti mettevano sotto esame le stesse presunzioni di autonomia dei grandi federalisti ed i miti dell'a.d.p. optando per Adams che tra i founding fathers è il più concreto ²¹.

Mutava anche — val la pena ricordarlo — l'atteggiamento della Corte Suprema che, interpretando unitariamente la costituzione, faceva saltare i vecchi rigidi limiti delle autonomie locali. Iniziava così il processo che vedeva l'autorità intervenire — dalle ferrovie del Minnesota alle scuole dell'Alabama — per modificare le strutture del potere locale e la volontà diretta della comunità. Si allargava progressivamente ed in maniera inarrestabile il potere dell'esecutivo federale a cui corrispondeva un progressivo distacco tra government e constituency ²².

¹⁹ DAHL: *New Haven non è meno democratica di altri sistemi presumibilmente democratici*; Lynds (MIT, p. 77). «La situazione di Middletown può essere considerata come un esempio del sistema di controllo nella classe degli affari americana». E così praticamente tutti, giustificandosi addirittura talvolta con richiami agli studi di Aristotele imperniati sulla polis greca.

²⁰ cfr.: WARNER: *The emergent american society*, op. cit.; C. W. MILLS: *L'élite del potere e praticamente tutta la sua produzione*; KARL POLANY: *The great transformation* (New York, Farrar e Reinhart 1944).

²¹ cfr. AREA and POWER: op. cit.

²² SCWARTZ: *The powers of government*. New York, 1963.

Si veniva progressivamente consolidando — sino alla svolta degli anni '40, quando questo processo assunse un ritmo addirittura vertiginoso — la nuova società. E' « l'emergere della nazione da una minore ad una maggiore potenza mondiale, da una rurale ad una urbana, e da una società orientata localmente ad una orientata nazionalmente »²³. Nascono le grandi concentrazioni economiche, le centrali sindacali, il massiccio sistema federale. Salta il vecchio principio dello stato come risultante dalle spinte dal basso e si afferma la teoria del governo come somma dei vettori. L'a.d.p. è praticamente ormai un caro mito: i gruppi vettori puntano verso i grandi centri decisionali economici e politici. Il potere diventa una questione metropolitana nella misura in cui l'America è divenuta una società che gestisce se stessa nelle megalopoli²⁴.

Sia pur con timidezza s'iniziano gli studi sulla società americana globalmente intesa. Si parla di potere a livello nazionale, Veblen, Sorokin, Lundberg, Mac Iver, gli stessi Floyd Hunter e Warner Myrdall sulla scia dei grandi maestri europei analizzano globalmente. Scoppia con fragore la bomba Mills con le sue *power élites*.

Mentre avviene tutto questo i *community studies* proseguono il proprio corso, come se nulla stesse accadendo, o quasi. Il filone conserva — ampliandolo anzi — il proprio spazio ed il prestigio accumulato. I discorsi sul potere centrale vengono considerati lontani e comunque praticamente irrilevanti nei confronti della comunità che — difesa dalla tradizione, dalla costituzione e dagli americani — resta il centro del sistema, conservando il proprio carattere di rappresentatività.

Gli esponenti di entrambe le correnti sono espliciti. « Ciò che voglio valutare, afferma Dahl, sono la distribuzione ed i patterns dell'influenza sulle decisioni politiche della vita americana. Mi rivolgerò in maniera rilevante a New Haven per informazioni sulla distribuzione ed i patterns d'influenza, ma io faccio questo nella convinzione che N.H. è simile a molte altre comunità e incredibilmente simile sotto molti aspetti agli Stati Uniti globalmente intesi ». Anche per i Lynds Middletown rappresenta esplicitamente un esempio. Ci è sufficiente portare questi due esempi di data, scuola ed orientamento lontani tra loro per dimostrare come nella nuova società americana alla comunità continui ad essere attribuito nella maggior parte dei casi quel valore rappresentativo di specchio della società nazionale. Mantenendo però l'analisi nei canoni sino ad oggi prevalentemente seguiti,

²³ cfr. WARNER: *op. cit.*, pag. 2.

²⁴ cfr. D. C. MILLER: *op. cit.*

riesce difficile superare tali convinzioni. Né è possibile operare una reale saldatura tra i due livelli di indagine — quello locale e quello globale — soprattutto in termini di decision making. Se e quando si parla di collegamento tra il power complex locale e quello nazionale, ciò deriva dall'emergere sulla scena di agenti materiali come le absentee owned corporations ai margini delle città o le grandi decisioni del potere centrale di cui la comunità si fa promotrice. Il bagaglio analitico dei nostri studiosi ha portato ad una quasi assoluta zenonizzazione del potere in senso geografico per cui qualsiasi tentativo di collegamento con il centro diviene difficile. Manca praticamente infine la leva con cui ribaltare il modello di comunità. Seguendo le consuete tecniche di ragionamento ex adverso vengono respinte le accuse di crisi della comunità. Grosso modo le accuse riguardano la perdita della solidarietà sociale, dell'identità come realtà fisica, la perdita dei leaders effettivi, la debolezza delle istituzioni politiche, la presenza di oligarchie e la mancanza di partecipazione. Tutte critiche facilmente ribattute lavorando sempre però all'interno della comunità, come al solito isolata in una campana di vetro socialmente e culturalmente adiabatica.

Per procedere ed uscire dalle secche dei community studies è necessario — una volta messo in discussione lo stesso mito della comunità — introdurre nella nostra equazione analitico-espliativa una nuova variabile: i valori:

Non basta però parlare di obliterazione dei valori orientanti l'azione a livello locale. L'analisi per valori solo di recente tentata esplicitamente — dopo il tentativo reputazionale praticamente naufragato — non trova nella comunità spazio per muoversi come meglio vedremo in seguito. Se è infatti esatto a nostro parere affermare che l'analisi delle strutture di potere deve avvenire a livello di creazione e gestione di valori prima di tutto, è ben difficile compiere tale salto sic et simpliciter introducendo un nuovo elemento nella atomizzata realtà locale. Proprio per il processo di eclissi della comunità che ha perso prima di ogni altro carattere distintivo « tradizionale », la propria autonoma funzione di creatrice e distributrice di valori originali e differenziati.

Proprio per questa non ben percepita crisi è mancata da parte degli studiosi di comunità la capacità di superamento degli schemi ormai insufficienti e la saldatura con le analisi nazionali a vasto raggio. L'obliterazione dei valori nell'analisi sociologica e politica a livello nazionale e la progressiva fagocitazione della comunità da parte del sistema nazionale rendevano evidentemente impossibile individuare il cordone ombelicale tra le due

realtà, collegamento ruotante appunto intorno alle strutture dei valori.

Indubbiamente non si può affermare che i valori non abbiano mai trovato posto negli studi di comunità. Nei primi studi antropologici dei Lynds in cui il potere è esaminato tangenzialmente, un discorso sulla cultura della comunità esiste ma senza una sistemazione teorica adeguata alla creazione di un modello di potere esplicito e coerente.

Così per la seconda ondata degli stratificazionisti, Floyd Hunter e gli studiosi con il metodo reputazionale, nelle loro indagini fondate sulle interviste e cioè sull'immagine che la comunità attraverso i suoi leaders ha di se stessa, facevano indubbiamente i conti con i valori. Gli intervistati infatti percepiscono i detentori del potere attraverso le legittimazioni correnti del potere stesso più che attraverso esempi. Avvertono il propendere a favore della upper class di tutto il gioco politico della comunità senza per questo preoccuparsi di chi vinca o perda nella issue specifica.

Il discorso sui valori legittimanti e correnti nella comunità resta però a monte dell'interesse del locus of residence del potere stesso. Anche gli stratificazionisti colgono solo il momento finale di un lungo processo: l'immagine del potere isolata è infatti solo l'ultimo momento dell'elaborazione e della distribuzione dei valori che certamente non avviene a livello di comunità. Né si pongono tale problema. Un primo tentativo di organizzazione concettuale del problema avviene sotto l'urto delle critiche dei decisionalisti. Il dibattito avviene però in genere sempre nella dimensione comunitaria e sulla natura dei conflitti decisionali. Comincia ad articolarsi una distinzione tra due possibilità teoriche di identificazione del potere: « una consistente nel prendere parte ad una decisione ed un'altra che consiste nell'emettere o rafforzare valori tali da sottrarre tale decisione al pubblico, farla diventare una *non decisione* e cioè una decisione inconscia oppure far sì che qualcuno operi per la sua attuazione »²⁵. Ed a proposito dei conflitti: « tutte le forme di organizzazione politica hanno *bias* in favore dell'accentuazione di alcuni tipi di conflitti e la soppressione di altri »²⁶.

Il discorso esplicitamente rivolto ai decisionalisti per i quali — riprendendo una definizione di Lasswell e Kaplan — potere è solo partecipazione al decision making e l'analisi si limita quindi all'effettivo esercizio del potere, obbliga lo stesso Dahl ad una risposta. Riferendosi appunto alla manipolazione del con-

²⁵ BACHRACH e BARATZ: *op. cit.*, pag. 947.

²⁶ cfr. E. E. SCHATTSCHNEIDER: *The semi sovereign people* (New York, p. 71).

senso egli afferma « this objection points to the need to be circumspect in interpreting the evidence »²⁷.

Non fa però altre concessioni, ritorna al proprio metodo come se nulla fosse. Mentre però si rituffa nel regno preciso e soddisfacente delle issues, inizia un discorso a livello di problemi di integrazione che come vedremo costituisce l'ingresso attraverso il quale i valori ricacciati esplicitamente ritornano con effetto dirompente per tutta la teoria decisionalista²⁸.

Il nodo che da una parte impedisce l'evolversi dei modelli analitici delle strutture del potere a livello urbano e dall'altra costituisce un facile scudo per operazioni zenonizzanti ed elusive da parte soprattutto dei decisionalisti è costituito ancora una volta dal limite della comunità urbana considerata pur sempre entità onnicomprensiva e rappresentativa.

E' però l'introduzione della variabile valori-ideologia nella equazione del potere ad aprire la strada alla saldatura con il power complex nazionale²⁹.

La grande società emergente ha portato avanti un processo di centralizzazione anche delle centrali emittenti dei valori. Secondo lo stesso disegno di concentrazione del potere economico, sindacale e politico, l'avvento dei grandi mezzi di comunicazione di massa ha fatto saltare la vecchia articolazione dei valori a livello verticale e territoriale. Il pluralismo — se non è anch'esso un comodo mito — è valido solo orizzontalmente a livello centrale. I gruppi di pressione ad origine nazionale e non geografica

²⁷ cfr. DAHL: *A critique to the ruling elite model* (op. cit.), pag. 468.

²⁸ Lo stesso Polsby riferendosi ai funzionalisti — per i quali sembra avere un gran rispetto — scrive: « Essi affermano l'esistenza di un sistema di valori centrale, a scala nazionale, sul quale si stratificano le posizioni. Ma il potere della società americana è decentrato in una diversità di modi come per esempio per obiettivi o issue areas, per entità costituzionali o giurisdizioni; perciò descrivere il potere in America facendo riferimento ad un sistema di valori centrali diventa inevitabilmente non operativo ed inadatto ».

²⁹ E' in atto uno sforzo per riformulare un modello di potere che tenga appunto conto di tali nessi mediante l'introduzione della variabile valori. Un buon contributo in tal senso sembra quello di Fabrizio Onofri (« Potere e strutture sociali nella società industriale di massa », Et/As Kompass, 1967) il quale afferma che « potere è la facoltà-capacità di far compiere ad altri determinate azioni, far osservare determinati comportamenti, compiere determinate scelte attraverso l'emissione di valori e modelli condivisi ». In tale modello sono presenti in maniera determinante le teorie di Peter Bachrach e Morton S. Baratz: *Two Faces of Power* (The american political science review, 1962, p. 947). I due studiosi riferendosi implicitamente a modelli del potere a livello locale affermano in polemica con i decisionalisti: « Vi possono essere due forme di potere: una consistente nel prendere parte ad una decisione ed un'altra che consiste nell'emettere o rafforzare valori tali da sottrarre tale decisione al pubblico ».

aumentano. Le sacche eterogenee che tanto avevano preoccupato all'indomani della guerra di secessione si restringono: i messaggi in chiaro o in codice colpiscono tutti indifferentemente diffondendo valori che rendono ogni americano sempre più simile all'altro. Terminata la colonizzazione orizzontale sulle frontiere del West, l'America comincia la colonizzazione verticale, quella degli animi. Lo spazio si allarga orizzontalmente e verticalmente, i messaggi elaborati e distribuiti dalle strutture ormai centralizzate non hanno un problema di distanza né di comprensione.

Se l'uomo di Laramie, come afferma Dahrendorf, assomiglia sempre di più per questa serie di motivi all'uomo di Bari, a maggior ragione saranno simili gli abitanti di New Haven, Middletown, Cibola, Regional City, Atlanta, Philadelphia, Muncie e così per ogni altra città.

La comunità ritrova quindi la sua identità ed un nuovo carattere rappresentativo nella misura in cui l'asse focale passa dal centro del sistema per ridiscendere alla periferia³⁰.

E' questo il significato dell'opera di Mills da molti ritenuta lavoro di fantasia o indagine puramente indiziaria. E' il grande salto dalla wonderland delle piccole comunità alla grande società nazionale ed a questo livello si fanno i conti con i valori orientanti l'azione sociale in genere e politica in particolare, si fanno i conti in ultima analisi con le ideologie.

Nessun senso ha perciò l'accusa mossa a Mills di parlare senza provare volendo egli invece lavorare nell'area del non decision making, dell'american way of living. L'area delle decisioni inconse della comunità analizzabile attraverso lo studio delle strutture e dei meccanismi di elaborazione, gestione e diffusione in tutto il paese dei valori integranti delle categorie dirigenti a livello nazionale.

Per poter quindi ritornare alla comunità e ridarle — eventualmente — nuova vita, è necessario risalire più in alto e cioè al grande dibattito sulla concettualizzazione del potere, rinunciando definitivamente a quelli che Horowitz chiama i *parochial values*.

In ciò assumono la stessa rilevanza i due grandi termini di riferimento delle scienze sociali americane e cioè Parsons e Mills. I loro contenuti sono lontanissimi: il primo è il sociologo della

³⁰ Ovviamente tale processo dirompente della comunità che finisce o meglio ha finito di essere un microcosmo della società globale è ancora in atto. La società americana è troppo grande e multiforme da lasciare sacche ancora profonde dove il potere si articola diversamente intorno a simboli sfasati rispetto all'asse principale del sistema dei valori nazionali. (cfr. R. O. SCHULTZE in *The role of economic dominants in community power structure*).

conservazione, del potere a somma zero; Mills analizza invece per contestare fondendo quindi descrittivo e precettivo nel solco della grande scuola della sociologia europea³¹.

Metodologicamente però i due pensatori sono accomunati dall'analisi del potere, a livello dei valori portanti per uno, legittimanti per l'altro.

Parsons infatti afferma « il sistema dei valori rende legittimo il fine dell'organizzazione ma è soltanto tramite il potere che il suo raggiungimento può essere effettivo ». Il pensiero è chiarito in altri passi in cui si afferma che la valutazione della azione può avvenire solo nei termini dei valori condivisi o comuni nel contesto delle implicazioni dell'azione nel sistema sociale. Il potere non come locus of residence ma network of action, inteso dai decisionalisti come puro risultato della somma di vettori fattuali, muta completamente significato. Infatti Parsons prosegue affermando che i valori nella loro forma istituzionalizzata sono pertanto il sostegno vitale della intera struttura organizzativa. La condizione fondamentale per la produzione del potere è perciò la regolamentazione delle facoltà della organizzazione e dei processi di formazione delle decisioni mediante l'adesione a norma universalistiche e ad istituzioni quali l'autorità e il contratto.

Né il discorso parsoniano di revisione del modello del potere si limita al piano metodologico bensì inizia sia pure incidentemente l'analisi dei valori integranti. « Nella società americana — egli afferma — il ruolo dell'economia e quello dell'elemento affari nell'ambito di tale ruolo sono tali che la leadership politica, sprovvista della partecipazione preminente dell'elemento affari, è condannata all'inefficienza ed alla perpetuazione di pericolosi conflitti interni ». L'analisi parsoniana è da questo punto di vista chiara sino ad essere brutale: il suo parametro è l'efficienza del sistema in cui l'asse è l'integrazione ed il potere un meccanismo di avanzamento — quasi di organizzazione — a somma zero.

Il senso delle power elites o dei white collars millsiani è invece dirompente. Parsons compie la propria analisi per valori a livello nazionale in quanto è l'unica dimensione a cui lo possono portare le proprie premesse teoriche, e non si pone problemi di altro genere soprattutto di ordine ideologico.

³¹ Una feroce e brillante analisi della concezione del mondo di Talcot Parsons è fatta con dovizia di citazioni — alle quali facciamo volentieri rinvio — da DANIEL FOSS in *Sociologia alla prova* a cura di Stein e Vidich, p. 243 e segg. (Armando Editore 1966).

Per Mills invece l'esaminare i punti nodali della struttura del potere americano puntando direttamente ai vertici del sistema, ha un esplicito significato politico. Egli infatti avvertiva dentro di sé il drammatico problema del peso e della legittimità del potere e gli inquietanti aspetti dell'american way of living. Mills analizzava per demistificare ed in questo slancio investiva in pieno i sacri mostri dell'american creed, dell'american ladder of opportunities, del pluralismo democratico. Per questa disperante impresa che lo condannò al difficile ruolo di solitario outsider della sociologia statunitense Mills non aveva altri mezzi che l'analisi globale. Per la ricerca, a cui egli teneva, dei nodi limitatori del sistema — uguali per l'uomo di New Haven e Philadelphia, per quello di Dahl e di Floyd Hunter — bisognava risalire alle ideologie ed alle centrali di emissione e di elaborazione di questi valori.

Insufficienti erano quindi a questo scopo, se isolate, le teorie dei centri di potere contrapposti di Riesman, le organiche e formali costruzioni di Mac Iver e soprattutto le apparentemente confuse tesi di Parsons. Mills invece ponendosi sulla scia dei grandi maestri europei — soprattutto Max Weber (il suo Weber) — e della tradizione critica americana — in special modo Veblen e Sorokin — puntò direttamente al vertice. Recuperò il senso della *big news* di Park e delle *outrageous hypotheses* di Robert Lynd, respinse una volta per tutte invece i *parochial values*. Fece i conti con le ideologie delle classi dominanti e con i vuoti apparentemente deideologizzati scoprendone i pericolosi contenuti nascosti³², quelli che Veblen chiamava *vested interests*.

Molte critiche sono state fatte al *maverick* Mills e molte altre possono formularsi, così come il lettore attento può non stancarsi mai di rinvenire illuminanti pagine nei libri e nelle cen-

³² Mills non risparmia neppure Lloyd Warner in una recensione al primo volume della *Yankee series* pubblicata nell'aprile del '42 dall'« American Journal of Sociology », pag. 263-71 « Gli antropologi sociali, osserva Mills, sono inclini ad affermare che "dopo tutto" le nazioni moderne sono differenti solo per grado dalle culture e dai gruppi non letterati ed a piccola scala. Ciò conduce ad un curioso localismo che limita seriamente il prof. Warner quando scrive a proposito del carattere della società americana. L'economia politica così come lo status system di una nazione non può essere né la deduzione né la proiezione di una serie di studi di piccole città ». Ed immediatamente dopo Mills chiarisce quelle che possono essere le conseguenze politiche di tale tesi: « Talvolta il professor Warner appare come conservatore non a causa di una qualche specifica convinzione (accetto le sue convinzioni di essere liberal) ma semplicemente a causa di una mancanza di immaginazione politica ». E noi sappiamo cosa significhi per Mills l'immaginazione, sociologica o politica che sia.

tinaia di articoli sparsi in giornali impegnati e riviste persino femminili a cui il nostro autore collaborava. A noi in questa sede interessa un solo ordine di problemi — anche se l'opera millsiana è talmente fusa nella sua apparente dispersione da non poter essere facilmente sezionata. Quelli cioè concernenti l'analisi delle strutture del potere.

L'accusa più frequentemente rivolta — spesso con malcelato astio — a Mills, concerne l'ipotesi dell'analisi sulle élites del potere, un fragile processo indiziario da cui — è stato affermato — l'indiziato esce facilmente assolto almeno con il beneficio del dubbio. Nessun esempio concreto di collusione tra i tre grandi vertici del potere a danno della media borghesia e della classe operaia è stato offerto nelle opere di Mills. Quasi ad addolcire tale accusa rivolta in più di un'occasione, alcuni affermano che probabilmente questi esempi sarebbero venuti se solo il grande sociologo non fosse morto giovane.

Si tratta a nostro avviso però di un grosso equivoco determinato — bisogna ammetterlo — dal linguaggio alquanto ambiguo di Mills che si servì per far saltare i metodi ed i concetti dei decisionalisti proprio dello *stile* espositivo e della terminologia dei suoi avversari. Rifiutò i *fatti* non perché non avesse tempo o capacità di cercarli ma perché riteneva che da soli non significassero nella migliore delle ipotesi nulla, o anzi servissero a sviare l'attenzione del ricercatore.

Puntò dritto verso i valori circolanti nel sistema, individuandone i momenti genetici, le coperture di comodo. Rifiutò il singolo evento per recuperare l'ideologia intesa, però, come percezione del procedere della storia e come ipotesi di sfida. Solo in questo quadro il fatto lo interessava o perlomeno lo interessava solo quando riusciva a comprenderlo con l'aiuto della teoria.

Avvertiva cioè Mills l'esistenza dell'autocensura anche a livello metodologico della sociologia del potere. E cioè l'obliterazione dei valori — e della loro eventuale manipolazione — da una parte e la conseguente zenonizzazione del potere dall'altra con la scelta dei campi d'indagine in comunità sempre ristrette per lo più di natura territoriale. E' evidente come in una simile dimensione non vi sia spazio per maneggiare proficuamente l'analisi per valori a causa della esaminata crisi della comunità, né per l'analisi storica per la frequente incapacità a intendere la storia.

Mills attaccò violentemente i sociologi della comunità locale accusandoli di sapere sempre di più a proposito del sempre meno, di studiare senza avere il senso della conoscenza sociale e storica. Della comunità locale si occupò solo marginalmente, eppure

le sue opere indicano tutte esplicitamente l'eclissi della comunità di fronte alla logica della grande società.

Questo però non significa che la comunità urbana perda ogni e qualsiasi rilevanza conoscitiva, che il suo studio non sia più *wissenwert*.

Vuole solo indicare — ed è questo a nostro modesto avviso il senso della lezione millsiana — che bisogna risciacquare i panni nei valori e nella sociologia critica.

I primi ad essere travolti dall'urto subito dalla comunità da parte dei valori esterni sono i decisionalisti³³. E' infatti un contesto in cui il momento coercitivo o comunque fattuale del potere rappresenta solo il momento ultimo del processo che noi esaminiamo, il momento emergente. Il gioco decisionale avviene solo sul tetto o nella cornice delle regole del gioco che sono determinate dalla distribuzione e dalla articolazione dei valori.

Il potere si ritrova in primo luogo nell'area del non decision making, sono le non-authoritative decisions di Rossi, le decisioni inconscie di Polsby, le regole del gioco di Long, l'american creed di Dahl. Tutti i decisionalisti ammettono l'esistenza di questi spazi non decisionali ma li considerano neutri e non valutabili né analizzabili.

Questo dimostra il significato politico di tutta la scuola decisionalista: l'accettazione supina dell'ideologia dominante che per essere ormai condivisa da tutto il paese sia a livello orizzontale

³³ Va ricordato che la presenza di Dahl quale contestatore — in verità convincente per più di uno — dell'opera di Mills e degli elitisti in genere non si è fermata nei ristretti limiti delle ricerche sul potere a livello territoriale. La critica che potremmo definire operativa a Mills è stata per esempio al centro del IV congresso mondiale di sociologia svoltosi a Stresa sul tema « Le élites politiche » dove le tesi decisionaliste hanno avuto maggior peso grazie soprattutto ai sociologi russi ed americani i quali sono stati quasi unanimemente d'accordo nel negare l'esistenza di élites di potere. Ed a sottolineare questa coincidenza non casuale Meisel afferma (« Atti del congresso » pubblicati da Laterza nel '61, p. 205): « A questo punto vorrei che fosse qui l'uomo che è stato segretamente sotto accusa sin dall'inizio della nostra discussione: intendendo C. Wright Mills autore dell'opera controversa su *La élites del potere*. Non posso parlare in sua difesa dal momento che debbo discutere alcuni suoi esempi e gran parte delle sue conclusioni. Ma ho il sospetto che se fosse stato presente sarebbe stato immensamente divertito dall'assoluta unanimità con cui gli oratori delle due super potenze hanno rifiutato di riconoscere l'esistenza di élites di potere nei loro rispettivi paesi ». Il dibattito a Stresa aveva come grande ed implicito imputato Mills al quale vennero addossate « le manchevolezze concettuali ed operative del modello delle élite politiche » (è il titolo della relazione di La Palombara). La stessa difesa del concetto di élite tentata soprattutto dai sociologi italiani è stata più sul piano logico che su quello operativo (cfr. l'interessante contributo di Sartori).

che verticale sembra neutra e al di fuori della storia e della società. L'America si fonda — affermano ad esempio le indagini di Prothro e Grigg³⁴ — su una serie di *fundamental principles of democracy* uguali per tutti e fuori discussione. Lo stesso Dahl nell'ultimo capitolo della sua maggiore opera « Who governs? » afferma che tutte le decisioni si svolgono nel quadro dell'*american creed*: ogni scontro nell'area decisionale poggia sull'adesione a tale credo, ogni controversia è quindi — egli afferma — interpretativa. Questo credo costituisce le colonne d'Ercole oltre le quali nessuno può andare. Neppure il sociologo, dimostra Dahl con la propria opera. « Respingere l'*american creed* — egli afferma esplicitamente con evidente soddisfazione — significa in effetti rinunciare ad essere americani ». E ciò evidentemente è assolutamente impossibile, fuori discussione. Tanto che neppure i sociologi della comunità locale si permettono di analizzare questo credo e rinvenire in esso le fonti del potere di una classe dominante. Eppure i decisionalisti sanno come si propaga questo *creed*, ne illustrano il processo ma poi bruciano i risultati dell'indagine. Prosegue infatti Dahl « Una diffusa aderenza al credo democratico è prodotta e mantenuta da un tipo di potente processo sociale. Quasi tutta l'intera popolazione adulta è stata soggetta a qualche grado di indottrinamento attraverso le scuole. Credenze acquisite a scuola sono rinforzate attraverso una corrente esposizione al credo democratico, in particolare, poiché il credo è articolato dalle principali figure politiche esso è trasmesso attraverso i mass media ». E' una precisa descrizione del processo che normalmente si chiama di manipolazione o anche di integrazione, ma Dahl non se ne preoccupa e con lui gli altri decisionalisti. L'*american way of living* sembra al di fuori della storia e del giudizio: nessuno lo ha prodotto, nessuno lo gestisce, nessuno lo subisce³⁵.

Né sono maggiormente interessati alla discussione del sacro credo altri autori. Essi parlano di « broad dissemination of business values », di attività per promuovere un'ideologia conservatrice. Si scrive addirittura, riferendosi alla comunità: « the control system operates at many points to identify public welfare with business class welfare ». Tutto ciò è inutile: gli studiosi della comunità locale, siano essi stratificazionisti o decisionalisti, passano avanti senza curarsi di ciò che essi stessi affermano. I

³⁴ JAMES W. PROTHRO e CHARLES M. GRIGG: *Fundamental principles of democracy: bases of agreement and disagreement*, « Journal of politics », 22, (1960), pp. 276-94.

³⁵ SAYRE e KAUFMAN, in *Governing New York City*, (pp. 716-18), illustrano ampiamente le difficoltà e le possibili sanzioni per un'eventuale « departure from established practice ».

nodi della censura interiorizzata restano saldi: l'isolamento della comunità e l'obliterazione dei valori impediscono qualsiasi salto. Anche essi sono immersi nel processo di manipolazione che li ha condannati a lavorare con oggetti e metodi che non possono che portare gloria all'americana way of living.

Dalle indagini infatti non deriva come risultato che l'esistenza di un pluralismo articolato sia orizzontalmente che verticalmente. E' in altri termini l'essenza stessa della democrazia, del sistema americano.

Porre in crisi perciò la comunità come oggetto mitico di analisi e immettere nell'equazione del potere sia a livello locale ma prima di tutto a livello nazionale i valori significa mettere in discussione il mito della democrazia perfetta e, perché no? esportabile a scatola chiusa. Il passo verso una suadente forma di etnocentrismo culturale è breve³⁶.

Il sistema di tipo tolemaico con la comunità al centro dell'universo è saltato o perlomeno è rimasto come un mito di comodo sia sul piano formale che politico. Si va perciò delineando un nuovo ruolo per gli studi sul potere locale ed è quello di verifica ed analisi del sistema globale che può trovare nel facilmente analizzabile microcosmo della comunità urbana un indi-

³⁶ Leggendo le pagine dei decisionalisti dedicate al cosiddetto theoretical framework sorge il dubbio che in esse vi sia un grosso equivoco di fondo e che cioè l'esercizio del potere venga considerato in sostanza (nonostante le affermazioni contrarie) non come un rapporto bi o plurivalente ma come pura e semplice coazione. Il rifiuto costante, sia pure giustificato dalle ossessionanti necessità operative, di considerare il potere — nella scia di Lasswell e Kaplan — solo come l'effettiva partecipazione ad una decisione. Il potere — identificato da Weber come capacità e quindi come suscettibile a diventare attributo stabile di strutture — viene atomizzato con conseguenze che lasciano a dir poco perplessi. Concepito infatti il potere come avvenimento acronico legato alle persone ed alle occasioni c'è da chiedersi — come fece Meisel a Stresa — come « possa una società industriale moderna funzionare un sol giorno mediante la pura coazione ». Salterebbe ogni collegamento tra coloro che detengono il potere e la società. L'élite — prosegue sempre Meisel — che è presentata come causa è semplicemente un effetto, un epifenomeno del potere ».

E' questo il discorso Millsiano dell'analisi delle strutture del potere e non dei singoli uomini i quali sono inseriti in un sistema di ruoli al cui interno essi possono solo operare con abilità creativa. Un'analisi sociologica deve — per ragion d'essere — svolgersi non a livello di epifenomeni, colti per giunta acronicamente; si avrebbe altrimenti pura descrizione senza alcuna validità. Né regge il consueto appello dei decisionalisti alle necessità operative. Si giungerebbe infatti solo ad una sofisticata quantificazione di fatti che rimarrebbero per contro assolutamente non operativi nell'impossibilità di collegarli analiticamente alle strutture della società.

spensabile parametro situazionale³⁷. I grandi problemi possono essere « telescoped » in termini di affari e realtà locali o circoscritte. Si può così uscire da un comodo funzionalismo onnigustificativo che, per non riuscire a trovare parametri al di fuori del sistema o del campo d'indagine, finisce per confondere funzionalità e funzionamento sia a livello di comunità che di società nazionale. Né può ritenersi valido il tentativo dal contenuto politico evidente di adattare — come è avvenuto in molte opere — come parametro di giudizio della distribuzione del potere il sistema centrale. La comunità viene quindi giudicata funzionale se essa è « rappresentativa », se essa cioè è americana, in linea con l'american way of living.

Ciò però significa identificare la funzionalità con il corretto inserimento nel sistema e non con la capacità nel rispondere alle grandi sfide che la situazione pone talvolta in maniera evidentemente drammatica. Con la realtà esplosiva delle grandi metropoli va misurato il sistema nazionale quale esso emerge in quello locale. Né in tal maniera pensiamo si possa accedere alla cancellazione della comunità dall'universo conoscitivo ed analitico come alcuni sono oggi portati ad affermare seguendo una notevole tendenza quasi masochista di alcuni autori. La comunità non scompare inghiottita nella logica della società di massa, nuovo dio, uno e trino, irresistibile nella sua capacità di fare pluralistica l'unità monolitica del vertice.

Ripulita dalle incrostazioni mitiche e di comodo, la comunità ritorna come un momento del processo sociale, uno dei numerosi contesti della esistenza sociale degli individui, come risultante di una complessa rete d'interinfluenze nel cui « interno si manifestano gli interventi lontani o mediati dei fattori esterni e l'azione prossima e immediata dei fattori interni »³⁸.

³⁷ Per il concetto di situazione, cfr. C. T. ALTAN, *Antropologia funzionale*, Bompiani, Milano, 1968.

³⁸ Una tendenza in tal senso si va mettendo in moto. LEO DION nel suo *I gruppi e il potere politico in USA*, (Jaca Book, 1966, Milano), fissa quattro punti di riferimento per l'analisi del potere a livello di comunità:

1) La *community* non è più considerata come unità sociale di base ma solo come un quadro di riferimento tra gli altri per lo studio di alcune precise questioni legate ad una problematica più vasta.

2) La *community* non costituisce più il punto di partenza della messa a punto di concetti e della formulazione di ipotesi di lavoro ma è concepita piuttosto come un laboratorio che permette il controllo delle conclusioni scientifiche stabilite su scala più vasta, in particolare con mezzi di sondaggio nazionali.

3) La *community* non è più considerata come un sistema sociale chiuso ma piuttosto come un momento del processo sociale, uno dei numerosi contesti dell'esistenza sociale degli individui o una manifestazione

A questo livello può avvenire la sintesi tra i diversi metodi di analisi delle strutture del potere della comunità urbana, tra gioco delle decisioni e regole del gioco, tra decision making e non decision making, tra locale e nazionale.

Catalizzatore di tale sintesi deve però essere la volontà e la capacità di recupero del senso critico della sociologia, della outrageous hypotheses, la ricerca di una conoscenza che non sia solo riconoscimento.

GIANDOMENICO AMENDOLA

fra le tante dei fenomeni d'insieme tipici della società moderna come la urbanizzazione, l'industrializzazione e la burocratizzazione.

4) La *community* non è più definita come un universo sociale che virtualmente basta a se stesso ma come un elemento di una complessa rete d'influenza all'interno della quale si manifestano gli interventi lontani e mediati dei fattori esterni e l'azione prossima e immediata dei fattori interni ».

Si tratta di una visione chiara sul piano operativo che però lascia abbastanza perplessi per la mancanza di un'adeguata struttura teorica alla base e soprattutto per l'insufficiente individuazione dei canali « socializzanti » che collegano ed integrano i diversi elementi del sistema.

C'è comunque da porsi legittimamente il dubbio se possa bastare a dare un nuovo indirizzo al filone di studi in esame una sia pur interessante indicazione, quando — già oltre dieci anni fa — era stata proposta una via in tal senso.

LAWRENCE J. R. HERSON, infatti, nel suo *The lost world of municipal government* proponeva sin dal '57 di impostare gli studi a livello di comunità locale su un doppio interrelato binario: a livello politico con uno studio comparativo dei diversi sistemi ed a livello sociologico con l'analisi delle motivazioni comuni. Si trattava evidentemente di proposte ancora frammentarie con prospettive ancora a livello locale sulla cui base però sarebbe stato possibile il salto fino allo status system nazionale.

CRONACHE E COMMENTI

« Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione?

*Le parole che Noam Chomsky ha pronunciato nel maggio scorso alla Conferenza di Stoccolma sul Vietnam non nascondono una certa preoccupazione per le prospettive della campagna di opposizione alla guerra negli Stati Uniti. Il famoso linguista dell'MIT doveva riconoscere che la prima grande fase del movimento per la pace non aveva fatto maturare il frutto più sperato: la fine del conflitto in un momento in cui "l'opinione pubblica avrebbe accettato questa soluzione". Tuttavia lo studioso americano concludeva il suo intervento con un'ultima nota di speranza: "Non so — egli affermava — quali siano le possibilità attuali di metter in piedi un programma efficace di protesta, quali siano le forme di opposizione e di protesta che potranno far finire questa guerra mostruosa e far proseguire il movimento fino ad attaccare il problema alle radici. So però che dobbiamo agire senza posa, tentando di fare di queste speranze una realtà" (vedi: CHOMSKY-KOLKO, *Il Vietnam in America*, Editori Riuniti, 1969).*

*Il "Moratorium Day" del 15 ottobre scorso, che ha visto tornare improvvisamente alla ribalta tutte le forze del dissenso in una straordinaria manifestazione nazionale, sembra giustificare le parole di Chomsky a chiusura del suo discorso di Stoccolma. Quella "élite morale" di cui egli aveva parlato nel suo recente *American Power and the New Mandarins* (Pantheon Books, New York 1969) è ancora capace di trovare i "mezzi per unirsi e per agire" anche nell'era di Nixon. L'episodio del "M-Day", perciò, non è soltanto significativo per la misura del sentimento di opposizione alla guerra che esso ha rivelato, quanto per la conferma della vitalità di quella nuova "agency of change" che C. Wright Mills aveva acutamente individuato un decennio fa nei primi scaglioni della "New Left". Abituati a mitizzare, o liquidare, le forme più vistose ed estreme del radicalismo giovanile americano, si perde spesso di vista la base più larga sulla quale poggia una parte cospicua del dissenso studentesco negli Stati Uniti; e alla luce degli ultimi eventi acquistano vigore le osservazioni finali dello studio che ad esso ha dedicato recentemente Kenneth Keniston (*Young Radicals, Notes on Committed Youth*, Harcourt, Brace & World, New York 1969). "I nuovi radicali — scriveva lo psicologo americano nel suo ultimo capitolo — stanno perlomeno affrontando le questioni centrali del nostro tempo, ed in modo*

più diretto di quanto noi non possiamo permetterci di farlo. Essi stanno ponendo le domande fondamentali, stanno facendo degli errori, e forse stanno muovendosi verso alcune delle risposte di cui noi abbiamo disperatamente bisogno". Per questo, concludeva Keniston, "dovremmo unirvi a questa ricerca; poiché dai suoi risultati dipende non solo la qualità futura della vita umana, ma la nostra stessa sopravvivenza".

Se consideriamo che il "Moratorium Day" è nato in un piccolo college, per iniziativa di pochi studenti, ed ha finito per trascinare una larga parte della nazione liberale e adulta dobbiamo riconoscere che, almeno per quanto riguarda la questione di fondo della guerra nel Vietnam, le istanze poste dal radicalismo giovanile possono ancora trovare una larga eco ed un vasto consenso nella società americana contemporanea. Nonostante i tentativi della presente Amministrazione per ricondurre il Paese al clima anti-intellettuale che è tradizionalmente congeniale alla sua mainstream, vediamo che una parte dell'America esita a riassetarsi nella passiva complacency degli anni '50. Al contrario essa sembra disposta a recepire ancora le istanze della sua giovane "élite morale". E il fenomeno merita di essere analizzato poiché a questo punto, come ci ha ricordato Chomsky, "si tratta di vedere se questa può divenire una tradizione autonoma e creativa, non dipendente da eventi esteriori per la sua sopravvivenza, e se può unirsi con altre forze per un costruttivo mutamento". La società americana, naturalmente, ha grandi possibilità di assorbimento o di repressione (ed i saggi dell'ultimo volume dello stesso Chomsky ce lo ricordano); ma permangono tuttora sintomi incoraggianti sulla possibilità di nuove forme organiche di opposizione. Lo stesso dibattito attuale della "nuova sinistra" sta ruotando attorno a questo dilemma: contestazione violenta e frontale, o opposizione politica organizzata? E dalle posizioni che emergeranno con più vigore dipenderà in parte la risposta alla ipotesi di Chomsky. Il discorso, comunque, non si è chiuso con la liquidazione di Johnson, l'uccisione di Kennedy, la sconfitta di McCarthy e l'elezione di Nixon.

G. CORSINI

GUERRA E STRUTTURALISMO

Il 2° Congresso Internazionale di Psichiatria Sociale (Londra, 4-8 agosto 1969) ha raccolto oltre 700 studiosi di varie discipline, mediche, sociologiche, antropologiche e psicologiche, oltre ad un vasto numero di specialisti dei diversi indirizzi psicoterapeutici, provenienti da un trentina di paesi situati nelle differenti sfere

ideologiche, culturali e socio-politiche in cui è attualmente diviso il mondo. Il proposito principale del comitato organizzatore del congresso e dell'Associazione Britannica di Psichiatria Sociale, che sono stati i promotori di questa iniziativa, fu quello di gettare le basi di un'attività di studio interdisciplinare a livello internazionale (superando ogni barriera ideologica e politica) su alcuni dei fondamentali problemi della moderna vita associata, che si trovano in più stretta relazione con la psichiatria e la psicoterapia in generale. I lavori del congresso si sono articolati in 23 sezioni diverse e in 10 simposi e il risultato dell'incontro di studiosi di varia formazione e provenienza è stato spesso felice tanto da far sperare in una più stabile e organica attività, grazie ai contatti che si sono istituiti fra i partecipanti e che hanno ricevuto una sanzione ufficiale attraverso l'atto costitutivo della Società Internazionale di Psichiatria Sociale.

L'argomento centrale che è stato proposto ai partecipanti al congresso dal comitato organizzativo è stato sintetizzato nella espressione "La società malata", tema che doveva servire da principio coordinatore dei diversi contributi. Questo tema assai generale, e la cui formulazione in quei termini non ha trovato convezianti tutti i congressisti, includeva ovviamente una serie di sottotemi più specifici riguardanti l'epidemiologia, i fenomeni transculturali e socio-psicologici, l'uso delle droghe, l'alcoolismo, la devianza, nei loro più diversi aspetti, psicoterapeutici, giuridici, religiosi, psicologici, sociali, politici e via dicendo. Fra questi temi più specifici, uno ha ricevuto, e gustamente, un particolare rilievo e ha formato l'oggetto di discussione dell'assemblea plenaria inaugurale del congresso, nel pomeriggio del 4 agosto: il problema della guerra e della pace. Dopo un vivace intervento del presidente del congresso, il Prof. Linus Pauling, due volte premio Nobel, nel quale gli argomenti polemici contro l'attuale gestione del potere a livello interno dei singoli stati, e a livello internazionale, non sempre si accompagnavano a concrete e attendibili proposte di soluzione, ha preso la parola sul tema "Pace e guerra" il Prof. Edmund Leach, antropologo sociale presso l'università di Cambridge.

Nel suo intervento, giudicato da molti assai brillante, il Professore Leach ha fornito un chiaro esempio di ciò che l'antropologia (sociale o culturale, come la si voglia chiamare), a nostro avviso, non deve assolutamente essere, se si vuole assegnarle una funzione nella nostra travagliata esistenza attuale, che non sia quella di una sanatoria ideologica e di una subdola giustificazione di ogni aberrazione possibile delle nostre strutture e del nostro sistema sociale. Quale è stato, in sintesi, il filo conduttore della relazione del Prof. Leach? Cercheremo ora di dare una risposta

a questo quesito ,servendoci delle note che abbiamo potuto prendere ascoltando le sue parole.

La guerra come fenomeno sociale è nata, secondo l'opinione del Prof. Leach, dalle strutture del sistema matrimoniale fondato sullo scambio delle donne nelle società arcaiche, il cui funzionamento comporta una celebrazione rituale che implica una contesa fra i maschi dei due gruppi interessati all'operazione. Questa contesa ha lo scopo di sanzionare la legittima acquisizione della preziosa "merce" costituita dalle donne necessarie alla perpetuazione della vita dei gruppi e alla soddisfazione delle esigenze sessuali dei maschi. Questa "guerra", in cui brillano le doti sportive dei maschi, termina nel gioioso amplesso, nel quale l'ardore del contendere si mantiene, ma con un tono ed un senso diversi. La guerra, nata così da un'esigenza d'amore, si conclude nell'amore, e in questa sua forma può essere considerata l'espressione di un modo di essere esterno, facente parte di quell'ideale, ascoso mondo di essenze metafisiche che è per il Prof. Leach la cultura come sistema di strutture. Questo è, per l'antropologo sociale di Cambridge, l'originario e autentico significato della guerra nella sua arcaica paradigmatica. Nel corso del tempo tuttavia, e non si sa bene per quali motivi, perché il discorso del Prof. Leach si è fatto a questo punto stranamente evasivo, il rapporto fra i gruppi, tra cui si stabiliva l'amoroso e sudato scambio delle donne, ha mutato natura. Il momento della contesa non termina ormai più nella restaurazione di un clima pacifico, garantito dai nuovi legami di amore e di sangue, ma nell'assoggettamento di uno dei due contendenti da parte dell'altro. L'uno dei due infatti si arroga la parte del predatore e infligge all'altro quella della preda, così che il senso dell'antica struttura viene falsato e perduto. Al rapporto rinsaldato dalla lotta per l'amore si sostituisce ora quello hegeliano fra il servo e il padrone, fra il colonizzatore e il colonizzato.

Le proposte del Prof. Leach per restaurare l'antica struttura nella sua dinamica originaria che nasce dall'amore e nell'amore si conclude, non sono state molto precise, anzi non ci consta che siano state espresse in altro modo se non in quello di un desiderio e un auspicio di poter ritornare al passato, desiderio e auspicio che ci appaiono purtroppo alquanto anacronistici. Ciò che il Prof. Leach ha invece chiaramente fatto intendere è il principio che la guerra, in una forma o in un'altra (e, fra le due ricordate, la differenza è certamente sensibile), fa parte della cultura, come una delle sue strutture di base, e come tale essa deve essere accettata quale universale umano. Infatti, e qui sta il veleno dell'argomento, ogni popolo si definisce nella sua identità sociale e culturale solo situandosi in rapporto di opposizione con un altro popolo, che lo determina come altro da sé e

che, a sua volta, conquista, in questo rapporto, la sua identità nell'opposizione. La guerra quindi, anche nelle sue forme attuali, è l'espressione più tipica di questo processo di opposizione, strutturato e strutturante, dal quale solamente può nascere la autonomia e l'identità del gruppo. Tradotto in termini attuali, ciò sta a dire che gli Stati Uniti si definirebbero nella loro autenticità nazionale solo quando gettano il napalm sui villaggi vietnamiti. Senza l'opposizione infatti, in quanto suo elemento costitutivo, il gruppo si dissolverebbe nell'anonimato della destrutturazione.

A questa tesi del Prof. Leach si potrebbe obiettare, fra l'altro, che esistono popoli i quali hanno conquistato e conservato una loro autonomia e identità culturale ben precisi senza situarsi affatto in quel rapporto di opposizione che egli ritiene indispensabile alla costituzione del senso di autoidentità del gruppo. E basti pensare per questo agli Esquimesi e alla splendida cultura. Ma questa svista circa un fenomeno che, se ammesso, verrebbe a complicare fastidiosamente il suo elegante gioco intellettuale antropologico, non è la sola, né la più grave di conseguenze, nel discorso strutturalista del Prof. Leach.

Nel dare inizio a questa esposizione, necessariamente sommaria e lacunosa, della relazione del Prof. Leach, di cui attendiamo il testo scritto negli atti del congresso, per verificare se la memoria non ci abbia tradito in qualche dettaglio (ma non certo nei punti fondamentali), abbiamo detto che essa è un esempio di ciò che, a nostro avviso, l'antropologia culturale non deve assolutamente essere, se vuole conquistare e mantenere un suo posto legittimo nella vita problematica del nostro tempo. Nella forma in cui il Prof. Leach, e con lui larga parte della scuola strutturale e culturologica francese e anglo-americana, ci presentano la cultura e i suoi modi istituzionali di essere, non possiamo non individuare una chiarissima manifestazione ideologica, il tentativo di dare uno statuto di universale validità a forme storicamente condizionate di organizzazione dei rapporti politici, sociali ed economici. Nel discorso del Prof. Leach manca ogni dimensione storica, così come manca ogni riferimento alle concrete situazioni e ai rapporti di forze che le caratterizzano, nelle quali è nato il fenomeno della guerra nella sua forma attuale.

Il Prof. Leach conosce certamente a fondo i lavori di Gordon Childe e le sue analisi storiche, sociologiche ed economiche del formarsi della società protostorica nel medio-oriente, nel cui processo di costituzione, dal profondo contrasto fra la ricchezza capitalizzata dalla città-stato e le condizioni economiche dei pastori nomadi, è nato il fenomeno della guerra nelle sue forme più cruenta (e solo tecnicamente diverse dalle guerre attuali, per la diversa potenza distruttiva dei mezzi impiegati), guerra

promossa principalmente da interessi economici. Dalle prime forme della razza, la guerra infatti, con la costituzione degli eserciti specializzati, ha assunto il carattere di un'attività altamente organizzata di aggressione e di difesa sistematiche. Questo passaggio appare già dallo standard del tesoro di Ur, nel 3000 a. C., per ricordare solo gli antecedenti più antichi della nostra storia moderna e contemporanea. La parte recitata in questo processo dall'economia e dal potere che vi si lega è « scotomizzata » dal Prof. Leach, e usiamo questo termine di proposito, in quanto non è pensabile che queste informazioni di base non esistano nel suo bagaglio culturale, né che egli volutamente le ignori.

Ma non è questo il solo aspetto del problema che il Prof. Leach sembra ignorare. Egli non tiene conto, nel suo discorso, del fattore psicologico se non nel senso specifico che si è ricordato, quello della conquista dell'autoidentità nell'opposizione della contesa. E' certo che questo fattore ha la sua importanza. Il male sta nel tener conto solo di questo. Noi conosciamo, ad esempio e per restare nell'ambito dell'etnografia, la esistenza di gruppi estremamente arcaici della Nuova Guinea, viventi al livello dell'agricoltura orticola nella Beliem Valley, che si dedicano sistematicamente e periodicamente alla guerra contro altri gruppi socio-culturalmente identici, loro confinanti, e ciò con la conseguenza di preservare all'interno del gruppo un clima di rapporti umani estremamente disteso e collaborativo. In questo caso è evidente il funzionamento del meccanismo della deviazione delle tensioni e delle cariche aggressive dall'interno del gruppo verso l'esterno. Questo fenomeno, ben noto in psicologia, e cioè il fenomeno della costituzione di un capro espiatorio, sia all'esterno, ma anche all'interno del gruppo stesso, come lo sono le categorie dei segregati e degli esclusi in certe società avanzate, è un aspetto del discorso polemologico che non interessa il Prof. Leach, perché non rientra nel nitido disegno delle universali strutture della cultura intesa come mito moderno. Ma tali strutture, come quella dello scambio delle donne nel matrimonio arcaico, non ci spiegano né illustrano adeguatamente fenomeni collettivi come quelli che hanno caratterizzato, ad esempio, l'ultimo conflitto: lo sterminio degli ebrei e il genocidio in generale, la mitologia della razza e altri fenomeni analoghi, legati intimamente alla guerra nelle sue forme più crudeli.

E' ovvio che, oltre agli aspetti economici e psicologici del fenomeno della guerra, che non possono venire ignorati, qualora se ne voglia intendere il senso e la natura, nelle forme che essa ha assunto nel mondo, altri ne debbano venir ricordati: l'aspetto ideologico, il calcolo politico che si diparte da una po-

sizione assolutamente etnocentrica (*right or wrong my country*), ecc. Ma nessuno di questi, preso a sé basta a fondare un discorso operativo e non ideologico su questo tremendo flagello. Il torto fondamentale del Prof. Leach, e di tutti gli specialisti del suo tipo, sta nel voler ridurre il discorso sopra un fenomeno della vita associata, nella sua storica complessità, alle sole dimensioni della sua specialità, considerata identica ad un certo metodo specifico, valido per l'esame di aspetti particolari della vita umana. E il discorso del Prof. Leach sulla guerra, fatto oggi, nel momento critico in cui viviamo, nei termini in cui egli lo ha fatto, è un chiaro esempio del potere deformante e ideologico di questo approccio.

Non si tratta qui di una polemica contro il metodo strutturale, che è perfettamente accettabile e valido quando viene applicato agli aspetti della vita sociale che esso coglie e descrive adeguatamente: il sistema della lingua, così importante nel discorso antropologico, le strutture arcaiche della parentela (e solo per quelle), ecc. Ma bisogna, a nostro avviso, chiaramente opporsi al tentativo di forzare tutta la problematica della vita associata, nei suoi aspetti antichi e moderni, in codesto letto di Procuste concettuale. Quest'operazione infatti non può avere altro esito se non quello della mistificazione ideologica. Essa infatti legittima pienamente le accuse fatte a certa antropologia, che si gingilla esclusivamente con i complessi rapporti di parentela dei gruppi arcaici o fantastica di inverificabili rapporti fra miti di gruppi sociali diversi, di essere la copertura ideologica di una operazione culturale chiaramente reazionaria.

L'humus storico dal quale nasce e nel quale fiorisce questo discorso di evasione in America, in Francia e, in minore misura, in Inghilterra, e le prospettive teoretiche proprie del sistema dominante, che vi si legano, ne definiscono chiaramente il vero carattere, che è quello di una raffinata e dotta, e spesso letterariamente brillante, manifestazione della più schietta falsa coscienza. E' questo infatti un discorso che si può fare tranquillamente senza inquietare i potenti, anche se lo si vernicia del rosso più vivo, dichiarandolo una espressione (ma chissà perché?) del materialismo dialettico.

Questa nota può trovare un'adeguata conclusione nelle parole del filosofo rumeno Gulian, il quale così scrive nel suo *Le marxisme devant l'homme*: "Pienamente giustificato quale suggestivo punto prospettico, come metodo già verificato in antropologia, in linguistica e, almeno in parte nella analisi letteraria, lo strutturalismo diventa vulnerabile appena pretende di recitare la parte, che è per esso troppo impegnativa, di una *Weltanschauung*. E, ciò che è più grave, lo strutturalismo potrebbe re-

citare il ruolo nefasto di una nuova dottrina di evasione, di fuga davanti ai gravi compiti che incombono sull'uomo contemporaneo. Non sarebbe la prima volta che le essenze atemporali, questa volta etichettate come "strutture", servirebbero di rifugio ai disertori della storia".

A questo gioco l'antropologia culturale italiana non deve prestarsi.

Carlo Tullio Altan

Nota sullo sviluppo della sociologia cecoslovacca

In Cecoslovacchia non vi è una significativa tradizione di ricerche sociologiche; è vero che nel periodo tra le guerre mondiali si è cercato di prendere contatto con le ricerche sociologiche all'estero, ma la sociologia non prese troppo slancio in Cecoslovacchia né dal punto di vista teorico né sul piano delle ricerche empiriche come le altre scienze sociali. Tra i più conosciuti sociologi cecoslovacchi citiamo T.G. Masaryk (opere: Sui-cidio, Manuale di Sociologia, Il nostro tempo), B. Foustka, K. Gal-la (Progresso) come ideale e le realtà sociale, Introduzione alla sociologia dell'educazione), A. Blàha (La città, Sociologia del contadino e dell'operaio, Sociologia dell'infanzia). Due riviste sociologiche — "I problemi sociali" e "Rivista di Sociologia" — si pubblicavano prima della guerra. La seconda guerra mondiale interruppe questa evoluzione e la difficile situazione politica e soprattutto economica del dopo-guerra non sembrava aver bisogno della scienza sociologica. Non passiamo tuttavia sotto silenzio che dopo la guerra si aveva un Istituto del Lavoro umano (Ustav lidské práce), ma le sue attività furono sospese nel 1951. Questo Istituto aveva una sezione di "sociologia del lavoro". Il suo lavoro è stato criticato perché il suo servizio di consulenza era vantaggioso per il padronato privato e perché i padroni abusavano dei risultati del suo lavoro.

All'inizio della seconda metà del nostro secolo la sociologia fu respinta nel nostro paese completamente per ragioni ideologiche, perché fu considerata prima di tutto come un'apologetica del sistema capitalista ed il suo carattere teorico fu disconosciuto. Era la filosofia che esaminava i rapporti sociali, le questioni dello sviluppo sociale e la stratificazione della società; non poteva tuttavia adempiere adeguatamente a questo ruolo, dato che queste questioni non rientrano in tutti i loro particolari tra le sue competenze e dato che questa scienza non ha neppure i metodi necessari ad esami precisi della società. La problematica

sociale esigeva anche delle analisi sociologiche. Lo sviluppo della sociologia nel nostro paese evolveva lentamente e la fondazione di una società sociologica si trascinava per parecchi anni. Fu fondata solo nel 1964 presso l'Accademia delle Scienze, in cui si organizzò l'anno seguente anche un Istituto di Sociologia. La Rivista di Sociologia è riapparsa tre anni fa.

Il rallentamento dell'evoluzione è principalmente dovuto alla mancanza di sociologi specializzati; le inchieste sono effettuate e dirette da ricercatori non specifici, cioè da filosofi. L'educazione degli specialisti non è che agli inizi e le Scuole Superiori organizzano attualmente corsi di sociologia generale e speciale secondo il loro genere. Ad esempio la Facoltà di Meccanica della Scuola Politecnica Superiore ha preparato dei corsi di sociologia industriale e del lavoro.

La sociologia cecoslovacca si sviluppa ora sotto una forte influenza della sociologia polacca, dove vi furono già prima della guerra parecchi centri di ricerche sociologiche ai quali lo sviluppo posteriore alla guerra poteva riallacciarsi. Lo stato attuale della sociologia del nostro paese è caratterizzato dall'estendersi dell'insegnamento della sociologia nelle Scuole Superiori, dall'aumento delle attività degli istituti e laboratori di sociologia come pure delle sezioni sociologiche e psicologiche nelle aziende e infine dall'aumento del numero delle ricerche empiriche. La sociologia cecoslovacca cerca il suo ruolo nella vita teorica e pratica, studia i rapporti tra la cultura e l'evoluzione tecnica, cerca di risolvere i problemi generali delle società industriali.

*Zbynek Kuchynka
(Politecnico di Praga)*

Abbracci con cautela

Una segnalazione merita l'elogio che sulle colonne del Corriere della Sera del 5 ottobre 1969 (p. 13) Geno Pampaloni tributa all'editore Arnoldo Mondadori in occasione del suo ottantesimo compleanno, non tanto perché essendo Pampaloni a sua volta in qualche modo editore, la cosa sembri un auto-complimento e un mettersi a buon mercato la coscienza a posto quanto perché, pur nella levità del tocco e nella generale leggerezza dello stile, lo scritto di Pampaloni sfiora alcuni problemi aperti che questa rivista considera di grande momento. In primo luogo, c'è la questione dell'"editore moderno: che è 'industriale' ma anche mecenate, interlocutore, 'amico' dei suoi autori". Nelle virgolette di cui sono fregiati i termini "industriale" e "amico" è certamente

adombrata la natura ambigua dell'editoria concepita come industria di tipo moderno, cioè come un'impresa che produce dei beni avendo di mira esclusivamente la massimizzazione del profitto e trovando in tale mira esclusiva la propria ragione sociale.

Per razionalizzata ed efficiente che sia, un'impresa editoriale non può non accusare il fatto che il prodotto offerto al mercato è un prodotto di tipo particolare. Lo si confezioni pure con il cellofan come un pacchetto di sigarette, lo si standardizzi pure come una partita di salamini sta di fatto che tale prodotto, anche nelle sue varianti meno individuate e preziose quali il libro giallo di massa, risponde pur sempre ad esigenze non strettamente necessitate, a bisogni di significato non esattamente prevedibili i quali comportano pertanto un ampio margine di rischio. Il valore di un editore, l'importanza del suo apporto, di un Einaudi dell'immediato dopoguerra, per esempio, va misurato contro questa situazione; stupisce invece che Pampaloni trovi motivo di ammirazione, nel caso di Mondadori, nel fatto che si è sempre attenuto, rigorosamente ed ecletticamente, al già noto, al già collaudato, al non sperimentale, al "culto dell'attualità". Niente da dire se per editore si intende semplicemente chi sforni libri e riviste; molte perplessità se invece si vuol farne valere un'accezione meno semplicistica, socialmente e culturalmente più responsabile.

La natura complessa, ambigua, financo contraddittoria della funzione dell'editore viene qui ricordata non a discarico degli editori che di solito fanno bene i propri conti quanto per chiarire il rapporto editore-scrittori. Dallo scritto Pampaloni questo rapporto esce soffuso di tenerezza e un poco evanescente com'è inevitabile che accada allorché le cose vengono viste attraverso il velo della commozione. In realtà, il rapporto editore-scrittori, e non solo in Italia, è un rapporto difficile, precario, talvolta capriccioso, all'apparenza mecenatesco, nella sostanza di gentile o brutale sfruttamento. Per questo si impone qualche riserva a proposito dell'abbraccio degli scrittori all'editore con tanta finezza evocato da Pampaloni. Gli scrittori potrebbero uscirne stritolati.

F.F.

C. Wright Mills e la caricatura del marxismo

Recensendo l'ultimo libro di C. Wright Mills, The Marxists, ora tradotto in italiano per i tipi di Feltrinelli, Vittorio Saltini leva un ditirambo temperato solo in parte da un atto di fede: « Wright Mills ci conferma nella convinzione che per una teoria

sociale all'altezza dei tempi, e anche per il pensiero socialista in Occidente, l'insegnamento del pur liberale Max Weber oggi potrebbe essere, malgrado ogni apparenza, più fruttuoso dell'insegnamento di Marx » (cfr. V.S., « Wright Mills critica i marxisti », L'Espresso, 12 ottobre 1969).

Chi debba sfornare una recensione la settimana ha probabilmente diritto a tutte le attenuanti. Ma alcune riserve si impongono. Intanto, c'è un debito di coerenza. Dov'è finito l'entusiasmo di Saltini per il marxismo dialettico e l'impostazione globale della « scuola di Francoforte »? Dove mettiamo le ricorrenti celebrazioni di Lukàcs, per la verità ormai piuttosto ritualistiche? Diceva che Lukàcs è un gigante. Bene. Ma se Lukàcs è un gigante, Max Weber non esiste; al più, è un pigmeo, cioè una vittima della divisione del lavoro, applicata al lavoro scientifico, uno specialista piccolo borghese spaventato dall'incombente egualitarismo socialista e alla ricerca del capo carismatico. Io credo che Lukàcs abbia torto, ma non si può esaltare Lukàcs al mattino e Weber nel pomeriggio.

Poi c'è una questione di sostanza. In questo suo ultimo libro Mills si propone di criticare il marxismo, vale a dire Marx e Engels e coloro che in loro nome hanno condotto lotte politiche vere e proprie, lotte non solo sul piano intellettuale ma in termini organizzativi. Anche in quest'impresa Mills è assistito dai doni che gli conosciamo: una straordinaria vigoria di ragionamento e una lingua franca, diretta, che non parla soltanto per gli « addetti ai lavori ». Il gioco di punta del fioretto non è il suo forte, ma ha un polso pericolosamente sciolto e i suoi periodi brevi, compatti, cadono per lo più con il suono definitivo di martellate assestate nel punto giusto.

Ciò che delude è la determinazione del bersaglio. Sta bene farsi capire, ma non a spese degli autori considerati. Mills, così pronto a dare a Marx la taccia di semplicismo, semplifica in verità troppo allegramente. « Wright Mills non era marxista », avverte, come se ce ne fosse bisogno, Vittorio Saltini. Ma qui non si tratta di essere o non essere marxisti. Qui si tratta di rendere giustizia ai testi e agli intenti che vi stanno dietro e al mondo di pensiero cui appartengono. Altrimenti si parte con l'idea d'una lettura critica e ci si contenta d'una lettura avvocatesca.

Il limite invalicabile della lettura millsiana è costituito dalla sua totale candida confessata incomprensione di Hegel. Possibile che Saltini, commentatore sovente acutissimo, non se ne sia accorto? C'è una lunga nota alle pagine 135-136 che è rivelatrice. Riguarda « le misteriose "leggi dialettiche" che Marx — scrive Mills testualmente — non spiega mai chiaramente ». Forse bastava ricordare l'affermazione di Lenin circa la impossibilità di

capire Marx senza aver prima studiato e compreso la Scienza della Logica di Hegel. La confusione marchiana in cui cade Mills fra la concezione della dialettica come mera ars disserendi e quella della dialettica come processo o movimento della realtà risulta in ogni caso evidente.

Non meraviglia, date queste premesse, che i rilievi di Mills al marxismo raramente tocchino il piano critico e siano positivi solo nella misura in cui indicano nuovi campi di ricerca empirica. Dal punto di vista teorico, gli equivoci riguardano concetti fondamentali, come quelli di « base economica », che Mills reifica grossolanamente mentre in Marx sta a significare l'insieme dei rapporti materiali di vita in cui entrano fra di loro necessariamente i componenti di qualsiasi società, e di « classe dominante », cui Mills preferisce l'ambiguo termine paretiano di élite.

I meriti di Mills, che sono grandi, come chiarisce assai bene Paolo Ammassari nel saggio che pubblichiamo in questo numero, sono da ricercare altrove, non in questo paperback concepito e steso come un'operazione di pronto soccorso dettata dai tempi che vedevano la nuova sinistra USA stremata e boccheggianti. Si può apprezzare il tentativo di un collegamento con la tradizione marxistica, ma nell'insieme dei lavori di Mills questo rimane un generoso « fuor d'opera ». Quadrato e attaccabrighe, Mills è solidamente piantato nella tradizione radicale degli Stati Uniti, jeffersoniana e populistica, in compagnia di uomini come Henry Demerest Lloyd e Thorstein Veblen, appassionatamente intenti a misurare e a denunciare lo scarto fra il « sogno americano » di una democrazia pura e la quotidiana, oggettiva realtà d'un sistema sociale dominato dalla logica dei grandi interessi consolidati.

F.F.

SCHEDE E RECENSIONI

JOHANNES AGNOLI, *La trasformazione della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 110.

Mentre sempre più si diffonde la sensazione di un disaccordo netto tra istituti rappresentativi e capitalismo monopolistico, ancora scarsa è, nel nostro paese, la ricerca su questi temi e anzi, spesso, il fatto che determinati istituti nascano dalla guerra antifascista e dalla lotta popolare sembra renderli inattaccabili e soggetti solo a una polemica di segno reazionario. Da sinistra invece, e svolgendo un discorso che recupera le istanze più importanti del Marx della *Critica alla filosofia hegeliana* e del Lenin di *Stato e rivoluzione*, si muove Agnoli, professore di scienze politiche a Berlino e esponente della opposizione tedesca, con questo suo piccolo scritto del 1967 che solo oggi vede la luce nella nostra lingua.

Il nodo della sua analisi, che parte dal passato e individua già nel concetto di sovranità popolare rappresentata le radici delle «degenerazioni» di oggi, è lo studio del comportamento politico dei grandi gruppi di potere. Oggi il capitale monopolistico non si limita a cercare, mediante lo Stato, di gestire in maniera razionale i suoi affari generali, ma cerca di allargare il più possibile la propria base di consenso delegando allo Stato compiti distributivi e produttivi prima mai assolti da esso.

Lo Stato appare neutrale e disinteressato, richiede ai cittadini una coscienza civica e si fa così strumento di manipolazione delle coscienze e mezzo per la generalizzazione della pace sociale. Ormai le grandi concentrazioni non hanno più bisogno di forme terrori-

stiche ma risolvono (la Germania insegna) i conflitti sociali con un processo di trasformazione della democrazia che, lasciandone intatti i presupposti e le forme, ne fa il loro strumento. Il parlamento diventa una «macchina registratrice» (Laski) di decisioni prese altrove e i veri potenti, che ne sono fuori, ne fanno uno strumento di integrazione delle opposizioni: i conflitti sociali, trasferiti all'interno dell'universo politico, perdono le loro punte acute e vengono eliminati.

Portare le lotte sociali sul piano parlamentare e isolarvele significa infatti, e questo è alla radice del disegno dei capitalisti più lungimiranti, come ci insegnano anche da noi certi editoriali contro «i colonnelli e gli estremisti», trasformare le contraddizioni da antagonistiche in non antagonistiche, e lo scontro di classe che esige la sconfitta di uno dei due nemici viene ridotto a pluralismo concorrenziale tra partiti che magari, come Gran Bretagna e Germania ci insegnano, si alternano trasformando la stessa opposizione in ulteriore strumento di pacificazione sociale. Secondo questa logica «il partito dei lavoratori (parlamentarizzato) ritira la candidatura della classe operaia alla guida e alla riorganizzazione della società, e si limita, per quanto i legami con la classe lavoratrice siano ancora efficaci, a una mera rappresentanza dei suoi interessi entro la politica della distribuzione anche se, in quanto partito popolare, tende a rinunciare anche a questo». Per battere questo processo che, secondo Agnoli, riguarda tutti i partiti di sinistra della Europa occidentale, l'unica risposta l'hanno data gli studenti che,

con il loro discorso antiautoritario, hanno smascherato il volto pesante del potere dietro alla facciata della democrazia borghese, e qui forse sta il limite più grave del libro. Se è vero infatti che il tentativo che passa oggi è quello di una riduzione del sociale al politico, è anche vero allora che non basta contestare l'istituto in quanto tale ma bisogna combattere a livello di contenuto: lo scontro sociale deve essere gestito e portato avanti in maniera tale che questa riduzione non sia possibile e che le classi subalterne recuperino a sé il potere sociale e politico insieme. Si tratta cioè di cambiare tutto e di ritornare a un discorso che riecheggia modelli comunitari e leninisti, i soli che hanno tentato, senza riuscirvi di recuperare alla società civile il potere politico, e di un compito così grande e così generalizzato, è idealistico che l'unico agente storico sociale possano essere gli studenti.

Marcello Lelli

AA.VV., *Comunità dell'Isolotto*, Isolotto 1954-1969, introduzione di don Enzo Mazzi, Bari, Laterza, pp. 344.

Il libro chiarisce già nel frontespizio un motivo di grande interesse, visto che la dicitura «comunità dell'Isolotto» ricollega questo tipo di esperienza a quella ormai famosa della scuola di Barbiana e dei motivi ispiratori della vita e dell'opera di don Milani, ribadendo nello stesso tempo il tipo comunitario dell'esperienza degli abitanti di quel quartiere fiorentino. Il corso del libro chiarisce l'adesione degli abitanti dell'Isolotto allo spirito della frase di don Milani: l'obbedienza non è più una virtù, mettendo in evidenza come il motivo di fondo della loro esperienza implichi un concetto di obbedienza allo spirito del Vangelo, che nella sua intransigente appli-

cazione implica a volte prese di posizione contrarie a quelle auspiccate dalle «strutture autoritarie» della chiesa. Il libro riprende la storia del quartiere e dell'opera svolta dalla parrocchia in questo contesto, sottolineandone la disponibilità verso le opere e gli impegni sociali più urgenti: scioperi per ottenere la creazione di una scuola elementare, solidarietà, anche pratica — con l'apertura della chiesa per le loro assemblee — verso gli operai in sciopero della Galilei e della FIVRE, interventi in favore delle persone colpite dall'alluvione, fossero o meno del quartiere stesso, lavoro nella Sicilia colpita dal terremoto e sostegno alle susseguenti pressioni popolari, fra cui quelle organizzate da Lorenzo Barbera per la località di Roccamena, contro le «gravissime inadempienze degli organi pubblici», fondazione di una scuola popolare, una delle tre del genere in Firenze, ecc.

Il libro rifà anche la storia dei progressivi urti con la Curia, nelle varie tappe di svolgimento della sua storia, oltrepassando le angustie di una polemica ristretta ad un determinato ambiente — Isolotto, curia fiorentina — fino ad essere motivo di riflessione e di denuncia su alcuni modi strutturali della chiesa odierna: sordità delle alte gerarchie di fronte ai problemi di una parte della popolazione, quella meno influente e potente, tentativo pratico di lasciar cadere gli insegnamenti del Vaticano II di reinterpretarli a seconda di uno spirito pre-conciliare, prima di tutto col non tenere in nessun conto la voce dei laici, alleanza della gerarchia ecclesiastica con il potere secolare, per cui per es. ancora oggi la chiesa si serve del braccio secolare nel regolamento delle discrepanze sorte nel suo interno, motivi tutti che possono ricondursi a quello del dare maggior risalto e nell'attribuire validità fondamentale al giuridicismo del diritto canonico, piuttosto che ad uno spirito di carità e di com-

prensione. Il libro quindi è un forte atto di accusa contro certe generazioni della chiesa ufficiale, e raggiunge una grande efficacia per la presenza corale della voce degli abitanti dell'Isolotto, voce coerente e partecipe a quella dei loro sacerdoti.

Non mancano alcuni rilievi di tipo logistico ed altri intesi ad illustrare la provenienza ed il ceto sociale degli abitanti il quartiere, sotto forma specialmente di note introduttive da parte di don Mazzi. Purtroppo, esulando del resto l'argomento da quello che è il tema centrale del libro, questo aspetto, che sarebbe particolarmente interessante, non viene ulteriormente approfondito, come anche manca la voce degli abitanti del quartiere contrari all'esperienza comunitaria portata avanti dalla parrocchia.

Di estremo interesse invece la pubblicazione integrale dei testi — lettere, ciclostilati ecc. — intercorsi fra la curia ed i sacerdoti dell'Isolotto e della Casella, gli articoli pubblicati sull'*Osservatore Romano* ed altri giornali a riguardo, ed infine la lettera di Paolo VI a don Mazzi. La sola pubblicazione di questi testi è tanto più notevole in quanto, inconcepibile fino a pochi anni fa, denuncia un netto mutamento di clima nel mondo cattolico.

Maria Cordero

CARLO FALCONI, *La contestazione nella Chiesa*, Feltrinelli, Milano, 1969.

Nuoce a questo studio, per altro interessante quale fonte di notizie, l'ambizione del disegno, che va da una giustificazione del diritto-dovere della contestazione da parte dei cattolici nei confronti della chiesa portata avanti sia sul piano di una giustificazione teorica che attraverso un'esemplificazione di casi concreti dalle origini della chiesa ai nostri giorni — ad una

casistica degli esempi di contestazione attuali.

E questo non limitatamente a certi aspetti o categorie o nazioni, ma con un tentativo di esemplificazione totale, il che se da un lato rende l'opera particolarmente interessante come materiale consultivo, ne costituisce d'altra parte il difetto basilare, per l'impossibilità di approfondire i singoli argomenti e l'estrema dispersione che ne deriva.

Fra i punti di maggior interesse, un accenno alla contestazione esterna della chiesa, giudicata generalmente con indulgenza dalla gerarchia cattolica; oppure quello riguardante la cosiddetta « contestazione legale » o, che è lo stesso, « critica fatta in sede pertinente prima di essere costretta a manifestarsi fuori di essa », vedi il concilio Vaticano II, il concilio Olandese e, fra i casi italiani, il consiglio pastorale di Ivrea.

Viene appena sfiorato il problema della contestazione riguardante le rivendicazioni di tipo sindacale da parte del clero meno agiato, mentre maggiormente articolato è il discorso circa le richieste di rapporti più democratici da parte dei vescovi, l'esigenza di una certa libertà di parola ecc. con citazioni dell'attività di « Echanges et dialogue » e « Témoignage Chrétien ».

Così particolarmente interessante è l'aver messo in luce l'esistenza di una certa contestazione tipo resistenza passiva, vedi il silenzio che ha accolto il Nuovo Credo, il rovesciamento dell'enciclica *Humanae Vitae* da parte di alcuni episcopi ecc.

Inoltre Falconi ha indubbiamente il merito di aver compreso come il motivo veramente interessante non sia tanto la contestazione a questa o a quella singola forma della chiesa — come potrebbe essere il fasto del cardinalato, la non collegialità di certe prese di posizione da parte di Paolo VI ecc. — quanto quella contestazione che impugna dalla base la struttura e

il concetto di autorità nella chiesa. Ma anche questo motivo, richiamato per es. attraverso l'accento alle convinzioni di don Ferrarino, di Casal Monferrato, e la pubblicazione dal '66 al '69 e la storia particolare non è poi sufficientemente sviluppato.

Uno studio dell'editoria progressista italiana di marca italiana e l'appendice, consistente in una breve antologia di documenti di con-

testazione postconciliare, una tabella cronologica della contestazione dal '66 al '69 e la storia particolareggiata del caso Isolotto, possono certo costituire delle ottime fonti per un vaticanologo, ma questo non riscatta il libro dai caratteri di frammentarietà e di dispersione che non lo fanno annoverare fra i più felici di Falconi.

Maria Cordero

Summaries in English of some articles

- F. F. — *Sicily: a four-channels predatory system*. The author reports on a recent visit to the villages of South West Sicily which in January 1968 had been hit by an earthquake, and develops a model of the predatory system whereby Sicily can be aptly described as an « internal colony »: large scale gathering of agricultural products to be processed elsewhere; consumption structure and patterns such as to give price advantages to imported manufactured goods; mass emigration; a credit system which does not foster local investment but funnels away up North the money sent home by emigrants. Obviously mafia is not a purely sicilian phenomenon.
- P. AMMASSARI — *Biography and History in H. Gerth and C. Wright Mills*. The author discusses at length the key problem of the relationship between personality formation and attitude and the objective characteristics of the social structure. The main assumptions and findings of Gerth and Mills are systematically confronted with the thinking of Marx, Mead, Freud, Weber, especially as regards symbolic interactionism, sociological structuralism and sociolinguistics. In particular he criticizes the "methodological individualism" of Weber and makes a plea for a kind of structuralism which should not be understood as crude determinism but rather as a history oriented effort to capture the meaning of "social acting".
- A. FABRE-LUCE — *Contemporary critical incidences*. Through a critical analysis of some recent trends (M. Blanchot, Ch. Boudoin, Ch. Mauron, M. Robert, G. Poulet, J.P. Richard, etc.) and especially of L. Goldmann, R. Barthes and U. Eco, the author reappraises some basic marxian ideas as they bear upon literary criticism. In particular she points out that writing cannot be reduced to the needs of the creative subject nor to those of the society in which he writes his books — both dimensions, of the subject and of his social milieu, must be taken into account. The problem is how to determine the mechanism of this specific tension.

G. AMENDOLA — *Community power as an alibi*. The author analyses a number of community power studies in USA, including Robert Dahl, *Who governs?*, to conclude that the idea of community has been overglamorized, that the community is itself part and parcel of a broader system and that community-centered research, useful as it might be from a strictly analytical point of view, might also result seriously misleading if one indulges into generalizing on the basis of its findings.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbale) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. Izzo — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

- C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

- GENEVIEVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcot Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLINI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDA E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

L'Espresso

Gli avvenimenti in Italia e nel mondo in una analisi coraggiosa e obiettiva. Un doppio giornale ogni settimana.

Roma 00198 - via Po 12
tel. 867851 - telex n. 61629

